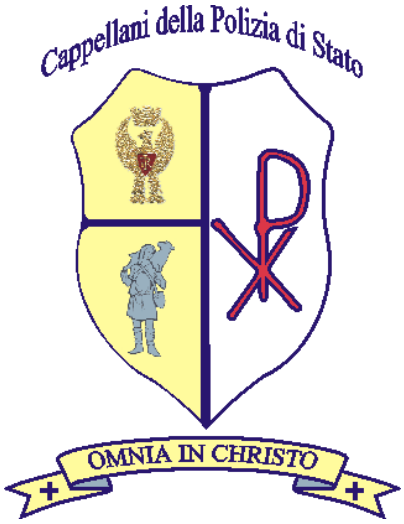


L A B A C H E C A

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO VII (2011) – N.1

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

www.cappellanipolizia.it - e-mail: cappellanipolstato@chiesacattolica.it -
tel. 06/46535574 - fax 06/46535311

Presentazione

Questo “sussidio aperto” ha lo scopo di proporsi come una piccola agenzia al servizio dei Cappellani della Polizia di Stato e di quanti - poliziotti e non - frequenteranno questo sito internet.

Esso si prefigge di contenere poche ed essenziali cose, utili per tensione formativa e cultura generale.

Alcune rubriche fisse, su tematiche religiose e di vario interesse, avranno l’intento di enunciare alcuni contenuti e di sollecitare i Cappellani, che lo desiderino, a definire lo schema base di una “Bacheca” da affiggere, a mo’ di giornale murale, nelle strutture di propria competenza.

La Bacheca prende avvio a partire dal primo dicembre 2004 e si rinnoverà periodicamente, sia nelle rubriche di fondo, sia nelle comunicazioni di supporto; è anche aperta nei riguardi di quanti intendono corrispondere epistolarmente con essa, su argomenti particolari oppure riguardo a chiarimenti sui temi in essa trattati.

Il Signore benedica il lavoro di tutti e sostenga i nostri migliori desideri.

La Redazione

EDITORIALE

COSA FARE DEI NOSTRI BAMBOCCIONI?

Proprio così: "Cosa fare dei nostri bamboccioni?": nell'indisponente gergo tipico di certo giornalismo all'italiana. Che fare insomma degli ultratrentenni che continuano a vivere alle spalle dei genitori senza mostrare nessuna voglia di abbandonare la casa paterna e tagliare definitivamente il cordone ombelicale? Non sarebbe nel loro stesso interesse cacciarli di casa? Proprio intorno a questo interrogativo si sono confrontati con opposte tesi su "il Giornale" il direttore di quella testata Vittorio Feltri e lo psicologo Claudio Risé. E sono rimasto molto sorpreso nel constatare che a prendere le difese dei bamboccioni sia stato un giornalista dalla grinta destrorsa come Feltri, mentre ad assumere il ruolo dell'accusa sia stato lo psicologo. Normalmente ci aspetteremmo il contrario. Lo psicologo è comprensivo, spesso ben oltre il dovuto. È indulgente e incline a cercare la responsabilità dei problemi di un individuo fuori di lui: nella famiglia o nella società. È commiserante e perciò portato a confermare e a rafforzare la tendenza del bamboccione a farsi passare per vittima, magari delle ingiustizie sociali.

Da un esponente della destra liberale come Feltri ci si aspetterebbe invece un atteggiamento molto esigente e per nulla commiserante verso i bamboccioni. Per nulla disposto a farli cullare nel ruolo di vittime. Li spronerebbe in ogni caso all'iniziativa. Indipendentemente dal carattere favorevole o ostile delle circostanze psico-sociali da cui è condizionato. Non indulgerebbe a lamentarsi con loro sul fatto, vero o presunto, che il mondo non va come dovrebbe. Non li inciterebbe a prendersela con il mondo a causa delle delusioni e disinganni, che esso dispensa a piene mani con il passare del tempo. Al più li esorterebbe, pure di fronte a un mondo ritenuto ingiusto e ostile, a non fare le vittime e a rimboccarsi le maniche. A darsi da fare per cambiarlo senza perdere tempo a cercare di farsi commiserare. A entrare quanto prima nel mondo del lavoro perché si farebbe loro un favore se la scuola dell'obbligo non si protraesse troppo a lungo e si anticipasse la possibilità di optare per le scuole professionali o tecniche. Se li si indirizzasse verso tutti quei lavori, che nessuno più vuol fare e che ormai sono lasciati alla mercé della manodopera immigrata. Se scegliessero di esercitare quel lavoro manuale che con molta superficialità continuiamo a denigrare, quei mestieri (elettricista, felegname, ecc.) a cui, sebbene così remunerativi, si dedicano ormai rari e irreperibili artigiani. Invece di precipitarsi tutti a intraprendere corsi di studi superiori che saranno facilmente interrotti. O che faranno loro conseguire un titolo accademico non in grado di salvarli dalla disoccupazione.

Ci si aspetterebbe che a spiegare sempre tutto con cause congiunturali o occasionali (come le crisi economiche) sia lo psicologo. Mentre dal liberale di destra, che sa come va il mondo (come è sempre andato e come sempre andrà) ci si aspetterebbe che desse importanza piuttosto alle cause esistenziali o ricorrenti in ogni tempo. Al contrario, Feltri legittima la condizione in cui si adagiano i bamboccioni con tutte le scuse e i pretesti messi a disposizione dall'attuale congiuntura economica sfavorevole.

"Il reddito di un single non basta più. Sono aumentate le esigenze di spesa. Gli affitti sono folli. Di sicuro 50 anni fa il problema dei bamboccioni non c'era, ecc." E un lettore (bamboccione?) schierato con il direttore di "il Giornale" è subito corso a ribadire: "Con i nostri magri stipendi non possiamo prenderci casa. Anni fa con i vecchi stipendi in lire ciò era possibile." Eppure spesso si tratta di quegli stessi giovani che, stando almeno agli organi d'informazione, non esitano a scegliere sempre più precocemente addirittura la via legale per derimere a proprio favore i contrasti che li oppongono ai genitori.
Mentre è proprio Risé, lo psicologo, a fare di quella concernente i bamboccioni una questione esistenziale e ricorrente in ogni tempo. È proprio lo psicologo a non procedere per meri schemi sociologici intesi a rilevare esclusivamente le medie collettive sempre cangianti. Ma rivolge il prorpio interesse alla sorte dell'individuo: vale a dire all'esigenza di salvaguardare e sviluppare la sua autonomia. Esigenza avvertita in ogni epoca fuorché nella nostra in cui ci siamo convinti che non c'è più bisogno d'imparare a vivere, per cui lasciamo che i giovani affrontino i gravi problemi esistenziali senza l'aiuto di coloro che una volta venivano detti "maestri" (in grado di mettere a disposizione un ricco patrimonio di esperienza emotiva, intellettiva, sentimentale: quindi morale). Ora, l'utonomia individuale non è conseguibile senza quella separazione dai genitori, che perciò è stata in ogni tempo considerata un bene di per se stessa, indipendentemente cioè dalle buone o cattive congiunture storico-socio-economiche. Un bene da perseguire a ogni costo per quanto traumatico il distacco possa risultare. Come del resto hanno sempre sostenuto tutte le tradizioni formative (iniziatiche, religiose, mitiche, filosofiche, civili) lasciateci in eredità dal passato. Non dimentichiamo che le fiabe e i miti sono simboli (di processi educativi) creati al seguito degli antichi riti (formativi) d'iniziazione. Mentre disgraziatamente, per dirla con il grande matematico Laurant Lafforgue, noi abbiamo pensato di "dare una base scientifica al sistema educativo buttando via anni di tradizione". Quasi che l'educazione fosse un'invenzione d'oggi.
Ecco perché Risé ricorre ad un mito religioso per avvalorare il suo discorso volto ad esigere il distacco dei bamboccioni dalla famiglia. "Si tratta di quella strana storia, descritta nel libro della Genesi, all'inizio della Bibbia, dove Dio, scacciando Adamo dal giardino dell'Eden, gli dice guadagnerai il pane col sudore del tuo volto. Storie vecchie e polverose direbbe qualcuno. Peccato però che ogni religione racconta, con poche differenze, una storia simile. Come mai?." Come mai nelle fiabe e nei miti quasi tutti i protagonisti, che simboleggiano in ogni luogo coloro, che a dispetto delle più impietose avversità riescono a realizzarsi al meglio nella vita, sono orfani o trovatelli? Come mai gli eroi principeschi non orfani né trovatelli devono lasciare quasi in tenera età gli agi della reggia paterna e partire per la difficilissima missione che sola li renderà degni di un superbo destino?
Sebbene sembra non aver nulla a che vedere con l'archetipo biblico cui ricorre Risé, trattandosi di un fatto, non solo storico, ma addirittura cronachistico del Duecento, la stessa cosa può insegnarci, per esempio, l'episodio della vita di Francesco d'Assisi in cui suo padre Pietro Bernardone lo caccia di casa diseredandolo. Non fu una fortuna (formativa) questa per San Francesco, per colui che sarebbe divenuto uno dei santi

più importanti della storia della Chiesa? È dettata da puro cinismo una domanda del genere? Il figlio di un noto giornalista-presentatore della RAI ha sostenuto che solo quando è andato via di casa ha potuto finalmente capire che l'intansigenza del padre nei suoi riguardi si nutriva di ragioni sacrosante, dettate cioè non dall'umore ma da un profondo e sperimentato senso della realtà.

La Bacheca

RIFLESSIONI LITURGICHE

di Don Pieluigi Vignola

GENNAIO

"Con Gennaio entra il nuovo anno, la giornata mondiale della pace ci invita ad accogliere il messaggio di amore del Signore affinché tutti possano trasmetterla nella loro vita quotidianamente!"

Rabbi Mendel di Kozk, un giorno in cui riceveva degli ospiti eruditi, li stupì chiedendo loro: "dove abita Dio?" Quelli risero di lui: "Ma che vi prende? Il mondo non è forse pieno della sua gloria?" Ma il Rabbi diede lui stesso la risposta alla domanda: "Dio abita dove lo si lascia entrare" (Martin Buber)!
Nell'Enciclica Centesimus annus, Giovanni Paolo II ammoniva circa la necessità di "abbandonare la mentalità che considera i poveri – persone e popoli – come un fardello e come fastidiosi importuni, che pretendono di consumare quanto altri hanno prodotto".
"I poveri – egli scriveva - chiedono il diritto di partecipare al godimento dei beni materiali e di mettere a frutto la loro capacità di lavoro, creando così un mondo più giusto e per tutti più prospero". Nell'attuale mondo globale è sempre più evidente che si costruisce la pace solo se si assicura a tutti la possibilità di una crescita ragionevole: le distorsioni di sistemi ingiusti, infatti, prima o poi, presentano il conto a tutti. Solo la stoltezza può quindi indurre a costruire una casa dorata, ma con attorno il deserto o il degrado. La globalizzazione da sola è incapace di costruire la pace e, in molti casi, anzi, crea divisioni e conflitti. Essa rivela piuttosto un bisogno: quello di essere orientata verso un obiettivo di profonda solidarietà che miri al bene di ognuno e di tutti. In questo senso, la globalizzazione va vista come un'occasione propizia per realizzare qualcosa di importante nella lotta alla povertà e per mettere a disposizione della giustizia e della pace risorse finora impensabili.
Da sempre la dottrina sociale della Chiesa si è interessata dei poveri.
Ai tempi dell'Enciclica Rerum novarum essi erano costituiti soprattutto dagli operai della nuova società industriale; nel magistero sociale di Pio XI, di Pio XII, Giovanni XXIII, di Paolo VI e di Giovanni Paolo II sono state messe in luce nuove povertà

man mano che l'orizzonte della questione sociale si allargava, fino ad assumere dimensioni mondiali.
Questo allargamento della questione sociale alla globalità va considerato nel senso non solo di un'estensione quantitativa, ma anche di un approfondimento qualitativo sull'uomo e sui bisogni della famiglia umana. Per questo la Chiesa, mentre segue con attenzione gli attuali fenomeni della globalizzazione e la loro incidenza sulle povertà umane, indica i nuovi aspetti della questione sociale, non solo in estensione, ma anche in profondità, in quanto concernenti l'identità dell'uomo e il suo rapporto con Dio. Sono principi di dottrina sociale che tendono a chiarire i nessi tra povertà e globalizzazione e ad orientare l'azione verso la costruzione della pace. Tra questi principi è il caso di ricordare qui, in modo particolare, l'"amore preferenziale per i poveri", alla luce del primato della carità, testimoniato da tutta la tradizione cristiana, a cominciare da quella della Chiesa delle origini (cfr At 4,32-36; 1 Cor 16,1; 2 Cor 8-9; Gal 2,10).
"Ciascuno faccia la parte che gli spetta e non indugi", scriveva nel 1891 Leone XIII, aggiungendo: "Quanto alla Chiesa, essa non lascerà mancare mai e in nessun modo l'opera sua". Questa consapevolezza accompagna anche oggi l'azione della Chiesa verso i poveri, nei quali vede Cristo, sentendo risuonare costantemente nel suo cuore il mandato del Principe della pace agli Apostoli: "Vos date illis manducare – date loro voi stessi da mangiare"(Lc 9,13). Fedele a quest'invito del suo Signore, la Comunità cristiana non mancherà pertanto di assicurare all'intera famiglia umana il proprio sostegno negli slanci di solidarietà creativa non solo per elargire il superfluo, ma soprattutto per cambiare "gli stili di vita, i modelli di produzione e di consumo, le strutture consolidate di potere che oggi reggono le società". Ad ogni discepolo di Cristo, come anche ad ogni persona di buona volontà, si rivolge pertanto all'inizio di un nuovo anno il caldo invito ad allargare il cuore verso le necessità dei poveri e a fare quanto è concretamente possibile per venire in
loro soccorso. Resta infatti incontestabilmente vero l'assioma secondo cui "combattere la povertà è costruire la pace"; e mi piace concludere facendovi partecipi di questa lettera scritta dal grande frère Roger di Taizé e tradotta in 55 lingue (di cui 24 asiatiche), che vi accompagni con queste riflessioni per tutto il 2011 e perché anche noi possiamo costruire:
Un avvenire di pace: "Dio prepara per voi un avvenire di pace, non di sventura; Dio vuole donarvi un futuro e una speranza". Moltissimi sono coloro che oggi aspirano ad un avvenire di pace, ad un'umanità liberata dalle minacce di violenza. Se alcuni sono in preda all'inquietudine per il futuro e si sentono immobilizzati, ci sono anche, in tutto il mondo, giovani capaci di inventiva e di creatività. Questi giovani non si lasciano trascinare in una spirale di malinconia. Sanno che Dio non ci ha creato per essere passivi. Per loro, la vita non è soggetta alla fatalità del destino. Sono coscienti che l'essere umano può essere paralizzato dallo scetticismo o dallo scoraggiamento. Perciò essi cercano, con tutta la loro anima, di preparare un avvenire di pace e non di sventura. Più di quanto immaginano, sono già in grado di fare della loro vita una luce che rischiara tutto intorno a loro. Alcuni sono portatori di pace laddove ci sono situazioni di crisi e di contrasto.

Essi perseverano anche quando la prova o il fallimento pesano sulle loro spalle. A Taizé, certe sere d'estate, sotto un cielo colmo di stelle, dalle nostre finestre aperte sentiamo i giovani. Restiamo meravigliati di quanto siano numerosi. Essi cercano, pregano. E noi ci diciamo: le loro aspirazioni alla pace ed alla fiducia sono come queste stelle, piccole luci nella notte. Attraversiamo un periodo in cui molti si chiedono: che cos'è la fede? La fede è una semplicissima fiducia in Dio, uno slancio di fiducia indispensabile, incessantemente ripreso durante tutta la vita. In ciascuno di noi ci possono essere dei dubbi. Essi non devono inquietarci. Vorremmo soprattutto ascoltare Cristo che mormora nei nostri cuori: "Hai delle esitazioni? Non inquietarti, lo Spirito Santo rimane sempre con te". Alcuni fanno questa sorprendente scoperta: l'amore di Dio può sbocciare anche in un cuore attraversato dal dubbio. Nel Vangelo, in una delle sue prime parole, Cristo dice: "Beati i poveri in spirito!" Sì, beati coloro che avanzano verso la semplicità, quella del loro cuore e quella della loro vita.
Un cuore semplice cerca di vivere il momento presente, cerca di accogliere ogni giorno come un oggi di Dio. Lo spirito di semplicità non traspare forse dalla gioia serena ed anche dalla contentezza? Un cuore semplice non ha la pretesa di capire da solo ogni aspetto della fede. Dice a se stesso: quello che io comprendo a fatica, altri lo comprendono meglio e mi aiutano a proseguire nel cammino. Rendere semplice la propria vita permette di condividere con chi è più sprovvisto, per alleviare le sofferenze dove c'è la malattia, la povertà, la fame… Anche la nostra preghiera personale è semplice. Pensiamo forse che per pregare abbiamo bisogno di molte parole? No. Qualche parola, talvolta un po' maldestra, è sufficiente per affidare ogni cosa a Dio, i nostri timori come anche le nostre speranze. Abbandonandoci allo Spirito Santo, troveremo la strada che porta dall'inquietudine alla fiducia.
E noi gli diciamo: "*Spirito Santo, donaci di tornare a te in ogni momento. Così spesso dimentichiamo che abiti in noi, che preghi in noi, che ami in noi. La tua presenza in noi è fiducia e continuo perdono*".
Sì, lo Spirito Santo accende in noi un chiarore. Per quanto debole, esso risveglia nei nostri cuori il desiderio di Dio. E il semplice desiderio di Dio è già preghiera.
La preghiera non allontana dalle preoccupazioni del mondo. Al contrario, non c'è nulla di più responsabile della preghiera: più si vive una preghiera umile e semplice, più si è portati ad amare ed a manifestarlo con la propria vita.
Dove trovare la semplicità indispensabile per vivere il Vangelo? Una parola di Cristo ci rischiara.
Un giorno egli disse ai suoi discepoli: "Lasciate che i bambini vengano a me, perché le realtà di Dio appartengono a chi è come loro". Si riuscirà mai a dire quanto i bambini possono trasmettere attraverso la loro fiducia?
Vorremmo allora chiedere a Dio: "Dio che ci ami, rendici umili, donaci una grande semplicità nella nostra preghiera, nelle relazioni umane, nell'accoglienza…"; Gesù, il Cristo, è venuto sulla terra non per condannare, ma per aprire agli esseri umani delle vie di comunione.
Da duemila anni, Cristo è presente attraverso lo Spirito Santo, e la sua misteriosa presenza diventa concreta in una comunione visibile: essa riunisce donne, uomini, giovani, chiamati ad avanzare insieme senza separarsi gli uni dagli altri. Ma ecco che,

nel corso della storia, i cristiani hanno vissuto numerose scosse: delle separazioni sono sorte fra coloro che tuttavia si riferivano allo stesso Dio d'amore.
Oggi è urgente ristabilire una comunione, ciò non può essere continuamente rimandato a più tardi, fino alla fine dei tempi. Faremo tutto il possibile affinché i cristiani si risveglino allo spirito di comunione?
Ci sono dei cristiani che, senza indugiare, vivono già in comunione gli uni con gli altri là dove si trovano, molto umilmente, molto semplicemente. Attraverso la loro vita, vorrebbero rendere Cristo presente per molti altri. Sanno che la Chiesa non esiste solo per se stessa ma per il mondo, perché in esso venga deposto un fermento di pace.
"Comunione" è uno dei nomi più belli della Chiesa: in essa non vi possono essere rigidità reciproche, ma solamente la limpidezza, la bontà del cuore, la compassione…e si aprono le porte della santità.
Nel Vangelo possiamo scoprire questa sorprendente realtà: Dio non crea né la paura né l'inquietudine, Dio non può che amarci. Attraverso la presenza del suo Spirito Santo, Dio viene a trasfigurare i nostri cuori.
E in una semplicissima preghiera possiamo percepire che non siamo mai soli: lo Spirito Santo sostiene in noi una comunione con Dio, non per un solo istante, ma fino alla vita che non ha mai fine".

DONNE NELLA BIBBIA

LA SUNAMITA: LA FECONDITA' SPIRITUALE

Il testo della sunamita ci offre l'opportunità di riflettere sul mistero della fecondità spirituale, tema di grande importanza per ogni cristiano, chiamato a dare frutti di vita eterna, ma sopratutto importante per le persone devote che testimoniano con verità e sincerità la loro fede e che, avendo rinunciato ad una fecondità fisica, vivono ed anelano una crescente fecondità spirituale.
Questo passo della Scrittura, come altri nei quali diventa presente l'intervento di Dio sulla sterilità umana (come la storia di Abramo e di Sara in Gen 18,10, e quella di Anna in 1 Samuele 1, 20) e in cui trova ragion d'essere il tema della paternità e della maternità spirituale. attesta che ogni fecondità, sia fisica sia spirituale, proviene da Dio che ama e dona la vita.
La Bibbia dipinge questa donna a grandi linee: autorevole, molto ricca, sposata con un uomo anziano, senza figli, viene chiamata la Sunamita, dal nome della sua città, Sunem situata più a nord di lzreel, nei pressi di Nain (città destinata a divenire famosa, circa novecento dopo, per la risurrezione del figlio di una vedova, compiuta da Gesù).
"Un giorno Eliseo passava per Sunem; là c'era una donna ricca che lo trattenne con premura perché mangiasse da lei; così tutte le volte che passava di là, andava a

mangiare da lei. La donna disse a suo marito: Ecco, io so che quest'uomo che passa sempre da noi, è un santo uomo di Dio. Ti prego, costruiamogli, di sopra, una piccola camera in muratura e mettiamoci per lui un letto, un tavolino, una sedia e un candeliere, affinché, quando verrà da noi, egli possa ritirarvisi.
Così, un giorno che egli giunse a Sunem, si ritirò in quella camera, e vi dormì. E disse a Gheazi, suo servo: Chiama questa Sunamita. Egli la chiamò, e lei si presentò davanti a lui. Eliseo disse a Gheazi: Dille così: Tu hai avuto per noi tutta questa premura; che si può fare per te? Hai bisogno che si parli per te al re o al capo dell'esercito? Lei rispose: Io vivo in mezzo al mio popolo. Ed Eliseo disse: Che si potrebbe fare per lei? Gheazi rispose: Certo non ha figli, e suo marito è vecchio. Eliseo gli disse: Chiamala! Gheazi la chiamò, e lei si presentò alla porta. Ed Eliseo le disse: L'anno prossimo, in questo stesso periodo, tu abbraccerai un figlio. Lei rispose: No, mio signore, tu che sei uomo di Dio, non ingannare la tua serva. Questa donna concepì, e, l'anno dopo, in quel medesimo periodo, partorì un figlio come Eliseo le aveva detto" (2 Re 4,8-22).
La Bibbia lascia chiaramente intendere che il capo della famiglia era il marito; la Sunamita era molto dinamica per il fatto che era la più giovane dei due; esprimeva le proprie idee, ma le portava a compimento solo dopo averle discusse col marito. Gli comunicava i suoi progetti, e la decisione derivava da un comune accordo, affinché il matrimonio potesse svilupparsi secondo il volere di Dio.
La donna Sunamita era estremamente ricca ed essendo una donna senza figli e con un marito anziano, avrebbe facilmente potuto condurre un'esistenza arida e senza scopo, invece nutriva un grande interesse per il mondo che la circondava.
Proprio osservando attentamente l'ambiente circostante, aveva notato che tra le molte persone che ogni giorno frequentavano la sua casa, ve n'era una particolare ed essendo ospitale e avendo compreso che si trattava veramente di una persona fuori del comune, la Sunamita invitò quella persona a pranzo. Si trattava del profeta Eliseo e desiderosa di servire Dio, la Sunamita, ricevette da Lui un'idea originale e ideò qualcosa di nuovo che poteva essere messo al servizio di Dio; invece di dargli semplicemente del denaro, lasciando ad Eliseo l'onere di procurarsi vitto ed alloggio, si preoccupò di costruire per lui un'abitazione nuova, sistemando la camera in modo tale che Eliseo potesse lavorare e dormire. Così Eliseo rimase con loro.
Dando i suoi averi, diede parte di se stessa. E Dio la ricompensò. L'atteggiamento di ospitalità, venerazione e rispetto della sunamita è premiato da Dio col dono del concepimento di una nuova vita. Ella accoglie l'inviato di Dio, Eliseo, e questo, all'essere accolto, comunica una luce ed una grazia che viene dall'Alto.
Un anno dopo, infatti, la donna partorì un figlio.
Un giorno, quando aveva circa tre o quattro anni, il bambino accompagnò suo padre nei campi. Lì ebbe un malore, e nel giro di poche ore morì. La madre pose il corpo del figlio morto sul letto del profeta, in quella stanza dove egli pregava e meditava e poiché era stato Dio a darle quel figlio, Egli era l'unico che poteva aiutarla. Si precipitò dal Suo rappresentante, da Eliseo, che si trovava allora sul Carmelo. Non aveva chiesto ad Eliseo un figlio; ma ora aveva perso il suo diletto bambino. Eliseo partì con lei e giunti alla casa della Sunamita, si distese sopra il piccolo corpo e lo

risuscitò dalla morte. Allora la Sunamita accolse suo figlio per la seconda volta. La prima volta l'aveva avuto quando era nato, ora lo riceveva dalla morte.
Questa non fu l'unica benedizione concessa alla Sunamita. Quando, alcuni anni dopo, il paese venne minacciato dalla carestia, ella fu avvisata per tempo dal profeta di andarsene con la sua famiglia per sfuggire così alla morte. Ritornò nel suo paese solo dopo sette anni. Durante la sua assenza, ella aveva perso sia la casa che i campi. Chiese al re che le venissero restituiti. Egli non solo glieli ridiede, ma le consegnò anche tutti gli interessi.
Il racconto della donna Sunamita è simile a quello della casa di Betania, dove Gesù e i suoi discepoli venivano ospitati spesso e volentieri e dove Lazzaro fu risuscitato dalla morte.
La Sunamita adoperò i suoi averi per il bene altrui e Dio ricompensa questo comportamento. È l'amore che genera e dà vita. È l'amore che dà fecondità.
Ne consegue, quindi, che la condizione indispensabile per essere fecondi spiritualmente è mantenersi uniti al Cristo Nostro Signore: "Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla" (Gv 15,5).
L'unione con Dio è condizione indispensabile di ogni trasmissione della fede e, fintanto che è familiare con Dio e resta unito a Lui, il cristiano è educatore privilegiato della relazione con Dio.

Nicla Filippi

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

34. Il mondo e l'uomo attestano che essi non hanno in se stessi né il loro primo principio né il loro fine ultimo, ma che partecipano all'Essere in sé, che non ha né origine né fine. Così, attraverso queste diverse "vie", l'uomo può giungere ala conoscenza dell'esistenza di una realtà che è la causa prima e il fine ultimo di tutto "e che tutti chiamano Dio".

35. L'uomo ha facoltà che lo rendono capace di conoscere l'esistenza di un Dio personale. Ma perché l'uomo possa entrare nella sua intimità, Dio ha voluto rivelarsi a lui e donargli la grazia di poter accogliere questa rivelazione nella fede. Tuttavia le "prove" dell'esistenza di Dio possono disporre alla fede e aiutare a constatare che questa non si oppone alla ragione umana.

L'EDUCAZIONE È COSA DEL CUORE

di Don Giorgio Spada

EDUCARE ALLA VITA BUONA DEL VANGELO

La questione dell'educazione impegnerà la Chiesa italiana per tutto il prossimo decennio.
Dedichiamo questa volta il nostro spazio di approfondimento agli "Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020 – Educare alla vita buona del Vangelo" – che sono stati approvati dall'Assemblea della Conferenza Episcopale Italiana nel maggio 2010, e pubblicati poi alla fine dello scorso mese di ottobre.
È prima di tutto un documento pastorale, che offre indirizzi o orientamenti per aiutare la comunità cristiana a rinnovare e a rendere sempre più fecondo l'impegno educativo.
L'intento principale è quello di individuare i punti nodali che rendono difficile tale impegno e di mettere in evidenzia le motivazioni e le risorse che offrono un fondamento solido al compito educativo.
Nei vari capitoli (cinque in totale, più il discorso del Papa all'Assemblea Generale della CEI), il tema viene affrontato attraverso un percorso scandito in tappe progressive e in profili di diverso livello: da quello culturale e pedagogico a quello biblico-teologico e spirituale, con particolare attenzione alla figura dell'educatore cristiano.
Questo documento della Conferenza Episcopale individua poi il profilo di un particolare impegno pastorale capace di svolgere la missione di evangelizzazione e di educazione nell'attuale contesto.
Si mettono in luce perciò le odierne difficoltà educative, promuovendo come risposta e impegno una fruttuosa alleanza educativa tra i vari soggetti coinvolti – dalla famiglia alla parrocchia alla scuola e ai mass media – il tutto riferendosi a Cristo, Maestro e Signore, come via che introduce alla vita buona e nuova.
Il cuore, l'elemento fondamentale e decisivo del documento, è dunque Cristo, Maestro e Signore.
Se quello sguardo di Gesù sul giovane che lo interpella come Maestro buono è il cuore dell'incontro e di tutta l'esperienza cristiana, possiamo a buona ragione sostenere che il Vangelo di Gesù è la sostanza dell'educare cristiano.
Cristo è la via che introduce al senso pieno della realtà, è la Verità in cui trova piena intelligibilità ogni essere, è la "vita buona" per ogni persona, è infine la risposta adeguata a ogni desiderio umano di beatitudine.
La proposta degli Orientamenti pastorali parte perciò dall'incontro con Gesù Cristo e il suo Vangelo: "A noi, ovviamente, sta a cuore la proposta esplicita e integrale della fede, posta al centro della missione che la Chiesa ha ricevuto dal Signore. Questa fede vogliamo annunciare senza alcuna imposizione, testimoniando con gioia la bellezza del dono ricevuto, consapevoli che esso porta frutto solo quando è accolto nella libertà" (n.° 4).

In stretta connessione con il Concilio Vaticano II e il magistero pontificio di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, gli Orientamenti fondano l'impegno educativo su "Gesù, il Maestro".
Questo è il titolo del capitolo 2, ma in molte altri parti viene espressa chiaramente la stessa convinzione.
"Gesù Cristo, manifestandoci il mistero del Padre e del suo amore, ha rivelato anche l'uomo a se stesso, rendendogli nota la sua altissima vocazione, che è essenzialmente chiamata alla santità, ossia alla perfezione dell'amore. La nostra azione educativa deve riproporre a tutti con convinzione questa misura alta della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione": così recita il n.° 23.
Questo esplicito riferimento a Gesù Cristo non è solo imprescindibile per l'educazione cristiana: imprescindibile lo è per l'educazione in generale.
La centralità di Cristo consente di superare quella ormai diffusa idea che la questione di Dio sia questione insignificante per la vita umana, come se fosse possibile vivere una vita buona "come se Dio non ci fosse".
La scomparsa di Dio dall'orizzonte culturale comporta una drastica caduta di tutto ciò che è umano, e soprattutto il venire meno dei grandi valori che ruotano attorno alla dignità e alla verità della persona umana.
Diventa impossibile porre un rapporto educativo corretto, profondo e incisivo se si prescinde dalla naturale e costitutiva apertura della persona alla comprensione della Verità e della realtà.
Il riferimento a Gesù, il Maestro, centro della storia della salvezza, consente di ricuperare il senso proprio e unico della vita personale.
L'educazione cristiana, che ha al suo centro Cristo, ha una rilevanza antropologica e culturale decisamente importante, affermando che "l'opera educativa è efficace nella misura in cui incontra la persona nell'insieme delle sue esperienze" (n.° 33).
Da qui nasce anche l'invito a rileggere l'impegno educativo in riferimento agli ambiti messi in risalto nel Convegno ecclesiale svoltosi a Verona nell'anno 2006: la vita affettiva, il lavoro, la festa, la fragilità umana, la tradizione, la cittadinanza.
Gli Orientamenti affermano al n.° 33 che l'educazione potrà far "emergere soprattutto quel grande sì che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e intelligenza; come…la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo. In questo modo, la comunità dei credenti testimonia l'amore profondo della Chiesa per l'uomo e per il suo futuro e l'atteggiamento di servizio che la anima".
Siamo dunque chiamati, come persone e come cristiani, e porre grande attenzione e impegno per tutto ciò che riguarda gli aspetti educativi.
Il Papa Benedetto XVI, nel discorso all'Assemblea Generale della CEI si è espresso in questi termini: "Vi incoraggio a percorrere senza esitazioni la strada dell'impegno educativo!".
Vogliamo raccogliere con gioia questa proposta, impegnandoci in prima persona nell'ambito delle nostre famiglie e del nostro lavoro!

INQUIETUDINI PEDAGOGICHE

di Nicola Eramo

L'EDUCAZIONE INTELLETTUALE

L'educazione intellettuale è oggi unanimemente considerata, al pari di quella sociale, un essenziale aspetto della formazione umana.
L'intelligenza può essere definita la capacità tipicamente umana di osservare e di riflettere, di analizzare i vari esseri e i molteplici aspetti della realtà, di coglierne le relazioni, di comprendere il significato degli eventi, di scoprire in misura sempre più ampia e in modo organico le strutture dell'universo, dall'elettrone microscopico alla sterminata nebulosa, dal regno minerale ala sfera misteriosa della psiche umana. Così intesa, l'intelligenza è la fonte da cui scaturisce la cultura, che non è soltanto una interpretazione coerente della realtà, ma anche e soprattutto è approfondimento e aggiornamento delle conoscenze, scoperta incessante, progresso indefinito verso la verità.
Secondo Jean Piaget, l'intelligenza è la forma più rapida, plastica ed elevata di adattamento dell'organismo all'ambiente; essa si presenta, sin dall'infanzia e in ogni sua manifestazione, come un equilibrio dinamico fra due fondamentali processi: l'assimilazione e l'accomodamento.
In virtù della *assimilazione* le esperienze nuove vengono incorporate negli *schemi mentali* già presenti nella persona (schemi percettivi, di azione, di previsione e di spiegazione), senza tuttavia che essi siano modificati da tale incorporazione. Nel processo di *accomodamento* le esperienze invece modificano gli schemi mentali preesistenti, per consentire al soggetto di adeguarsi agli aspetti nuovi e imprevisti della realtà. Assimilazione e accomodamento sono processi complementari: quando essi si accompagnano e si correggono reciprocamente, la persona si adatta alla realtà in modo intelligente e produttivo. I due modi di concepire l'intelligenza non si escludono, ma si integrano. Essa è il mezzo per eccellenza per conoscere la realtà quale è e dunque per interpretarla correttamente (funzione *contemplativa*); ma è pure lo strumento più efficace di cui la persona può servirsi per modificare e migliorare l'ambiente (funzione *operativa*). (funzione teoretica e funzione pratica).[1]
Secondo taluni, il rapporto è di netta alternativa: o si usa la memoria o si impegna l'intelligenza, o si studiano le nozioni o si ragiona. Secondo la maggioranza degli esperti, l'intelligenza si sviluppa davvero imparando attivamente e organicamente le nozioni, cioè *assimilandole* personalmente, facendone prezioso strumento per ulteriori indagini e spiegazioni della realtà. I migliori insegnanti riescono infatti a sviluppare il massimo di energia mentale degli alunni intorno a un minimo di materia

---

[1]"Il compito dell'informazione nell'attività mentale dell'uomo, a tutte le età, è decisivo per quanto non finale. Dove l'informazione manca, difetta o è confusa, tale attività non ha modo di esercitarsi. Ciò che chiamiamo maturità, talento è la possibilità dell'individuo di usare le informazioni di cui dispone per uno scopo determinato, di servirsene come strumento o come guida, per esercitare un'attività autonoma o darsi la forma di espressione che lo soddisfi". Nicola Abbagnano, *Lo spettro del nozionismo - Ben informati,* in "la Stampa" 28.11.72.

di studio. La strettissima interdipendenza tra la lingua e l'attività mentale già era stata intuita nell'antichità dai Greci e Romani, che usavano rispettivamente i termini *logos* e *verbum* per indicare sia il pensiero sia la parola.
In termini pedagogici, ciò significa che nella lingua vi è un contenuto di pensiero da incrementare e da organizzare mediante l'educazione intellettuale, e vi è una forma da arricchire nel lessico e da perfezionare nelle strutture morfologiche e sintattiche mediante l'educazione linguistica.
La parola non è soltanto un *segno* rivelatore del pensiero, ma è anche produttrice di pensiero. Il pensiero crea la lingua, la parola è creatrice del pensiero. Il linguaggio verbale è un prodotto rivelatore del pensiero, più esattamente è un sistema di segni convenzionali creati dalla sua mente per tradurre in simboli la realtà quale egli la può sperimentare.
L'intelligenza connota la persona in ogni fase dell'esistenza, quindi la si deve educare fin dalla nascita.
...."la necessità aguzza l'ingegno", il vecchio proverbio trova conferma nella filosofia pragmatistica, secondo cui il pensiero non si esercita se non di fronte a difficoltà da superare...

ESPERIENZE

IL RUOLO DEL CAPPELLANO

A questo punto la domanda che cosa ci sta a fare il cappellano in questo percorso la vedo coerente con questo nostro progetto.
Se il cappellano della Polizia di Stato che presta servizio ad una scuola pensa di vivere il suo ministero solo nell'ambito sacrale, rischia di trovarsi profondamente solo ed isolato.
Per diventare cappellano ci vuole una vocazione particolare e consiste nella spiritualità dell'incarnazione, buttandosi in tutti i campi nei quali si possono incontrare i ragazzi, dallo sport, al teatro, al giornalino, mirando sempre a trasferire dei valori cristiani in tali attività.
In contemporanea con tale percorso, deve crescere sicuramente da un lato la spiritualità del cortile o del corridoio (quante confessioni fatte su e giù per i corridoi della scuola), puntando poi piano piano ad identificare un certo gruppetto di persone più sensibili che possono svolgere altri tipi di servizi più di carattere liturgico.
Anche l'ambito liturgico è vissuto all'interno della struttura di Polizia.
L'omelia è pensata affinché ogni allievo sia coinvolto, perché l'attenzione dell'omelia interessi la sua persona.
Due canali privilegiati sono senza dubbio i problemi tra gli allievi che cominciano a sorgere dopo il primo mese e tutta quella problematica affettiva che non possiamo non citare all'interno del nostro percorso di predicazione.

Il cappellano può così diventare ed essere quella persona che mira a fare da punto di riferimento per parecchi ragazzi credenti o meno, perché hanno colto in lui la capacità di leggere dentro le loro fragili vite.
Oggi il giovane ha proprio bisogno di tali figure adulte e mature.
Il cappellano presenta quel surplus spirituale che è una componente fondamentale della vita di ogni persona e ancora di più in chi vive a stretto contatto con le persone , quale un operatore di polizia.
La dimensione spirituale è richiamata e riconosciuta nei rapporti interpersonali profondi, nella capacità del cappellano di sapersi porre in ascolto dei problemi degli allievi e nella percezione di capire come la vita è fatta di una dimensione che va la di là del dato puramente materiale.
Quindi il cappellano è proprio colui che, stando dentro una dimensione tipicamente materiale, aiuta il poliziotto e l'allievo a guardare in alto o meglio a osservare dentro la propria vita, per capire come l'ambito spirituale è un'esperienza coessenziale al proprio operare.

LA COSTITUZIONE ITALIANA nei suoi valori fondanti

di Rocco Cifarelli

Con questo articolo, l'avvocato Rocco Cifarelli commenterà per La Bacheca i primi articoli, quelli fondanti, della Costituzioni Italiana, un'occasione privilegiata per educare noi stessi a dialogare con i valori di fondo che strutturano il nostro Stato e che decidono l'ampiezza della nostra libertà di cittadini. La Bacheca ringrazia l'Avvocato Cifarelli per questa sua disponibilità e augura ai suoi lettori una memoria nobile dell'unità della Nazione, che la Carta costituzionale esalta e che i costituenti non misero mai in discussione. Ogni riforma sia benvenuta purché nell'ambito, sempre, dell'unità e del concorde processo in avanti.

Art. 1.

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

L'art. 1 della Costituzione contiene le seguenti enunciazioni: *a*) qualifica come Repubblica lo Stato italiano; *b*) precisa che tale Repubblica ha natura democratica; *c*) ribadisce la democraticità dell'ordinamento specificando che la sovranità appartiene al popolo; *d*) dichiara che la sovranità popolare non è amorfa, spontanea o illimitata, ma è esercitata nelle forme e nei limiti stabiliti dalla Costituzione 2; e) individua nel lavoro il «fondamento» della Repubblica (Olivetti).

In particolare, il primo comma dell'art. 1 Cost. ha anzitutto il senso di enunciare la *forma* dello Stato italiano. Si potrebbe ipotizzare che quella accolta nell'art. 1 sia una nozione «sostanziale» di Repubblica, intesa come sistema di governo in cui i pubblici poteri derivano dai governati ed hanno carattere rappresentativo o, in termini ancor più vaghi, come evocativa di uno spirito repubblicano, di un necessario orientamento al bene comune e all'interesse pubblico, in cui siano sintetizzati i valori comuni ai cittadini. Ma il senso della parola Repubblica nell'art. 1 è più ristretto, e va definito in contrapposizione alla forma monarchica che aveva retto lo Stato italiano sino al 1946. Per Repubblica si deve pertanto intendere una forma di Stato in cui il Capo dello Stato non sia ereditario ma elettivo e abbia un mandato a durata predeterminata e non vitalizia.
Per analizzare, dunque, l'affermazione contenuta nell'art. 1, secondo cui l'Italia è una «*Repubblica democratica*», occorre spostare la riflessione dal sostantivo all'aggettivo (Olivetti). In particolare, secondo un autorevole studioso (Bobbio), il sistema politico italiano andrebbe qualificato come una democrazia pluralista ed aperta, in quanto: tutti i cittadini che abbiano raggiunta la maggiore età, senza distinzione di razza, di religione, di condizione economica, di sesso ecc., debbono godere dei diritti politici, cioè il diritto di esprimere col voto la propria opinione e/o eleggere chi la esprima per lui; il voto di tutti i cittadini deve avere peso uguale (cioè deve contare per uno); tutti i cittadini che godono dei diritti politici debbono essere liberi di votare secondo la propria opinione; nessuna decisione presa a maggioranza deve limitare i diritti della minoranza, in modo particolare il diritto di diventare, a parità di condizioni, maggioranza.
L'art. 1 della Costituzione, dopo aver qualificato la nostra forma di Stato, specifica che la sovranità appartiene al popolo. In altri termini, il comma 2 dell'art. 1 intende mettere in evidenza che il popolo è artefice e protagonista delle decisioni politiche fondamentali che riguardano la collettività nazionale (Di Giovine). Tuttavia, la Costituzione esprime in modo netto il carattere "limitato" della sovranità popolare, dal momento che quest'ultima deve essere esercitata nelle forme e nei limiti stabiliti dalla Carta. A tal proposito, rilevava già C. Esposito nel 1948 che il riconoscimento contenuto nel primo articolo della Carta «non significa che la Costituzione sopravvenga per porre limiti estrinseci all'esercizio di una preesistente sovranità del popolo [...], ma proprio all'opposto che la sovranità del popolo esiste solo nei limiti e nelle forme in cui la Costituzione la organizza, la riconosce e la rende possibile, e fin quando sia esercitata nelle forme e nei limiti del diritto. Fuori della Costituzione e del diritto non c'è la sovranità, ma l'arbitrio popolare, non c'è il popolo sovrano, ma la massa con le sue passioni e con le sue debolezze». In altri termini, al di là dei predetti confini, il principio di sovranità popolare o diviene una formula vuota o tende a tradursi nelle forme confuse e brutali di un regime oclocratico (Spadaro, Morelli).
Il significato che potrebbe attribuirsi alla norma contenuta nel secondo comma dell'art. 1 è semmai quello di esprimere «la natura democratica insopprimibile della forma di Stato» (Silvestri), così come magistralmente da Bobbio nelle considerazioni innanzi ricordate.

Con riferimento, infine, al principio lavorista, occorre ricordare che era il 22 marzo del 1947 quando l'Assemblea Costituente in una seduta pomeridiana approvò il primo articolo della Costituzione, il cui primo comma recitava: "L'Italia e' una Repubblica democratica fondata sul lavoro". Non "Repubblica dei lavoratori", come proponeva Palmiro Togliatti, non "fondata sui diritti della libertà e i diritti del lavoro" come proposero Ugo La Malfa e Gaetano Martino, ma "fondata sul lavoro" come mediò Amintore Fanfani. Quindi una soluzione primariamente politica e ovviamente compromissoria fra i due schieramenti che si fronteggiavano dopo il 25 aprile del 1945. D'altra parte il "lavoro", quale principale elemento fondante della nuova Repubblica democratica d'Italia, costituiva nondimeno una priorità per un Paese distrutto dalla guerra. Solo attraverso il contributo di ogni cittadino al "progresso materiale e spirituale della società", come recita l'articolo 4 della Costituzione, l'Italia avrebbe potuto avviarsi verso ricostruzione e prosperità (cfr. Relazione al disegno al ddl costituzionale 121 relativo alla modifica dell'art. 1 Cost.). Come sottolineato da Mortati, l'art. 1 della Costituzione ha il compito di *"assegnare al lavoro la funzione di supremo criterio valutativo della posizione da attribuire ai cittadini nello Stato, essendosi ritenuto il più idoneo a esprimere il pregio della persona e (...) a farle assolvere il debito contratto verso la società".* In sostanza, i Costituenti hanno demandato alla democrazia italiana il compito storico di immettere nella pienezza della vita del Paese le classi lavoratrici, rimaste troppo a lungo estromesse, anche prima della parentesi fascista, dai circuiti istituzionali e politici e dall'organizzazione economica e sociale (Di Giovine).

LA FRASE

"Mondo, mondo! Mi chiamassi Edmondo –
avrei trovato la rima, non la soluzione!" (Anonimo)

L'ANGOLO DELLA POESIA
AVVISO AI NAVIGANTI

di Marco Masolin

ALI

Non somiglia ad un volo di gabbiano
questo incedere pesante,
questo passo martellante che calpesta
fiori e fango in un giardino senza siepi.
Non somiglia a nulla questa giornata
che trascorre nel silenzio
in attesa di un battere d'ali
che rischiari, come un luminoso miracolo,

questa vita fatta di solitudini ed attese,
di ansie e precoci, di amori morti sul nascere,
avvizziti già dentro un utero fatto di pioggia.
Adesso vedo intono a me
bambini galoppare felici verso il futuro
e gabbie arrugginite sciogliere
le loro inferriate per ridare la libertà
a sogni ingialliti, come fogli di carta
divorati dal tempo e dalla solitudine.
Vorrei andare via con loro,
lasciare questa folla silenziosa
per correre via nel sole di un mattino.
Vorrei, ma ho il passo pesante
ed ali spuntate sulle spalle, pallido ricordo
di un volo che, da tempo, non conosco più.

Riprende la rubrica scientifica dei Dottori Giuseppe Polino e Roberto Pacini.

LE DIPENDENZE INGANNEVOLI - 1

di Giuseppe Polino e Roberto Pacini

Introduzione

Questa rubrica intende favorire una maggiore conoscenza delle *dipendenze*, grande problema sociale divenuto ormai pandemico, dando ai lettori la possibilità, attraverso dati scientifici semplificati il più possibile, di capirne un po' di più le basi fisiologiche. Alcune precisazioni scientifiche, che a rigore andrebbero fatte, sono state omesse volutamente, in quanto rischierebbero di rendere complessa la materia e quindi la comprensione, specie per i non addetti ai lavori. Ci scusiamo, perciò, per le inevitabili lacune.

Dipendenze normali…

Tutti noi siamo dipendenti da qualcosa e/o da qualcuno. Dal momento in cui inizia la nostra esistenza, dopo il concepimento, dipendiamo dall'ambiente che ci circonda: si comincia a dipendere dall'utero materno e poi, per crescere e mantenerci in vita, dal cibo, dall'aria, dai rapporti con l'ambiente e le altre persone; insomma, da tutto ciò che costituisce un nostro bisogno essenziale ed esistenziale.
Possiamo parlare fin qui di dipendenze "normali" o naturali o, meglio ancora, fisiologiche.

Dipendenze ingannevoli…

Esistono poi sostanze e comportamenti che non sono di per sé necessari alla nostra esistenza; tuttavia, essi possono farci sentire bene e provocare in noi sensazioni di piacere e di gratificazione, semplicemente andando ad agire *chimicamente* su alcune specifiche aree del nostro cervello. Possiamo considerare come esempio il caso del caffè, o della sigaretta: caffeina e nicotina sono sostanze attive che agiscono chimicamente sul nostro cervello; esse, attraverso meccanismi che illustreremo in seguito, provocano in molte persone un senso di benessere e consentono di migliorare, entro certi limiti, alcuni tipi di prestazioni. Queste sensazioni, prodotte artificiosamente e quindi "sganciate" totalmente dal fisiologico meccanismo di gratificazione che ci può derivare ad es. da una "buona azione", possono indurci a ripeterne l'assunzione semplicemente perché siamo "ingannati" da una sensazione di benessere che, se pur fine a se stessa, ci dà l'illusione di vivere *intensamente* la nostra esistenza. Tale tipo di dipendenza potremmo perciò definirla una dipendenza "anormale" o innaturale e, addirittura, patologica, quando dovesse condizionare il nostro essere in misura tale da mettere a repentaglio la stessa esistenza. Tutte le droghe hanno la caratteristica di generare questo tipo di dipendenza.

Elenco…

Fare un elenco delle "dipendenze ingannevoli" è molto complesso, specie oggigiorno.
Come si illustra nello schema seguente, accanto alle "dipendenze" propriamente dette, che sono legate all'uso di sostanze chimiche (ad esempio le droghe o l'alcool) si parla di "nuove dipendenze" per indicare delle condizioni patologiche in cui non si utilizzano sostanze chimiche e non vi sono, generalmente, comportamenti illeciti. Tali ultime dipendenze sono definite anche "comportamentali".

DIPENDENZE → Legate a sostanze chimiche

NUOVE DIPENDENZE → Non legate a sostanze chimiche o Comportamentali

Le "nuove dipendenze" sono, ad esempio: il gioco d'azzardo, le scommesse *on line*, la sindrome di Internet (I.A.D.), il sesso e la pornografia, lo *shopping* compulsivo, la dipendenza affettiva, quella dal lavoro, ecc.

NUOVE DIPENDENZE	SESSO E PORNOGRAFIA *SHOPPING* COMPULSIVO INTERNET (I.A.D.) AFFETTIVITA' LAVORO TELEVISIONE GIOCO D'AZZARDO (G.A.P.)

Come si può notare molte di queste forme di dipendenza in realtà non sono nuove, ma ci sono sempre state: gioco d'azzardo, sesso e pornografia… Si può però dire che sono "nuove" in quanto solo negli ultimi anni si è cominciato a studiarle come fenomeno patologico, che provoca notevoli ricadute sociali. Il meccanismo non è stato del tutto chiarito, ma è molto probabile che si verifichino delle reazioni chimiche in talune aree del cervello, del tutto simili a quelle che caratterizzano le dipendenze classiche, causate però non da sostanze, ma da una specifica esperienza emotiva, che origina prima un'abitudine e poi, in alcuni casi, una dipendenza.

NB: *Le dipendenze comportamentali sono state definite come "espressioni di disagio psichico profondo e di un malessere culturale vasto e pervasivo" (Valleur e Matysiak, 2004). Esse consentirebbero, nei confronti della fonte del disagio, una possibilità di fuga, cioè la possibilità di non affrontare il problema in modo razionale, ma di evitarlo. Pertanto esse rappresenterebbero la "rinuncia, a volte consapevole, dell'uso del pensiero e della riflessività a favore di una scarica emozionale ripetuta e messa in atto con modalità sempre più compulsive" (Ghezzo, 2008). Tale rinuncia sarebbe favorita da un lato dalla mancanza di riferimenti culturali e di perdita di legami e dall'altra dal progresso tecnologico, che fornisce alle persone sempre nuovi strumenti per sentirsi protagonisti e al centro del mondo, favorendo l'immediata gratificazione dei bisogni psicologici personali.*

I sintomi della dipendenza…

Sono comuni a tutte le forme di dipendenza :
- la compulsività, ovvero il desiderio irrefrenabile di assumere una sostanza o di intraprendere un'azione;
- la tensione che si avverte subito prima di iniziare;
- il piacere che si prova durante;
- la percezione che si sta perdendo il controllo sull'uso di una sostanza o su un'abitudine (la differenza tra il vizio e la dipendenza è che il primo è un comportamento volontario che può essere controllato ed eventualmente ridotto, mentre il secondo è un comportamento patologico, diagnosticabile secondo criteri precisi);
- la persistenza dell'assunzione o del comportamento, nonostante siano evidenti le ricadute negative per la propria vita relazionale.

Approfondiremo il discorso sulle dipendenze comportamentali nella seconda parte del nostro studio, dopo aver affrontato diffusamente, a partire dal prossimo numero, l'argomento "droghe d'abuso".

LA BARZELLETTA DEL MESE

In caserma, il sergente al plotone schierato:
"Chi di voi ha attitudine con la musica, faccia un passo avanti!".
Scattano dieci soldati. Ai quali il sergente:
"Immediatamente al circolo ufficiali. C'è da trasportare un pianoforte!"

I MENU' REGIONALI

SARDEGNA

MALLOREDDUS

Per 6/8 persone: Farina di semola, g. 600 - Pomodori freschi, kg. 1 – Pecorino grattugiato, g. 100 – Zafferano, una bustina – Farina bianca - Pancetta, g. 50 - Cipolla – Aglio – Basilico – Olio – Sale – Pepe.
Disponete a fontana sul tavolo di cucina la farina di semola, nel mezzo mettete un pizzico di sale e uno di zafferano sciolto in un bicchiere di acqua tiepida. Lavorate con cura fino ad avere un impasto liscio e sodo, se necessario aggiungete un pochino di acqua tiepida. Quando l'impasto sarà pronto staccate un pezzetto di pasta per volta, arrotolatela con le mani per ottenere un bastoncino di circa mezzo centimetro di grossezza; infarinatelo e con il pollice staccate dei piccolissimi pezzetti della lunghezza di un fagiolo. Passate questi pezzettini su un setaccio fittissimo facendoli rotolare, in modo che si arriccino. Proseguite cosi fino ad esaurire tutta la pasta. Lasciate asciugare i mallereddus su di un canovaccio per almeno due giorni. Preparate poi il sugo. In una casseruola mettete la pancetta tritata, due cucchiaiate di olio, una cipolla schiacciata, uno spicchio di aglio anch'esso schiacciato, che poi toglierete, e qualche foglia di basilico tritata. Unite i pomodori lavati e privati della pelle e dei semi e lasciate cuocere per almeno 15 minuti; ricordatevi di togliere l'aglio dal sugo.
Trascorsi i due giorni, tuffate i mallereddus in abbondante acqua salata in ebollizione per circa mezz'ora; poi scolateli e conditeli con il sugo preparato e con abbondante pecorino grattugiato.

SARDINE AL FINOCCHIO

Per 4 persone: Sardine, g. 800 – Pomodori, g. 300 – Vino bianco secco, un quarto di bicchiere – Cipolla – Pangrattato – Semi di finocchio, una grossa manciata – Olio – Sale – Pepe.

In una padella mettete qualche cucchaiate di olio e una cipolla di media grandezza tagliata sottilmente. Mettete la padella su fuoco moderato e quando la cipolla avrà preso una leggera colorazione aggiungete un quarto di bicchiere di vino bianco secco. Lasciate evaporare il vino per qualche minuto, poi aggiungete i pomodori lavati e privati della pelle e dei semi; condite con poco sale e pepe e fate cuocere i pomodori per circa un quarto d'ora.

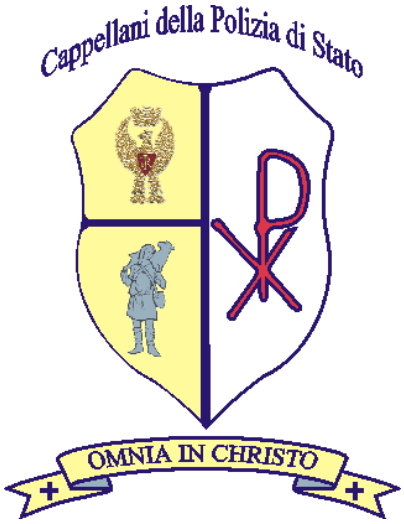
Lavate le sardine, privatele della testa, apritele delicatamente, togliete la spina senza separarle, risciacquatele, asciugatele con la carta da cucina; poi richiudetele ricomponendole come se fossero intere. Passatele nel pangrattato misto a semi di finocchio pestati, sale e pepe. Allineate ora le sardine in una teglia da forno nella quale avrete già versato il sugo di pomodoro, sgocciolate su tutto un filo di olio e passate la teglia in forno già caldo di calore moderato per circa mezz'ora.

GESMINUS

Zucchero al velo, g. 400 – Mandorle dolci già sgusciate, g. 400 – Acqua di fior d'arancio, 3 cucchiai – Limone.

Immergete le mandorle in acqua fredda che porterete man mano all'ebollizione. Appena l'acqua starà per levare il bollore, togliete la casseruolina dal fuoco, lasciate freddare, togliete la pellicola alle mandorle e poi affettatele sottilmente. In una casseruola mettete mezzo bicchiere di acqua e lo zucchero al velo, mettete il recipiente sul fuoco e lasciatelo fino a quando il composto sarà diventato come uno sciroppo denso. A questo punto unite l'acqua di fior d'arancio, la scorza di un limone grattugiata e le mandorle. Mescolate bene bene poi prendete il composto così caldo e a cucchiaiate fate tanti mucchietti mettendoli su un tavolo coperto da carta oleata. Quando i dolcetti saranno freddi staccateli delicatamente con una spatola e sistemateli su di un piatto da portata.

Lillibeo



L A B A C H E C A

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO VII (2011) – N.2

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

www.cappellanipolizia.it - e-mail: cappellanipolstato@chiesacattolica.it -
tel. 06/46535574 - fax 06/46535311

EDITORIALE

LA RISURREZIONE, CUORE DELLA FEDE

La religione cristiana ebbe origine da ***Gesù Cristo***, personaggio storico che, mediante la predicazione e i prodigi che l'accompagnavano, si accreditò agli occhi dei discepoli come il realizzatore delle aspettative messianiche, presenti nella tradizione ebraica.
Al di fuori dei *Vangeli*, che raccontano l'insegnamento di Gesù e le altre cose da lui fatte, non esistono fonti aramaiche o greche che si occupino della sua persona, prima della morte. Pertanto le indagini su di lui non possono prescindere dai Vangeli. In essi è riferito che i discepoli, dopo la sua morte, lo videro vivo o risuscitato e ne sparsero la notizia dappertutto. I loro avversari la pensavano diversamente e cercheremo di esaminarne anche le motivazioni. Come dato di partenza, i Vangeli rappresentano la fonte quasi esclusiva per conoscere il fondatore del cristianesimo e quel che fece.
I primi a credere all'avvenimento straordinario della ***risurrezione*** furono alcuni Ebrei, che si associarono agli Apostoli e agli altri pochi seguaci del Nazareno. Al culmine della gioia, tutti insieme cominciarono a diffonderne la notizia, persuasi che questa *"Buona notizia di salvezza"* fosse destinata all'intera umanità.
Da quanto detto fin qui, appare chiaro che il cristianesimo ha profonde radici ebraiche: attinge alla Bibbia e alle attese contenute nei suoi libri. I primi credenti nella risurrezione frequentavano abitualmente il tempio e si attenevano alle varie osservanze della Legge mosaica. La conversione di Paolo di Tarso, persecutore dei cristiani a quattro/cinque anni dalla risurrezione, impresse una svolta decisiva. Cristo, il Vivente, apparendogli sulla via di Damasco, gli ingiunse di dedicarsi alla conversione dei pagani. Egli pose ad Antiochia di Siria la base dei suoi viaggi apostolici e raggiunse l'Asia Minore, la Grecia e l'Europa. Con lui apparve chiaro l'orientamento universalistico della fede cristiana. A supporto vi erano sempre le Scritture ebraiche, ma Gesù era proclamato e riconosciuto come il Messia atteso da secoli per la salvezza di tutte le genti.
Nell'anno 49 d.C. si tenne a Gerusalemme la prima riunione importante dei cristiani detta C*oncilio*. Vi fu riconosciuta l'universalità della nuova fede e si convenne di non imporre ai pagani convertiti le osservanze proprie degli Ebrei. Ciò produsse un vero distacco tra la comunità cristiana o "Chiesa di Cristo" e la sinagoga. Sotto l'aspetto politico la frattura fu agevolata dalla distruzione di Gerusalemme e del suo tempio nell'anno 70.
I Romani, non molto esperti di questioni giudaiche, dapprima equipararono i cristiani agli Ebrei, ritenendoli una loro setta ed estesero ad essi il privilegio di vivere la propria fede come *"religione lecita"*. Quando Nerone, l'incendiario di Roma, incolpò i seguaci di Cristo per stornare l'accusa contro di sé e scatenò la prima persecuzione nell'anno 64, il beneficio decadde. Da allora il cristianesimo fu chiaramente distinto dall'ebraismo e connotato con il marchio infamante di *«superstitio nova et malefica»*.

I principali scritti (o Canone) del Nuovo Testamento videro la luce intorno agli anni 70 d.C., tra la persecuzione di Nerone (37-68) e quella di Domiziano (51-96). Sono i ***Vangeli*** di *Marco, Matteo e Luca, gli Atti degli Apostoli e la Prima Lettera di Pietro*. Verso gli anni 90 furono pubblicate le Lettere di *Giacomo*, di *Giuda* e la *Seconda di Pietro* e intorno al 95 il *Vangelo, l'Apocalisse e le Lettere di Giovanni*. Prima di questa complessa redazione apparvero le *Lettere di Paolo*, un convertito che aveva ricevuto l'insegnamento originario da testimoni diretti e ne aveva trasmesso la tradizione. Le *Lettere* certamente attribuite a Paolo, furono scritte *tra il 50 e il 58* e sono quindi le più antiche documentazioni del cristianesimo.

La Bacheca

RIFLESSIONI LITURGICHE

di Don Pieluigi Vignola

"Con il mese di Febbraio vogliamo ricordare come il Signore Gesù è il portatore della salvezza a chi lo accoglie con occhi puri e fede semplice, vivendo nella preghiera e nell'adesione alla volontà del Padre!"

Giovanni Paolo II nella "Redemptoris Mater" ci ricorda che "*quello di Simeone appare come un secondo annuncio a Maria, poiché le indica la concreta dimensione storica nella quale il Figlio compirà la sua missione, cioè nell'incomprensione e nel dolore*" (n. 16).

Dal movimento spirituale dell'esicasmo, in ambito della religione Ortodossa, il cui insegnamento ha sempre la sua validità, è tempo di entrare ancor più nel vivo del tema della preghiera, proprio perché il mese di Febbraio si apre con la festa della Presentazione del Signore ed ancora una volta a vivere nella preghiera come Simeone ed Anna.

In questi ultimi decenni si è posta non poca attenzione alle tecniche di preghiera come ricerca di una risposta ai problemi posti dall'attuale situazione socio-culturale, sperimentando anche le tecniche delle religioni "naturali" asiatiche, dalle quali alcuni individui dichiarano di aver ottenuto benefici, come la tranquillità interiore nella vita di ogni giorno nonostante le diverse difficoltà che essa presenta. Anche questo è possibile, pur rimanendo l'interrogativo se tali tecniche siano state solo lo strumento, il mezzo adatto al raggiungimento di tale benessere personale interiore e non un fine, e se abbiano aperto il cuore della persona alla verità di se stessi, a quella vera libertà interiore che è il compito base di una preghiera autentica.

Sul tema della preghiera esiste un'ampia letteratura e non pochi trattati sono di inestimabile valore, anche se in ambito cristiano la definizione stessa di preghiera sia stata esitante nella sua formulazione: un discorso dell'uomo a Dio, trascurando il valore "operativo" della parola annunciata dalla Bibbia; una comunicazione o comunione dell'uomo con Dio, come se la preghiera fosse un'opera umana in primo

luogo; oppure, abbandonando il piano teologico, ci si rifugia in quello poetico che descrive la preghiera come il respiro dell'anima.
Si tratta di risposte naturali, alle quali la Bibbia non presta alcuna attenzione. Essa, infatti, ci rivela che Dio vuole che il *suo popolo* preghi in due modi: *formale*, con il Salterio, le preghiere di Israele, e *in un modo profondo*, *intimo*.
Una definizione della preghiera potrebbe essere così formulata: *la condivisione volontaria, da parte di Dio con l'uomo, della sua volontà, della sua potenza e del suo amore alla maniera umana*, il cui segreto è in Cristo e questo fa sì che la preghiera sia cristiana.
Dio offre lo strumento per indurci a volere ciò che noi vogliamo, alla condizione che noi stesso gli chiediamo di portarci a volere ciò che Egli vuole: *"sia fatta la Tua volontà".*
Vi è sempre il rischio, comunque, di una crisi della preghiera – non escluso anche il tipo un po' fanatico di fervore – la quale può nascondere un dato di fatto: la capacità di correre uno dei rischi sempre presenti nell'esperienza di fede: quello di chi pensa di conoscere la preghiera e di desiderarla come esperienza spirituale.
E pur di ottenere un tal risultato, compie non pochi sacrifici sotto ogni punto di vista, ricorrendo all'oriente asiatico con lo scopo di imparare le tecniche e trascurando la tradizione cristiana della preghiera, soprattutto quella dell'esicasmo bizantino.
Un'autentica esperienza spirituale, se vuole evitare il proprio naufragio e non cadere in un atteggiamento superficiale, non può trascurare l'insegnamento di San Gregorio Magno – ad esempio – sull'*habitare secum*, vale a dire *l'uscire da sé* per poi *rientrare in sé* e di conseguenza *vivere al di sopra di sé.*
Una tale esperienza, nella sua primarietà, avviene nella celebrazione della liturgia, la preghiera vocale e comunitaria, ma anche silenziosa, che avviene nell'intimo dei cuori nei momenti del "sacro silenzio" durante la stessa celebrazione. La stessa ascesi cosiddetta 'naturale' per ottenere un'esperienza spirituale dovrebbe essere in grado di mostrare l'influenza reciproca tra corpo, anima e spirito. Problema scottante, questo sconosciuto fin dall'antichità cristiana, monastica inclusa.
È indispensabile scendere nella più profonda interiorità del proprio essere perché sgorghi dal cuore una preghiera autentica, senza con ciò avere la presunzione di saper pregare, perché *"la preghiera non è ancora perfetta finché il monaco è cosciente di essa e sa di pregare".*
La preghiera non è una iniziativa originale della singola persona: è soprattutto un'iniziativa primaria da parte di Dio, ragion per cui essa è "vivente" da molti secoli. Ed anche nel caso in cui uno non possieda una chiara coscienza di pregare, ciò non gli impedisce di trovarsi in *stato di preghiera*; col tempo giungerà ad una coscienza sempre più chiara, proprio a motivo del suo perseverare in questo stato.
"*Se desideri pregare, non fare nulla che ostacoli la preghiera, affinché Dio si accosti a te e ti accompagni". "Custodisci te stesso, conservando la tua mente sgombra da pensieri nel tempo della preghiera. Cerca di conquistare una pace interiore…..Allora potrai ottenere l'ambitissimo dono della preghiera*"!

DONNE NELLA BIBBIA

DEBORA, LA PROFETESSA GIUDICE

Il libro dei Giudici introduce Debora, il cui nome significa *ape*[2], come la moglie di Lappidot[3] (Gdc 4,4). Del marito non sappiamo altro che il nome, mentre lei è una donna famosa come profetessa e donna saggia che, seduta sotto una palma che porta il suo nome (la Palma di Debora)[4], valuta i problemi giudiziari, dirime le controversie e indica agli israeliti la via della fedeltà al Signore.
Fa parte delle donne forti dell'Antico Testamento che, con il loro coraggio e la loro fedeltà al Dio dell'Alleanza, hanno dato un'impronta particolare alla storia di salvezza ed è l'unica donna che, nella storia biblica, ha vissuto il compito di giudice del popolo. È una donna ispirata, in un rapporto di particolare intimità con il Santo d'Israele: è la profetessa, bocca di Dio per il suo popolo. E gli Israeliti andavano numerosi a consultarla.
Al tempo di Debora, la vita degli israeliti era in pericolo da più fronti: non vi era sicurezza per i viandanti, dominava l'autarchia e ognuno faceva quello che voleva. Il popolo era diventato idolatrico ed era terrorizzato anche dalla presenza del vicino nemico Iabin, "*Era cessata ogni autorità di governo, era cessata in Israele, fin quando sorsi io, Debora, fin quando sorsi come madre in Israele. Si preferivano divinità straniere e allora la guerra fu alle porte*" (Gdc 5,7-8).
Debora è una profetessa audace che non teme il confronto con i potenti. Prende allora l'iniziativa di liberare il popolo. Convoca il generale Barak[5] e gli comunica la strategia che il Signore vuole mettere in atto: dovrà arruolare diecimila uomini e affrontare coraggiosamente l'esercito nemico.
Il generale tentenna, paventa un eventuale fallimento e avanza un'ardita richiesta: "*Se vieni anche tu con me, andrò; ma se non vieni non andrò*" (Gdc 4,8). Si accaparra così la possibilità di consultare Dio mediante la profetessa anche durante la battaglia e, soprattutto, conta sull'appoggio carismatico della donna.
Debora, che si rivela energica, risoluta, forte e coraggiosa, risponde: "*Bene, verrò con te; però non sarà tua la gloria sulla via per cui cammini; ma il Signore metterà Sisara nelle mani di una donna*»*"* (Gdc 4,9).
Sarà lei a dare coraggio ad un esercito improvvisato che deve affrontare le truppe di Sisara e ad indicare a Barak come intervenire: "*Alzati, perché questo è il giorno in cui il Signore ha messo Sisara nelle tue mani. Il Signore non esce forse in campo davanti a te*?" (Gdc 4,14).
Il Signore vittorioso uscirà davanti a Barak come nell'esodo è uscito davanti al suo popolo.

---

[2] Il suo nome significa ape, la cui caratteristica è di pungere e di dare anche il miele: Debora, infatti, fa prendere coscienza delle situazioni, suscita responsabilità e ridona la gioia di vivere.
[3] Il nome significa fiaccola
[4] La palma nella Bibbia indica la 'gloria di Dio' e Debora seduta sotto la palma è una donna che con i suoi consigli saggi e le sue azioni responsabili dà gloria a Dio e la gloria di Dio illumina la vita quotidiana.
[5] Il nome significa folgore.

Debora invoca la pioggia e la pioggia scende, i carri ferrati dei Cananei si impantanano nelle paludi di Kison, il capo nemico, Sisara, balzato giù da cavallo, fugge a piedi e miseramente perisce durante la fuga per mano di una donna, Giaele: "*Or Sisara, fuggendo, arrivò alla tenda di Giaele.....che, uscita incontro, gli disse: "Fermati da me, mio signore, non temere". Egli entrò da lei nella sua tenda ed essa lo nascose con una coperta. Egli le disse: "Dammi, per favore, un po' d'acqua, perché muoio di sete". Allora Giaele, apri l'otre del latte e lo ricoprì. Sisara disse: "Sta davanti alla porta della tenda, e se venisse qualcuno a interrogarti "Vi è forse qualcuno qui?" rispondi "Non c'è nessuno". Ma Giaele, rientrata in silenzio, lo uccise con un martello. E quando arrivò Barak che lo inseguiva, andatagli incontro, gli disse: "Vieni e ti farò vedere l'uomo che cerchi". Barak entrò da lei e vide Sisara che giaceva senza vita, con un picchetto nella tempia*" (Gdc 4,17-22).
Ambedue coraggiose e determinate, queste due donne hanno caratteri ben diversi dal loro operato: leale la prima, bugiarda la seconda, che gioca d'astuzia e di coraggio e ricorre a un vile inganno per consumare un riprovevole tradimento. Il testo mette in evidenza che Dio si serve anche dei cattivi in favore dei buoni: si serve infatti di Giaele per completare l'opera salvatrice di Debora e di Barak a favore del popolo eletto. "*E la regione ebbe riposo per quarant'anni*" (Gdc 5,32).
L'eroina resta sempre Debora, intraprendente, saggia e coraggiosa ma leale. Dopo la vittoria, Debora si alza, risveglia tutta la forza e l'ardore profetico e canta la mirabile vittoria che l'ha vista protagonista.
Ancora una volta il Dio d'Israele ha capovolto le sorti e il torrente Kison, come un tempo il Mar Rosso, ha travolto i potenti.
Così Debora può elevare il suo celebre inno a Jahvé, come Maria sorella di Mosè sulle rive del mar Rosso.
Il capitolo quinto che, in forma di cantico, celebra la vittoria sul nemico, esalta la figura di questa donna, che ha saputo gestire persone e avvenimenti, e invita con entusiasmo a benedire il Signore che libera il suo popolo dai nemici, ad essere fedele alle proprie responsabilità e al Signore. Termina affermando: "*Ma coloro che ti amano siano come il sole, quando sorge con tutto lo splendore*" (Gdc 5,31).
Profetessa, giudice e guerriera, Debora (non si sa se abbia generato figli), è "*la madre di Israele*" (Gdc 5,7).: la sua funzione materna, protettrice e ispiratrice, si estende a tutto il suo popolo intero. Non brilla per riflesso di luce maschile, quale moglie o sorella di un uomo illustre, ma è lei che getta luce sugli Israeliti e manifesta in modo eminente la logica di Dio che sceglie i deboli per confondere i forti.

Nicla Filippi

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

36. "La santa Chiesa, nostra Madre, sostiene e insegna che Dio, principio e fine di tutte le cose, può essere conosciuto con certezza con il lume naturale della ragione partendo dalle cose create". Senza questa capacità, l'uomo non potrebbe accogliere la

Rivelazione di Dio. L'uomo ha questa capacità perché è creati "a immagine e somiglianza di Dio".

37. Tuttavia, nelle condizioni storiche in cui si trova, l'uomo incontra molte difficoltà per conoscere Dio con la sola luce della ragione. Infatti, sebbene la ragione umana, per dirla semplicemente, con le sole sue forze e la sua luce naturale possa realmente pervenire ad una conoscenza vera e certa di un Dio personale, il quale con la sua Provvidenza si prende cura del mondo e lo governa, come pure di una legge inscritta dal Creatore nelle nostre anime, tuttavia la stessa ragione incontra non poche difficoltà ad usare efficacemente e con frutto questa sua capacità naturale. Infatti le verità che concernono Dio e riguardano i rapporti che intercorrono fra gli uomini e Dio, trascendono assolutamente l'ordine delle cose sensibili, e quando devono tradursi in azioni e informare la vita, esigono devoto assenso e rinuncia a se stessi. Lo spirito umano, infatti, nella ricerca intorno a tali verità viene a trovarsi in difficoltà sotto l'influsso dei sensi e della immaginazione ed anche a causa delle tendenze malsane nate dal peccato originale. Da ciò consegue che gli uomini facilmente si persuadono, in tali argomenti, che è falso o quantomeno dubbio ciò che essi vorrebbero che fosse vero.

L'EDUCAZIONE È COSA DEL CUORE

di Don Giorgio Spada

LE PECORE VAN GUARDATE ANCHE QUANDO NON VEDI IL LUPO

Educare vuol dire, tra le altre cose, capacità di trasmettere dei valori.
Ci chiediamo: quali valori?
Una volta non c'era dubbio: Dio, patria, famiglia. Sono solo nostalgie sorpassate? Probabilmente no, o almeno non del tutto.
Ricordiamoci che l'uomo è un essere sociale che nasce in una comunità, la famiglia, e vive in un'altra comunità più vasta, famiglia di famiglie, chiamata nazione o patria. La famiglia e la patria sono gli ambiti naturali nei quali il progetto divino sulla vita sociale prevede avvenga l'educazione dei bambini in tutti i suoi aspetti, fisico, intellettuale e spirituale.
Come tali, famiglia e patria sono beni superiori alla vita del singolo e spesso, nel corso della storia, al singolo uomo è stato chiesto di sacrificare la vita per difendere la propria famiglia o la patria.
È per questo che i principi "Dio, patria e famiglia" sono stati sentiti come profondamente uniti fra loro da tutti i popoli, almeno fino alla diffusione dell'illuminismo.
Rinunciare completamente a tutto ciò potrebbe voler dire aver già rinunciato anche a tutte le potenzialità educative comunque insite nei concetti sopra ricordati.

Un falso concetto di famiglia (o di patria, oppure di Dio) potrebbe portare ad una deriva educativa davvero molto preoccupante, quella di cui siamo purtroppo spettatori nel nostro tempo.
Ecco allora il compito principale per la famiglia oggi: non sottrarsi alle sue responsabilità educative, avendo sempre ben chiaro il suo ruolo di educatrice dei propri figli.
È anzitutto questa la forza educativa che la famiglia può avere nei confronti dei bambini che, man mano che crescono, si trovano ad affrontare situazioni nuove e a dover dire chiaramente dei sì e dei no a ciò che viene loro proposto dal mondo esterno (tra le varie cose:, sopraffazione, carrierismo, abuso di alcool e stupefacenti, … che non sono cosucce di poco conto).
Sta proprio qui il problema del "lupo" presente nel titolo: se le pecore scappano il lupo ha tutto il diritto di mangiarsele. E nessuno può recriminare dicendo che il lupo – se fosse stato… ben educato – avrebbe perlomeno dovuto chiedercene il permesso! Quando il lupo ha acciuffato la sua preda, è quasi sempre troppo tardi.
La "cura" delle "pecore" non è semplicemente un recinto ben chiuso nel quale mettere e mettersi al sicuro: è un concetto molto più grande che va oltre la vita di ogni singola persona, come più sopra abbiamo ricordato.
La "cura" in fondo è la trasmissione di quei valori che rendono buona la vita, ragionevole e bello il suo svolgersi, ed evitano che questo dono vada perduto.
Che cosa bisogna fare allora perché, quand'anche il lupo insidiasse le nostre pecore, possiamo sentirci tutto sommato abbastanza al sicuro?
Ecco ancora qualche riflessione, che nasce soprattutto dall'esperienza educativa dei ragazzi, che è esperienza di relazione, di gioco, e quindi di vita.
Partiamo dal punto che è una vera follia quella di voler mostrare i bambini "superdotati", costringendoli ad attività che si pongono come altrettante "prove di abilità", da cui si esce sempre e comunque perdenti o vincitori e mai come parte di un insieme.
Persino gli sport sono spessissimo rivolti al successo: il primo posto dei figli equivale al primo posto come genitore, e quindi a vincere una competizione tra i genitori dei coetanei.
In tal modo si rischia di trasmettere ai bambini l'idea che la società è un gran campo di guerra dove bisogna solo pensare a vincere, e magari a vincere utilizzando ogni astuzia possibile, ogni strategia.
In questo modo i bambini imparano facilmente, come riflesso, a evitare altri bambini "diversi", che hanno un altro colore della pelle, o quelli che appartengono ad una classe sociale meno abbiente, o quelli che non vincono mai. Uno stile esattamente contrario a quello dell'educazione alla vita buona. Così, infatti, si insegna a escludere, non a cooperare e a comprendersi.
«Forse sarebbe tempo – scrive Vittorino Andreoli – di portare i bambini all'ombra di qualche campanile o di qualche luogo in cui si parli di sacro e persino di eterno. Un confronto che vada oltre la propria esclusiva dimensione, che permetta di pensare a un mondo più ampio, a percorrere con la fantasia i cieli per trovare quel senso più vasto in cui perde valore la lotta per riuscire primi a tutti i costi. La visione di

un'esistenza sconfinata con tanti fratelli e sorelle è utile, anche perché stimola la fantasia e la creatività, che non devono essere sacrificate dall'abbaglio del proprio piccolo ruolo e dall'importanza che il proprio nome suscita nel quartiere, caricato di chissà quale carisma, tale comunque da escludere gli altri».
Un'educazione così ci assicura che le nostre "pecore" siano non solo "guardate", ma più di ogni altra cosa "felici".

INQUIETUDINI PEDAGOGICHE

di Nicola Eramo

L'EDUCAZIONE SESSUALE

In passato l'educazione sessuale non rientrava esplicitamente nell'ambito della formazione della personalità, si tendeva anzi a ignorarla o a riconoscerle una posizione marginale. Oggi invece, essa è un importante capitolo della pedagogia familiare e trova spazio più o meno ampio negli stessi programmi scolastici, sia perché ora meglio si conosce la dimensione sessuale della persona, sia perché la sessualità è divenuta dominante nella nostra cultura.
La sessualità connota essenzialmente la persona, è un suo modo caratteristico di esistere fin dal suo concepimento, tuttavia non ne esaurisce la complessità e la ricchezza; è quindi errato tanto sottovalutarla quanto enfatizzarla. [6]
Anche la sessualità della persona si deve dunque educare, come il linguaggio verbale, l'intelligenza, il carattere morale, la dimensione comunitaria; anche per la sessualità, come per gli altri aspetti della personalità, vi è un processo di maturazione: un processo che non si svolge solo per forze endogene ma che richiede l'intervento di autentici educatori.
Lo sviluppo della sessualità è correlativo a quello dell'affettività e dell'intelligenza: dall'egocentrismo, che pretende di subordinare gli altri ai propri interessi individuali, si passa al senso operoso della giustizia (capacità di rispettare e amare davvero il prossimo) e dall'altruismo (dare senza calcoli preventivi e senza la sicurezza di ricevere la piena ricompensa del dono); dal piano del piacere solitario si sale al piano dell'amore totale, in cui non vi è soltanto un incontro fisico, ma si attua la piena donazione reciproca di due persone; dalla solitudine narcisistica di chi ossessivamente analizza i propri sogni e le proprie esigenze, si esce attraverso lo sforzo di comprendere e apprezzare a fondo l'altro in quanto diverso, per sesso, esperienze, individualità, aspirazioni, bisogni. La maturità genitale avviene spontaneamente, la maturità sessuale è invece il risultato di un lungo e difficile processo formativo, in cui si possono distinguere tre aspetti: l'informazione intorno alla realtà dei sessi e ai loro rapporti, l'educazione di personalità sessuate.

---

[6]Oggi si tende a minimizzare le differenze tra i sessi e a cancellare le diversità peculiari ritenute svantaggiose per l'uomo o per la donna: L'antropologa Margaret Mead giudica negativamente questa tendenza, poiché riduce la possibilità di completarsi reciprocamente e minaccia a lungo andare di distruggere la costruttiva recettività della femmina e l'energia costruttiva del maschio.

ESPERIENZE

DA ANNI HO UN PESO ENORME

La storia che vi racconto oggi sembra uscita da un film anche per la singolarità di quello che mi è successo.
Siamo nel 2005 e sono parroco di due paesini vicini al lago di Garda. Da alcuni anni, prima dell'avvento di facebook, mi ero iscritto ad un portale cattolico detto "Preti on line" nel quale le persone che volevano, si rivolgevano ai sacerdoti per un consiglio di qualsiasi genere. Normalmente, ricevevo dalle sette alle otto e mail all'anno.
Un giorno, però, mi arriva una lettera speciale da parte di una persona che tra l'altro abitava nella mia stessa provincia. Lo chiamerò in questo testo Francesco.Francesco mi scrive e mi racconta una vicenda terribile. E' sposato, ha due figli, e ha 37 anni. Da tanto, tantissimo tempo, vive con un "magone" grosso che mai era riuscito a togliere. Forse per paura del gudizio, forse per mille altri motivi, però il mezzo tecnologico di internet gli permette di raccontare di aver subito dei maltrattamenti e delle violenze quando aveva dieci anni. Dopo ventisette anni racconta per la prima volta ciò che gli era capitato!
Quando lessi quel testo, mi misi a piangere. Una persona, dopo ventisette anni, si raccontava non in confessione, ma usando uno strumento che tiene ancora distanti le persone, parlando di un fatto che lo stava tormentando e che aveva messo in crisi l'intera sua vita. Un fatto che ancora bruciava dentro, perchè mai era stato detto. Non mi interessa entrare nei particolari, però il messaggio che vi voglio lanciare oggi è proprio la singolarità degli incontri. Anche un'e mail può aiutare una persona a togliersi un peso enorme, almeno a raccontarlo. Ovviamente ho risposto dicendo che avrei pregato costantemente per lui, l'ho invitato ad andare anche dai preti della sua parrocchia. Poi ho pensato di dirgli che , se voleva, mi poteva anche incontrare visto che non eravamo distanti. Per un po' non rispose.
Un giorno all'ora di pranzo suona il telefono della mia parrocchia. Era lui. Mi ha ringraziato di averlo letto , di averlo ascoltato. Poi ci siamo accordati per un incontro il sabato seguente. Venne da me. Rimanemmo quasi tutto il tempo in silenzio. Lui a dire delle poche parole e a cercare conforto. Io ad ascoltarlo e a carpire tutto ciò che lo potesse aiutare almeno a liberarsi parzialmente di questo peso. Dopo circa un'ora ci siamo salutati. In seguito non l'ho più rivisto. Spero che abbia parlato con la moglie e magari sia andato dai suoi preti. Forse il mio compito era esaurito o forse...
Ho raccontato questo episodio perchè mi ha colpito tantissimo. In primo luogo perchè con tutte le possibilità di comunicazione una persona sceglie un'e mail per raccontare un fatto così grave. Poi perchè da quella e mail è nato il desiderio della chiamata al telefono e poi dell'incontro reale. Infine perchè sono convinto che gli incontri non sono mai lineari e tranquilli, ma avvengono molte volte in modo singolare, oserei dire provvidenziale. Da quel momento ho cominciato a calcolare meno la vita e ad accettarla per quella che è aperto ai mille incontri, anche singolari, che sono chiamato a vivere!!

Don Luigi Trapelli

LA COSTITUZIONE ITALIANA
nei suoi valori fondanti
di Rocco Cifarelli

Art.2

L'art. 2 Cost. esprime solennemente l'idea pluralistica della società, rispettosa dei diritti della persona, singola e associata, che esistono da prima dello Stato e che lo Stato riconosce come originari. In pari tempo, però, contiene un'idea di Stato tutt'altro che «minimo», in cui le istituzioni assumono il compito - propriamente etico - di creare solidarietà intesa come riduzione - se non rimozione - degli ostacoli economici e sociali alla piena cittadinanza (Gorlani).
Al riguardo, La Pira affermava che la Costituzione effettivamente "*è dominata da un principio dal quale deriva la sua organicità e la sua architettura"*: e ritrovava questo *principio* nel riconoscimento previo e originario dei diritti inviolabili degli uomini, sia come singoli sia nelle formazioni sociali ove si svolge la loro personalità, contenuto nell'art. 2, unitamente al richiamo all'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà. Il giurista fiorentino, infatti, era convinto del fatto che "*il fine dello Stato (in quanto ordinamento giuridico) non è altro: riconoscere, garantire e, ove è necessario, incrementare e promuovere questi fondamentali diritti dell'uomo.* Hominum causa jus constitutum. *Il diritto positivo (lo Stato, quindi), non è il «creatore» dei diritti dell'uomo; né questi diritti sono, perciò, i «riflessi» di quell'azione creatrice: quei diritti preesistono ad ogni statuizione positiva perché si radicano nella natura e nella struttura della persona umana e della società umana*".
Occorre ricordare, inoltre, che l'impostazione generale dell'art. 2 Cost. trova la sua *ratio* ispiratrice in un ordine del giorno presentato dall'on. Dossetti all'inizio dei lavori dell'Assemblea Costituente, nel quale si riteneva che "la sola impostazione veramente conforme alle esigenze storiche, cui il nuovo Statuto dell'Italia democratica deve soddisfare, è quella che:

a) riconosca la precedenza sostanziale della persona umana (intesa nella completezza dei suoi valori e dei suoi bisogni non solo materiali ma anche spirituali) rispetto allo Stato e la destinazione di questo a servizio di quella;

b) riconosca ad un tempo la necessaria socialità di tutte le persone, le quali sono destinate a completarsi e perfezionarsi a vicenda mediante una reciproca solidarietà economica e spirituale: anzitutto in varie comunità intermedie disposte secondo una naturale gradualità (comunità familiari, territoriali, professionali, religiose, etc.), e quindi, per tutto ciò in cui quelle comunità non bastino, nello Stato;

c) che per ciò affermi l'esistenza sia dei diritti fondamentali delle persone, sia dei diritti delle comunità anteriormente ad ogni concessione da parte dello Stato".
Come è noto, questo testo non fu messo ai voti, esplicitamente per evitare divisioni di parti di fronte a valori che, qualunque fossero i lontani presupposti, trovavano un punto di incontro nella considerazione che si deve avere della persona umana in confronto ai suoi diritti naturali o riflessi; tutti furono d'accordo su questa impostazione, perché l'ordine del giorno rappresentava "un complesso di idee che

possono costituire patrimonio comune", almeno in questa direzione: e infatti in questa direzione si mossero i commissari della Commissione dei Settantacinque, e questa posizione fu sostenuta fino in fondo dai costituenti cattolici (Garancini).

L'ANGOLO DELLA POESIA
AVVISO AI NAVIGANTI

di Marco Masolin

IL TEMPO SENZA TEMPO

Mi basta poco: solo un attimo, una scheggia di tempo
per spiccare il volo e sciogliere le ali sopra queste tavole,
questo palcoscenico immenso come il mondo.
La, dietro quel sipario chiuso, mi sembra di sentire respirare l'intera l'umanità
che tra poco sarà davanti a me come un giudice atteso,
temuto ed invocato fin da quel giorno in cui la febbre
del teatro mi prese per non lasciarmi più.
Sono interminabili questi attimi che trascorro
avvolto nella penombra e che vorrei si concludessero presto
per farmi uscire da questa dimensione senza tempo
che mi avvolge, come un bozzolo leggero ed inestricabile,
che, lo so, si scioglierà tra un attimo per consegnarmi a quella folla
che attende, silenziosa ed avida, che si rinnovi l'eterna finzione della scena.
Quanto tempo è passato, da quanto tempo sono qui ? Non lo so ! Forse un secondo o
forse si è consumata l'intera eternità in questa attesa febbrile
ed io sono l'ultimo solitario pellegrino di questo azzurro mondo.
Ma cosa importa: sono sempre qui, seduto davanti alla mia storia, ad attendere che il
sipario si apra e che la festa cominci ad un accendersi di luci e ad un sipario che,
aprendosi, mi riconsegni alla immortale finzione della scena.
Adesso, solo adesso io, con la maschera calata sul volto, tornerò a vivere ancora una
volta sapendo che morirò, ebbro di felicità, al termine della commedia in attesa di una
nuova eterna risurrezione. E forse questo il grande gioco del teatro: vivere per morire
sapendo però che la fine è solo l'ultima pagina di uno dei tanti, infiniti copioni che
reciterò con l'impegno di sempre. L'attore, forse, vuole soltanto ingannare la morte
impedendogli di portare a termine il suo triste compito creando una confusione di
nomi, di personaggi, in cui è impossibile discernere il vero dal falso, l'uomo dalla
donna, il senso dalla realtà. Forse, l'attore è solo questo: una frode danzante,
un saltimbanco venato da rivoli di felicità.

LE DIPENDENZE INGANNEVOLI - 2

di Giuseppe Polino e Roberto Pacini

LE DROGHE D'ABUSO (1ª *parte* – *DEFINIZIONI*)

Per una migliore comprensione di quanto diremo in seguito riteniamo opportuno fare alcune precisazioni riguardo ai termini che ricorrono spesso parlando di droghe. Ecco alcune definizioni essenziali a tale scopo.

Sostanze psicoattive:
sono sostanze capaci, una volta assunte, di modificare la sfera psichica e comportamentale della persona (stato d'animo, coscienza, percezione …); si possono distinguere due principali categorie:

1. psicofarmaci, il cui uso è "terapeutico"; di questi alcuni possono dare dipendenza, altri no;
2. stupefacenti, il cui uso è non necessariamente terapeutico, ma "appagante" e danno dipendenza;

Dipendenza:
La dipendenza verso una determinata sostanza (ma il discorso si potrebbe applicare anche alla "dipendenza comportamentale") si ha quando una persona assume quella sostanza con un desiderio che può essere più o meno forte, in assenza di indicazioni terapeutiche e malgrado gli effetti collaterali, ritenendola erroneamente necessaria al proprio benessere.

Il desiderio assuntivo può essere lieve o bramoso ed in questo secondo caso, che è tipico nell'uso delle droghe, si parla di ***craving***. *Craving* è un termine moderno che si applica alla persona tossicodipendente quando mette in atto tutta una serie di comportamenti, finalizzati unicamente alla ricerca compulsiva ed alla assunzione ripetitiva della droga, la quale condiziona e monopolizza a tal punto la sua ragion di vita da alterare i propri rapporti interpersonali e sociali. Il bisogno di doversi procurare la sostanza ad ogni costo costringe la persona a ricorrere a numerose bugie e a comportamenti illeciti, in un crescendo che la porta quasi impercettibilmente verso il decadimento personale e morale ed infine all'alienazione.

Esistono diversi tipi di assuntori. Molto semplicemente possiamo distinguere queste tipologie di **assuntore** di droga:

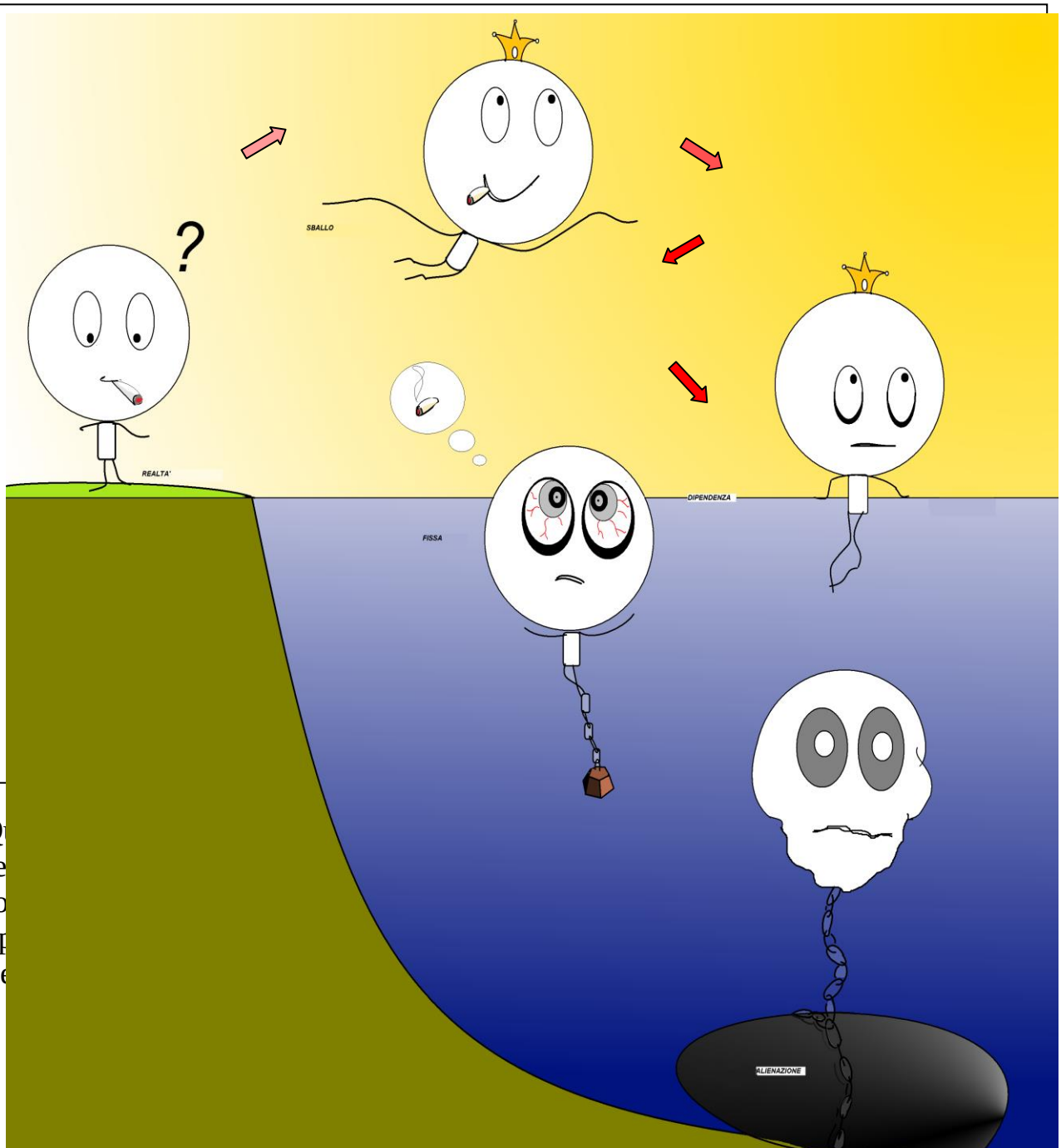
- SPERIMENTALE: chi fa uso una volta per curiosità o per pressione del gruppo;
- OCCASIONALE: chi fa uso saltuario, in genere in occasioni socio-ricreative;
- ABITUALE: chi abitualmente assume la droga e riesce a mantenere un *buon legame* con la realtà che lo circonda (buoni rapporti sociali, lavorativi o

scolastici, interpersonali…); ancora non si è instaurata una vera e propria dipendenza.

- <u>DIPENDENTE</u>: ove si instaura la dipendenza che spinge il soggetto a ricercare e a procurarsi di continuo la sostanza, riuscendo questi a mantenere *solo in parte* interesse per la realtà che lo circonda e buoni rapporti sociali (lavoro o scuola, rapporti interpersonali…);

- <u>TOSSICODIPENDENTE</u>: c'è dipendenza con *craving*. Il procurarsi con ogni mezzo la droga diventa l'unico scopo della propria esistenza; il soggetto *perde* perciò tutti gli interessi e legami con la realtà, alienato dall'unico scopo (l'assumere la sostanza ad ogni costo), che monopolizza la sua coscienza

Tutt'e cinque gli stadi (realtà – sballo – dipendenza – "fissa" – alienazione) sono rappresentati nell'immagine sottostante.



Q
se
so
ti
tr

persona inadeguata, incapace di provare benessere solo perché gli manca la sostanza: il soggetto attribuisce alla sostanza un'importanza superiore ad ogni altra sua esigenza. La dipendenza emotiva si può instaurare anche con una sola assunzione; tutto dipende dalla condizione psichica del soggetto, ossia da ciò che egli si aspetta dalla sostanza stessa!
La distinzione tra dipendenza fisica ed emotiva è solo teorica, essendo le due nature spesso coesistenti, prevalendo ora l'una ora l'altra a seconda del tipo di droga.

LA FRASE

"Imprigionato dentro un uomo grasso c'è sempre un uomo magro che lancia segnali disperati perché lo facciano uscire!" (Cyril Connoly)

I MENU' REGIONALI

SICILIA

VERMICELLI ALLA SIRACUSANA

Per 4 persone: Vermicelli, g. 300 – Pomodori maturi, g. 300 – Caciocavallo o pecorino grattugiato, g. 50 - Peperone giallo dolce, 1 – Melanzana, 1- Olive nere snocciolate, 10 – Capperi sotto sale, un cucchiaio – Filetti di acciughe sott'olio, 4 – Basilico – Olio - Aglio – Sale .
Passate il peperone giallo nel forno già caldo, voltandolo spesso per abbrustolire la pellicola esterna senza farlo cuocere eccessivamente nell'interno. Quando il peperone sarà abbrustolito, strofinatelo delicatamente con le dita per asportare la pellicola, risciacquatelo, privatelo del gambo e dei semi e tagliatelo in listerelle. Lavate, spellate, private dei semi i pomodori, poi tagliateli in listerelle; lavate e tagliate in dadini la melanzana; lavate e tritate grossolanamente i capperi. In una padella mettete qualche cucchiaiata di olio e uno spicchio di aglio; portate la padella sul fuoco e quando l'aglio avrà preso colore, toglietelo e al suo posto mettete i pomodori, la melanzana, i filetti di acciuga. Rosolate bene per qualche minuto poi aggiungete le olive nere, qualche foglia di basilico tagliuzzato, il peperone, i capperi e se necessario un pizzico di sale. Mescolate accuratamente, mettete il coperchio alla padella e fate cuocere per una ventina di minuti a fuoco lento. Lessate i vermicelli in acqua bollente e leggermente salata, scolateli al dente, conditeli con l'intingolo preparato e spolverizzateli con il formaggio grattugiato.

SARDE A BECCAFICO

Per 4 persone: Sarde freschissime, g. 800 – Uvetta sultanina, g. 80 – Pinoli, g. 50 - Pangrattato – Prezzemolo – Zucchero – Cipolla – Alloro – Limone – Olio – Sale-Pepe.
Aprite le sarde, togliete loro la testa ed estraete la lisca, ma senza staccare i due filetti; risciacquatele e asciugatele. Lavate l'uvetta sultanina e mettetela ad ammorbidire in acqua tiepida per circa un quarto d'ora. In una padella mettete qualche cucchiaiata di olio e in esso fate rosolare tre cucchaiate di pangrattato, fino a che sarà diventato biondo scuro. Versatelo poi con tutto l'olio della cottura in una terrina, aggiungete l'uvetta strizzata, i pinoli, un cucchiaino di zucchero, un ciuffo di prezzemolo e mezza cipolla tritata, condite con poco sale e un pizzico di pepe. Mescolate il tutto e spalmate questo composto sulle sarde, richiudetele e allineatele a strati in una teglia unta di olio, mettendo tra uno strato e l'altro qualche pezzettino di foglia di alloro. Spolverizzate le sarde di pangrattato e sgocciolatevi sopra un filo di olio. Passate la teglia in forno già caldo per circa una mezz'ora fino a quando il pane si sarà ben colorito. Togliete ora le sarde dal forno, spremeteci sopra il succo di mezzo limone e fatele servire.

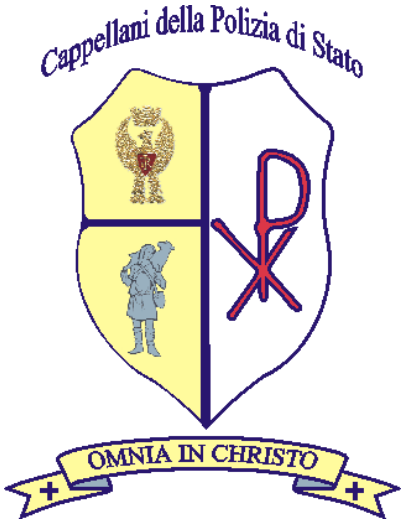
SFINCIUNI DOLCI DI RISO

Riso, g. 500 – Farina bianca, g. 100 – Zucchero, g. 100 – Latte, tre quarti di litro - Lievito di birra, g. 10 – Arancia – Cannella in polvere - Olio
Versate il latte in un recipiente, aggiungete uguale quantità di acqua e mettetelo sul fuoco; appena alzerà il bollore unite il riso e lasciatelo ben cuocere, poi togliete il recipiente dal fuoco e lasciate freddare il riso così come si trova. Appena freddo aggiungete la scorza grattugiata di mezza arancia, un pizzico di cannella, 50 grammi di zucchero la farina e il lievito di birra sciolto in un po' di latte tiepido. Mescolate accuratamente e lasciate lievitare per circa due ore. Con un mestolo di legno prendete una porzione del composto e con l'aiuto di un secondo mestolo spingetela nell'olio bollente fino a che sia ben dorata, poi passatela nello zucchero. Proseguite così fino al termine del composto. Gli sfinciuni vanno serviti caldi con l'accompagnamento di un vino bianco dolce.

Lillibeo

LA BARZELLETTA DEL MESE

Fece l'insegnante: "Mi dica tre aggettivi che comunque messi insieme i primi due escludano il terzo". Disse l'alunno: "Miscredente, galantuomo e intelligente". "Si spieghi", incalzò l'insegnante. E l'alunno: Se uno è ateo e intelligente, non è galantuomo. Se uno è ateo e galantuomo, non è intelligente. Se uno è galantuomo e intelligente non è ateo. Eh?".



L A B A C H E C A

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO VII (2011) – N.3

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

www.cappellanipolizia.it - e-mail: cappellanipolstato@chiesacattolica.it -
tel. 06/46535574 - fax 06/46535311

EDITORIALE

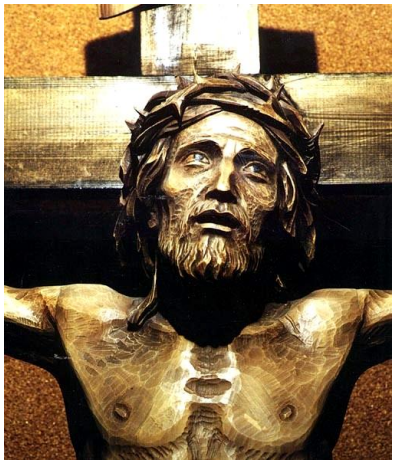
IL PERSONAGGIO GESÙ CRISTO: IL CRISTO DEI VANGELI

I Vangeli non sono una biografia di Gesù, vale a dire la "storia della sua vita". Il nucleo principale è il racconto della *passione, morte e risurrezione di Cristo* che dà origine al ***Vangelo*** o *«Buona Notizia»*, predicata dagli Apostoli. Gli evangelisti, cominciando da Marco, associarono a questa notizia, in possesso dei predicatori delle origini, una selezione di detti, miracoli e discorsi allo scopo di far conoscere più adeguatamente il messaggio e l'attività di Cristo. Illuminati dalla fede post-pasquale, lo identificarono con il *"Logos",* cioè *Parola di Dio*, che viveva nel suo messaggio e si fondeva con esso. Sentivano il dovere di comunicare tale notizia alle varie comunità, tenendone presenti bisogni e problemi e applicandone i contenuti.

La passione di Cristo è narrata per disteso. Egli fu condannato a morte e fatto crocifiggere a Gerusalemme da Ponzio Pilato, allora procuratore romano della Giudea (vedi Tacito: *Annales* XV, 44). Oggi è quasi certo che quel triste episodio della storia debba fissarsi al 7 aprile dell'anno 30 d.C.

La vicenda umana di Gesù Cristo si chiudeva con la sua morte in croce.

Perché fu sottoposto a una fine così atroce e infamante? In molti passi dei *Vangeli.*



Gesù prende le distanze dai sacerdoti e dai dottori della Legge, guide incontrastate del popolo ebraico, che, a loro volta, lo tacciavano di ignoranza e negavano l'evidenza dei prodigi da lui compiuti. Attribuivano a un patto con Satana il suo potere sui demoni e non nascondevano il disappunto nell'udire dare alle Scritture un significato così diverso dal loro. Soprattutto erano sconcertati del suo singolare rapporto con Jahvé, tanto da identificarsi con lui. C'erano tutte le premesse non soltanto per alimentare una polemica aspra e continua, ma anche per volerne la soppressione fisica. Le folle dall' entusiasmo passarono all'odio, istigate dai capi che lo accusavano come bestemmiatore e incitate dagli stessi, con alte grida chiesero al governatore romano la sua crocifissione.

La morte di Gesù fu agevolata del tradimento di uno dei 12 Apostoli, "la sua famiglia particolare"; gli altri fuggirono spaventati e smarriti, in preda al terrore per quanto stava accadendo. Poco prima lo avevano dichiarato Messia, ossia l'inviato di Dio a

salvare il suo popolo; ma ciò, secondo l'opinione corrente, voleva dire che egli avrebbe sconfitto i Romani e ripristinato il regno di Davide, suo antenato. Tant'è vero che Salome, madre di due di loro, Giacomo e Giovanni, chiese a Gesù di assegnare ai suoi figli i primi posti nel nuovo regno (Mt 20,20-28).

Invano il Maestro aveva cercato di far capire che il suo essere Messia significava andare incontro alla *crocifissione,* carico dei peccati, della sofferenza e della morte degli uomini per restituirli ad una vita nuova con la risurrezione. Il segno che ne dava era la sua *risurrezione al terzo giorno*. Quell'annuncio lasciava perplessi i discepoli. Come crederci? E poi, che significava *risurrezione dai morti* o vita eterna? Perciò ora che Gesù era morto sentivano delusione e paura; ogni speranza era svanita e sigillata con lui nel sepolcro. Temevano ed a ragione che i membri del Sinedrio e gli uomini del potere si sarebbero scagliati contro di loro per eliminarli e non sapevano come farla franca. Delusione, spavento e l'oscura minaccia di vita era quanto restava loro per aver seguito Gesù.

Il sepolcro vuoto

Dopo la *sepoltura di Gesù* nessuno credeva o aspettava ragionevolmente la sua risurrezione. Quando al mattino del terzo giorno le donne si recarono al sepolcro per completare l'imbalsamazione, videro la pietra dell'ingresso era stata rovesciata e, guardando dentro, constatarono che *il corpo non c'era più*. Corsero spaventate a darne notizia agli Apostoli. A questo punto possiamo chiederci: cos'era avvenuto del corpo di Gesù? Era risorto secondo le sue predizioni oppure era sparito per sottrazione o quant'altro? Sono passati ormai circa 2000 anni e l'umanità continua ad aggirarsi attorno a quella *tomba vuota* per scoprirne il mistero.

Per i *credenti* già alla fine di quel giorno *9 aprile dell'anno 30 d.C., la questione era stata risolta*. Infatti, le donne, ritornando indietro, avevano visto Gesù vivo ed erano giunte perfino ad abbracciargli i piedi (Mt 28,9). Lo stesso giorno verso sera apparve anche agli Apostoli e ad altri discepoli, facendosi toccare per rassicurarli e si trattenne a parlare con loro. È quanto scrivono i Vangeli, riportando le testimonianze della tradizione.

Per quanti invece non credono, la questione su Gesù è tutta da risolvere. Un sepolcro vuoto significa che il corpo sepolto è sparito, in modo e per ragioni ancora oggi ignote: è necessario indagare.

RIFLESSIONI LITURGICHE

di Don Pieluigi Vignola

CON MARZO CI PREPARIAMO AL TEMPO DI QUARESIMA, TEMPO DI VITA SPIRITUALE INTENSA!

Secondo la felice espressione del Concilio, tutto nella Chiesa ha la sua fonte e il suo culmine nella sacra liturgia: "La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e nello stesso tempo la fonte della quale promana ogni sua virtù". Non sono, dunque, necessari lunghi ragionamenti per dimostrare la necessità e la solidità del rapporto tra liturgia e vita spirituale. Basti dire che le azioni liturgiche, nei segni sacramentali, realizzano oggettivamente quell'incontro col Risorto in cui fiorisce ogni vita spirituale.

Pertanto vivere una vita spirituale intensa significa tendere alla santità o perfezione cristiana che si tradurrà in una liturgia della vita nel quotidiano.

Paolo VI con queste vibranti parole salutava la liturgia come "prima scuola della nostra vita spirituale" in occasione della Costituzione della Sacrosantum Concilium: *"Esulta l'animo Nostro per questo risultato. Noi vi ravvisiamo l'ossequio alla scala dei valori e dei doveri: Dio al primo posto; la preghiera prima nostra obbligazione; la liturgia prima fonte della vita divina a noi comunicata, prima scuola della nostra vita spirituale, primo dono che noi possiamo fare al popolo cristiano con noi credente e orante; e primo invito al mondo, perché sciolga in preghiera beata e verace la muta sua lingua e senta l'ineffabile potenza rigenerante del cantare con noi le lodi divine e le speranze umane, per Cristo Signore nello Spirito Santo".*

Quasi a dire: chi vuole imparare qualcosa della vita secondo lo Spirito, deve frequentare con assiduità le lezioni della liturgia. La liturgia è dunque una vera scuola e con una pedagogia tutta sua: essa vuole formare l'uomo interiore, accompagnandolo passo passo, con sicurezza di intenti e di metodo. Educa, anzitutto, al senso di Dio, al senso della Chiesa e della comunione dei santi.

Il Vangelo che si legge in ogni Santa Messa, ci insegna il mondo più semplice, ma anche più vero ed efficace per dare una svolta di conversione e di santificazione alla nostra vita. Ad un uomo che cerca se stesso fuori della Legge e dei Profeti, fuori della volontà di Dio, che inventa e crea cose che non lo convertono e non lo redimono, Gesù insegna oggi più che mai la via più umana, più semplice, lineare, bella, senza alcun costo aggiuntivo né di tempo, né di riti religiosi, né di altri impegni gravosi e quasi insopportabili. Questa via di Cristo Gesù rimane stabile in eterno.

In che cosa consiste esattamente questa via semplice ed efficace che oggi Gesù insegna ad ogni suo discepolo? Essa è puramente questa: ogni cosa che si fa in pensieri, parole, opere deve essere fatta per purissimo amore del Signore nella più grande segretezza. Da quanto noi diciamo e facciamo deve salire al Signore Dio nostro la più grande gloria. L'autore delle parole e delle opere deve nascondersi, scomparire, divenire invisibile, inesistente per il mondo. Lui opera senza che nessuno

lo noti. Lui agisce senza che alcuno lo veda. Lui parla, ma come se fosse solamente una voce venuta da lontano. Lui è per gli altri, ma Lui stesso neanche deve saperlo.
Gesù non sovverte il mondo religioso. Non abolisce nessuna pratica della fede. Non sono le pratiche della fede che vanno abolite. Se ne abolisce una, ne sorgeranno cento, mille, diecimila.
L'uomo è corpo ed ha sempre bisogno di corporeità, fisicità, nella quale calare la sua umanità. Chi esclude il corpo dalla fede, fa un'opera iniqua, perché l'uomo vive nel corpo ed è il corpo il luogo dove si incarna e si realizza la fede.
Le opere vanno però purificate, sanate, ricolmate di verità, santità, altissima moralità, purissima umiltà, nascondimento. Gesù ci chiede di fare tutto per il Signore e solo per la sua più grande gloria. Niente deve essere fatto per la nostra gloria, ammirazione, esaltazione, ingrassamento della nostra superbia. Per questo occorre che ci rivestiamo di umiltà. L'umile fa il bene e si nasconde, non suona la tromba, non ostentala sua religiosità, non mostra le sue opere buone, sa così bene occultare ogni cosa che lui fa perché solo il Padre celeste la veda e nessun altro. È questa la grande della regola che Gesù oggi dona ad ogni suo discepolo: nulla viene abrogato, tutto invece riportato nella carità, umiltà, nascondimento, gloria di Dio.
Vergine Maria, Madre della Redenzione, hai servito Elisabetta per tre lunghi mesi nel silenzio più totale della storia. Angeli e Santi di Dio, fateci umili e nascosti.

DONNE NELLA BIBBIA

GIUDITTA: DEBOLE E DISARMATA, MA VITTORIOSA

"*Giuditta e Oloferne*" di Caravaggio

Il libro di Giuditta racconta il pericolo corso dal popolo d'Israele, invaso da una potenza imperialista, l'Assiria, e la sua salvezza per mezzo di una donna bella, coraggiosa e fedele a Dio: Giuditta. Nel libro molti dati storici sono imprecisi: si parla di Nabucodonosor, re di Ninive, che regnò a Babilonia negli anni 604-562 a.C., quando la potenza assira era già scomparsa; tutta la vicenda viene ambientata nella comunità ebraica tornata dall'esilio di Babilonia, quindi dopo il 538 a.C. tanto più che

Gerusalemme è già stata ricostruita, il tempio rifatto e il culto è in piena efficienza. Simili inesattezze fanno pensare, secondo alcuni studiosi, che non si tratti di un'opera storica, ma di un racconto edificante, che vuole insegnare la fiducia in Dio, il valore della preghiera, la fedeltà alla legge di Mosè e la potenza di Dio, che libera il suo popolo per mezzo di una donna.
Durante il regno assiro di Nabucodonosor, uno dei suoi nemici, Arfaxad, re dei Medi, gli mosse guerra, e molte popolazioni soggette all'Assiria gli si affiancarono; tra i ribelli ci furono anche i Giudei, che non stimavano il sovrano assiro e rifiutavano la sua religione. Il re rimandò la vendetta contro i Giudei, affrontando prima i Medi, che sterminò, poi, a guerra conclusa, mandò contro di loro le truppe comandate dal generale Oloferne, che iniziò la sua marcia vittoriosa seminando ovunque morte e devastazione, distruggendo anche gli idoli ed i luoghi sacri per proclamare il culto di Nabucodonosor come quello dell'unico vero Dio. Quando i Giudei furono informati di ciò, dal momento che mai si sarebbero piegati ad adorare Nabucodonosor, compresero che, per difendere il tempio del Signore, e le loro stesse vite, avrebbero dovuto combattere. Mentre si preparavano fortificazioni e scorte di viveri, gli Israeliti digiunavano, portavano cilici ai fianchi e non smettevano di pregare il loro Dio affinché fossero risparmiati.
Assediati, ridotti allo stremo per fame e sete, dopo 34 giorni avrebbero voluto arrendersi, e il loro capo, Ozia, a fatica riuscì a convincerli ad aspettare ancora cinque giorni. E qui entra in scena Giuditta, ricca vedova, bella, giovane e di indiscussa virtù.
"*Giuditta era rimasta nella sua casa in stato di vedovanza ed erano passati già tre anni e quattro mesi. Si era fatta preparare una tenda sul terrazzo della sua casa, si era cinta i fianchi di sacco e portava le vesti delle vedove. Da quando era vedova digiunava tutti i giorni, eccetto le vigilie dei sabati e i sabati, le vigilie dei noviluni e i noviluni, le feste e i giorni di gioia per Israele. Era bella d'aspetto e molto avvenente nella persona; inoltre suo marito Manàsse le aveva lasciato oro e argento, schiavi e schiave, armenti e terreni ed essa era rimasta padrona di tutto. Né alcuno poteva dire una parola maligna a suo riguardo, perché temeva molto Dio*" (Giuditta 8, 4-7).
Alla notizia dell'intenzione di resa, Giuditta convoca gli anziani, rimprovera loro la scarsa fede, ne ottiene la fiducia e, invocata per sé la protezione del Dio di Israele, si veste in gran pompa e si presenta ad Oloferne con la sua serva e con doni, fingendo di essere venuta a tradire i suoi. Condotta alla presenza del generale viene assai ben accolta e gli fa credere di poter avere la rivelazione dei peccati del suo popolo a causa dei quali l'Eterno lo darà in mano al nemico, permettendogli di giungere vittorioso fino alla conquista di Gerusalemme. Oloferne accetta entusiasta l'offerta e la lascia pregare ogni notte il suo Dio per avere la promessa rivelazione.
Trascorrono tre giorni e, ad ogni aurora, Giuditta si reca alle sorgenti di Betulia per lavarsi e purificarsi e per chiedere a Dio con fervore di aiutarla nell'impresa. Il quarto giorno Oloferne fa imbandire un ricco banchetto e la manda a chiamare, credendo di poterla anche possedere. Euforico, il generale babilonese comincia a bere smodatamente tanto che, verso la fine del pranzo, è completamente ubriaco.

Congedati tutti i convitati, Giuditta accetta di rimanere ancora in sua compagnia, ma ben presto lo vede addormentarsi d'un sonno profondo, allora afferra la scimitarra che pende al capo del letto e dicendo *"Dammi forza, Signore Dio d'Israele, in questo momento",* vibra due energici fondenti sul suo collo: senza un gemito la testa si stacca di netto dal corpo. "*Poco dopo uscì e consegnò la testa di Oloferne alla sua ancella, la quale la mise nella bisaccia dei viveri e uscirono tutt'e due per la preghiera; attraversarono il campo, fecero un giro nella valle, poi salirono sul monte verso Betulia e giunsero alle porte della città*" (Giuditta 13, 4-10), dove vengono accolte da una gran folla in trepida attesa.
Giuditta disse loro a gran voce: *"Lodate Dio, lodatelo; lodate Dio, perché non ha distolto la sua misericordia dalla casa d'Israele, ma ha colpito i nostri nemici in questa notte per mano mia". Estrasse allora la testa di Oloferne, comandante supremo dell'esercito assiro; ecco le cortine sotto le quali giaceva ubriaco; Dio l'ha colpito per mano di donna. Viva dunque il Signore che mi ha protetto nella mia impresa, perché costui si è lasciato ingannare dal mio volto a sua rovina, ma non ha potuto compiere alcun male con me a mia contaminazione e vergogna".*
Sconvolti dal ritrovamento del corpo, orrendamente decapitato, del loro comandante, gli Assiri si diedero alla fuga nelle direzioni più disparate, dando così la possibilità ai betulesi di fare strage dei nemici, catturandoli o uccidendoli e di devastare l'accampamento per trenta giorni; a Giuditta andò la tenda di Oloferne con tutte le suppellettili e gli oggetti preziosi, che consacrò a Dio nel tempio di Gerusalemme.
Da allora in poi Giuditta fu lodata per sempre nelle Sacre Scritture per aver liberato il popolo di Dio dalle mani di Oloferne e visse fino a 105 anni, libera e assai rispettata dalla sua gente, rifiutando ogni proposta di nuove nozze.
L'episodio di Giuditta e Oloferne in pittura è stato uno dei più rappresentati dell'Antico Testamento, perché l'immaginario dei maggiori artisti di ogni secolo proprio non poteva non essere colpito dalla drammaticità della storia della donna virtuosa che si macchia di tirannicidio per salvare il suo popolo oppresso, oltre che dall'eterno conflitto Bene-Male.
Giuditta (il cui nome in ebraico significa "la giudea"), simboleggia sia la fedeltà, sia l'astuzia del popolo ebraico (presso gli antichi le furberie erano apprezzate nell'arte della guerra e, dunque, anche le bugie e le parole ambigue di Giuditta) e, in generale, il Bene; Oloferne, invece, la potenza pagana accecata dall'orgoglio, dunque il Male.

Nicla Filippi

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

38. L'uomo ha bisogno di essere illuminato dalla Rivelazione di Dio non solamente su ciò che supera la sua comprensione ma anche sulle "verità religiose e morali che, di per sé, non sono inaccessibili alla ragione, affinché nella presente condizione del genere umano possano essere conosciute da tutti senza difficoltà con ferma certezza e senza mescolanza d'errore.

L'EDUCAZIONE È COSA DEL CUORE

di Don Giorgio Spada

EDUCARE NELLA CARITÀ

Nel tardo pomeriggio del 28 febbraio 1956 moriva in un letto della Clinica Columbus di Milano un sacerdote ambrosiano, la cui opera educativa è ricordata e vissuta ancora oggi attraverso la fondazione che porta il suo nome: Don Carlo Gnocchi.
Don Gnocchi, che ora veneriamo Beato sugli altari, nel dopoguerra aveva preso a cuore i "mutilatini", bimbi senza gambe, senza braccia, con il corpo devastato dalle mine, e anche i tanti orfani.
È lui a ricordarci di un impegno molto importante: «Amiamo di un amore geloso il nostro tempo, così grande e così avvilito, così ricco e così disperato, così dinamico e così dolorante, ma in ogni caso sempre sincero e appassionato!».
Il primo impegno apostolico del giovane don Carlo era stato quello di assistente d'oratorio: prima a Cernusco sul Naviglio, poi a Milano.
Raccoglieva stima, consensi e affetto tra la gente tanto che la fama delle sue doti di ottimo educatore giunge fino in Arcivescovado: nel 1936 il Cardinale Schuster lo avrebbe poi nominato direttore spirituale di una delle scuole più prestigiose di Milano: l'Istituto Gonzaga.
È in questo periodo poi che don Gnocchi studia intensamente e scrive brevi saggi di pedagogia, validissimi ancora oggi per tutti gli educatori.
Nella Parrocchia di Cernusco don Carlo era entrato nel cuore della gente, e non solo nel cuore: entrava infatti nelle case, anche le più povere, e cercava anche lì di portare una nota di gioia.
In lui è da subito evidente la grande attenzione ai bisognosi, a quelli che patiscono nel corpo e nello spirito, ed è chiarissima la sua volontà di fare il bene e di donare a tutti l'amore di Dio.
Comincia così quella straordinaria attenzione all'aspetto educativo del rapporto con i giovani che è una delle travi portanti di tutta la vita di don Gnocchi tanto che ad esso dedicò il libro forse più prezioso, "Educazione del cuore".
Educava sempre, anche nel gioco.
Ricorda un testimone del processo di beatificazione: «Ai primi di dicembre venne giù una nevicata memorabile. Don Carlo si mise a trotterellare fra quel biancore, in cortile, e subito dietro i ragazzi, i più sfrontati dei quali cominciarono a prenderlo di mira con palle di neve ben assestate. Era quanto aspettava: si chinò e cominciò a raccogliere manate di neve bianca e fresca. S'accese così una battaglia di tutti contro uno… Alla fine si ridusse a una statua bianca che si muoveva. Venne l'ora della dottrina e ne prese spunto: Com'è bello giocare con la neve quando è pulita e bianca. Anche Gesù gioca volentieri con le anime dei bimbi quando sono bianche e pulite; ma se diventano sporche a Gesù non piacciono più…».
I due aspetti dell'opera educativa di Don Gnocchi – l'attenzione ai ragazzi e ai giovani, e la cura per i sofferenti – diventeranno inscindibili dopo l'esperienza militare: Don Gnocchi infatti diviene Cappellano militare durante la Seconda Guerra

mondiale, e con gli Alpini si reca prima in Albania, Grecia e Montenegro, e poi nella terribile campagna di Russia.
È proprio in questa tragica esperienza che, mentre assiste gli Alpini feriti e morenti e ne raccoglie le ultime volontà, matura in lui l'idea di realizzare una grande opera di carità che troverà compimento, dopo la guerra, nella Fondazione Pro Juventute, che si prenderà cura degli orfani di guerra e dei piccoli mutilati.
Più volte gli Alpini morenti, infatti, avevano lasciato questo testamento al loro Cappellano: «Il mio bambino... lo raccomando a voi...!», che prende sul serio questo impegno alla paternità affidatogli dai "suoi" Alpini.
Don Gnocchi poi che, da buon educatore, sa che ci vuole anche una madre, si affida senza ripensamenti alla Madonna. E forse possiamo leggere un piccolo segno del Cielo nel fatto che quando nel 1952 nasce la Fondazione Pro Juventute, siamo in un giorno dedicato alla Madonna: l'11 febbraio. Comincia a questo punto uno dei più difficili aspetti dell'educazione: insegnare a vivere la sofferenza.
Don Carlo cerca prima di tutto di far capire che è possibile rendere concreto il progetto di recuperare i bambini e i disabili non solo dal punto di vista fisico, ma anche culturale, morale e spirituale: aveva in mente un progetto globale di recupero, per questo nei suoi scritti troviamo il termine "restaurazione della persona umana".
Per questo Don Gnocchi insegnava che il dolore umano offerto a Dio viene trasfigurato e diventa mezzo di resurrezione, e desiderava che i suoi ragazzi avessero fiducia in questa strada.
Così li "provocava" e li incoraggiava: «Le vostre lacrime devono diventare perle». I bambini lo ascoltavano incuriositi, e si chiedevano come fosse possibile. Don Carlo continuava: «Prepareremo una cassettina. Quando uno di voi deve, per il suo bene, subire un'operazione chirurgica o un intervento doloroso, soffre. Ebbene, questa sofferenza fisica non deve andare perduta, buttata via come una cosa che non conta niente: bisogna offrirla al Signore, senza piangere, senza gridare. Quando uno di voi sarà riuscito a pensare a Gesù crocifisso che ha sofferto più di qualsiasi uomo, a sopportare senza lamenti la sua operazione, egli avrà diritto di mettere nella cassettina una perla preziosa».
«E poi?», – chiedevano i bambini sbalorditi – «Tra un anno conteremo le perline (so che ce ne saranno tante!) e le porteremo da un orefice: egli le userà per foggiare il nostro distintivo, poi lo porteremo al Papa come simbolo della vostra coraggiosa sofferenza».
E l'udienza da Pio XII ci fu veramente. I bambini, molto emozionati, offrirono la spilla al Papa mentre don Gnocchi spiegava il significato di quel gioiello. Pio XII si commosse pieno di tenerezza e di riconoscenza al pensiero di quanto bene la Provvidenza avesse saputo suscitare dal gran male della guerra.

Don Gnocchi, che, per la sua esile corporatura veniva a volte simpaticamente presentato come "un uomo che pareva fatto di carta velina", è uno dei più grandi modelli educativi del nostro tempo: profondamente radicato nella vita spirituale, aperto all'accoglienza e alla necessità di ogni persona sotto ogni aspetto, attento alle possibilità buone offerte dalla cultura e dalla ricerca scientifica.

INQUIETUDINI PEDAGOGICHE

di Nicola Eramo

LA COMUNICAZIONE E I SUOI SCOPI

Più volte si è ricordato che il malato non è soltanto un corpo sofferente, bensì un soggetto i cui complessi problemi esistenziali non vengono "messi tra parentesi" dallo stato morboso, ma ne sono anzi aggravati. Eppure sovente gli operatori sanitari sono indotti a trattare i pazienti come *macchine biologiche guaste* da riparare; ciò compromette o addirittura impedisce la comunicazione interpersonale, quindi ostacola in qualche misura la guarigione.

Medici, infermieri e sanitari in genere si pongono in rapporto con la persona affidata alle loro cure non semplicemente con la parola, ma con tutto il comportamento; analogamente, l'ammalato si mette in relazione con essi anche se si chiude in un cupo silenzio, fatto di timore, di ansia, di diffidenza.

Quando due o più persone si incontrano o, più ancora, sono costrette dalle circostanze della vita a stare insieme, non possono non comunicare reciprocamente: col volto, coi i gesti, con la posizione del corpo, con le parole il tono della voce, con l'indifferenza o l'aggressività.

Anche l'ostentata estraneità e il mutismo più ostinato costituiscono un messaggio: quello del rifiuto, almeno temporaneo, di entrare in un rapporto esplicito.

Qualunque persona, in qualsivoglia situazione o posto si trovi, dunque è costretta alla comunicazione. Ciò vale, sia pure con specifiche modalità, anche per chi sia degente in un luogo di cura. Egli è temporaneamente o definitivamente lontano dai suoi cari, dalla sua casa, dagli impegni professionali; è affidato a persone che non conosce, è soggetto a terapie che di solito gli sono pressoché ignote; si sente isolato, quindi avverte un acuto bisogno di comunicare, ma la sua timidezza o la limitata disponibilità degli operatori sanitari frustano largamente questa essenziale esigenza.

L'uomo, si sa, è un animale simbolico, cioè un soggetto che usa e crea molti e diversificati "segni", più o meno consapevolmente, coi quali esprime e indica pensieri, sentimenti, azioni, persone, cose, eventi, problemi , possibilità. Così col pianto e il riso si manifestano il dolore e la gioia, con una stretta di mano si sottolinea un'intesa raggiunta, col pugno chiuso si esterna il proposito di vendicarsi, con appositi gesti dei vigili urbani e con la segnaletica stradale si disciplina il traffico, con una carta geografica si rappresenta una zona del globo terrestre.

Anche gli animali possono comunicare. Tuttavia gli animali usano un numero assai limitato di segnali, che sono stereotipati, istintivi e inconsapevoli; l'uomo invece, è in grado di utilizzare e di inventare linguaggi molto più numerosi e articolati, quali la parola, le varie forme dell'arte, i simboli della matematica, della chimica, della cibernetica; e inoltre egli col linguaggio verbale elabora ed esprime i concetti, sa discorrere su tutte le forme della comunicazione, cioè riesce ad averne piena consapevolezza.

La comunicazione vera e propria è dunque prerogativa dell'uomo, non degli animali.

Egli usa dei segni sensibili caricandoli di un determinato significato, utilizza vari tipi di “codici” per trasmettere o ricevere un particolare “messaggio”.
La comunicazione svolge funzioni essenziali nella vita umana. Essa serve per istruire (figli, alunni, lettori), per dare o ricevere notizie e spiegazioni, per chiarire i dubbi e analizzare questioni controverse; di essa si fruisce per uscire dall’isolamento e per non ricadervi, cioè per instaurare e rafforzare rapporti di amicizia, di solidarietà, di collaborazione; con essa si può controllare e modificare il comportamento dei propri simili, in qualsivoglia ambiente o situazione; essa è un mezzo per esteriorizzare emozioni, sentimenti, stati fisici (specialmente il dolore), quindi giova alla conservazione dell’equilibrio psichico. Quando la comunicazione è intenzionale, il soggetto “emittente” ha coscienza di un proprio contenuto psichico (nozione, desiderio, proposito), è motivato ad esternarlo, sceglie uno o più linguaggi che ritiene più adatti in quella specifica situazione, chiarisce ulteriormente a se stesso ciò che sta per comunicare, controlla la proprietà dei segni (verbali e non verbali)che via via usa per una compiuta ed esatta “codificazione”.
Correlativamente, il soggetto “ricevente” percepisce la sequenza più o meno lunga dei segni, si sforza di interpretarli correttamente, per comprendere il messaggio di cui sono portatori, cioè per “decodificarli”.
Come è logico, la comunicazione raggiunge il suo scopo se vi è accordo tra l’emittente e il ricevente nell’attribuire il medesimo significato ai singoli segni (una parola, un gesto, un simbolo aritmetico) o ad un insieme di segni (un periodo articolato i proposizioni, una pantomima, un sistema algebrico).
Poiché l’accordo totale è assai difficile a realizzarsi, il ricevente deve far comprendere all’emittente, servendosi di segni diversi (una o più parole, i cenni del capo, la mimica del volto), se e in quale misura il messaggio è stato compreso. Ciò costituisce la “retroazione” (o “feedback”), che rende la comunicazione bidirezionale, quindi meno soggetta ad equivoci, distorsioni, lacune o eccessi.
Chi trasmette un messaggio deve trovare la “giusta misura” e il “tono adatto” alla situazione e al ricevente; cioè deve evitare di essere prolisso o troppo succinto, di parlare a voce tropo alta o bassa, di usare uno stile aulico o banale, di cadere nell’enfasi o nella freddezza scostante. L’attenta osservazione del comportamento di chi riceve il messaggio permette all’emittente di eliminare o almeno di ridurre gli errori della comunicazione, vale a dire di trovare la misura e il tono adeguati.
Come è logico, l’emittente deve prevenire al massimo l’incompiutezza o l’insuccesso della comunicazione, mediante la sensibilità agli interessi e ai bisogni del ricevente, la chiarezza e la precisione del messaggio, la capacità di destare e ravvivare l’attenzione del destinatario. In caso diverso, può accadere che la comunicazione non avvenga affatto e quindi manchi del tutto il “rinforzo” della retroazione.
Anche il silenzio svolge un ruolo importante nelle relazioni interpersonali, comprese quelle che si realizzano mediante il linguaggio verbale.
Chi parla è bene che faccia uso di piccole pause: per facilitare la comprensione del proprio discorso, per controllare le reazioni di chi ascolta, per invitare implicitamente al dialogo l’interlocutore. Questi a sua volta, può avere bisogno di brevi periodi di silenzio: per valutare il messaggio ricevuto, per decidere se rispondere o no, per

chiarire preliminarmente a se stesso il pensiero da esprimere, per scegliere le parole appropriate. In questa duplice prospettiva, il silenzio facilita dunque la comunicazione.
Tuttavia esso può anche ostacolarla. Le pause eccessivamente lunghe di chi parla, fatte alla ricerca dei termini adatti o della chiarificazione concettuale, inducono in chi ascolta distrazione, fastidio e, al limite, irritazione. Il silenzio prolungato del ricevente può significare disinteresse, radicale rifiuto del rapporto; quindi può provocare nell'emittente la rinuncia, temporanea o definitiva, alla comunicazione.

LA COSTITUZIONE ITALIANA
nei suoi valori fondanti
di Rocco Cifarelli

Art. 3

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.
È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Nell'articolo in commento, i Costituenti non solo hanno voluto consacrare i principi della pari dignità sociale e della eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge (c.d. uguaglianza formale); ma hanno anche voluto impegnare il legislatore futuro a fare il possibile per l'attuazione concreta di quei principi, cioè per realizzare l'eguaglianza in senso sostanziale. Ai padri Costituenti, infatti, non è sfuggita l'esistenza, in atto o anche eventuale, di ostacoli i quali si frappongano al raggiungimento della pari dignità sociale e della eguaglianza di fronte alla legge.
In altri termini, dopo aver affermato con nettezza il principio liberale di eguaglianza dinanzi alla legge e comunque l'inammissibilità che le stesse leggi trattino diversamente per motivo di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali, si impegna solennemente per l'edificazione di uno Stato sociale e cioè a far operare le istituzioni a sostegno dei soggetti che di fatto si trovano in una situazione deteriore *(De Servio).*
Non si deve dimenticare, a tal riguardo, che la dottrina e la giurisprudenza hanno fornito, dopo una lunga e faticosa elaborazione, una lettura del primo comma dell'art. 3 Cost. più complessa e più ricca di quanto non appaia dal suo contenuto letterale (divieto assoluto di operare qualunque distinzione in base agli elementi espressamente indicati). In particolare, oggi si ritiene che il principio di uguaglianza

di tutti i cittadini dinanzi alla legge significhi divieto di discriminazioni irragionevoli; e che si abbia una discriminazione irragionevole tutte le volte che situazioni uguali vengono disciplinate in modo uguale e che situazioni diverse vengono disciplinate in modo uguale *(Dogliani)*.

Con riferimento al principio d'eguaglianza sostanziale, si deve osservare che tale principio ha rilevanti ricadute in altre disposizioni costituzionali atte a disciplinare le diverse categorie di diritti che in Costituzione trovano una loro specifica collocazione. In tali norme il principio viene ulteriormente e significativamente articolato e riaffermato. Esso viene ribadito, ad esempio, nell'art. 8 in cui è riconosciuta a tutte le confessioni religiose l'eguale libertà davanti alla legge; è specificato nell'art. 29 quando s'impone che il matrimonio venga «ordinato sulla eguaglianza morale e giuridica dei coniugi»; è rievocato dall'art. 37 laddove è disposto per la donna lavoratrice lo stesso trattamento retributivo del lavoratore in condizioni di parità di lavoro; incontra una decisiva e rilevantissima specificazione in tema di diritti politici nell'art. 48, in forza del quale viene esteso alle donne, in condizioni di assoluta parità con gli uomini, il diritto di voto e contemporaneamente viene assunto tra gli attributi connotanti tale diritto l'essere ogni voto espresso «eguale». Insomma, una serie ampia di situazioni giuridicamente, anzi costituzionalmente, protette, concorrono ad ampliare e consolidare la portata del principio di eguaglianza formale *(Satta)*.

In sostanza, nella Costituzione vi è l'esplicito riconoscimento della pretesa dell'individuo alle prestazioni dei pubblici poteri (istruzione, sanità, assistenza sociale, ecc.) necessarie per ridurre il divario di opportunità materiali che si opponga al pari godimento dei diritti e allo sviluppo della personalità. Lo Stato, e gli altri pubblici poteri, non sono pertanto inerti di fronte al porsi e allo svolgersi dei rapporti intersoggettivi nella comunità, ma allo Stato in particolare incombe il dovere di intervento, determinato da quelli che sono i nuovi fini ad esso assegnati, in primo luogo dal principio dell'eguaglianza materiale *(Labriola)*.

LA FRASE

"In tutta la mia vita non ho mai conosciuto un uomo
che non sapesse sopportare
le disgrazie altrui da perfetto cristiano"

(Alexander Pope)

L'ANGOLO DELLA POESIA
AVVISO AI NAVIGANTI

di Marco Masolin

LA PAGINA BIANCA

La scena più bella non l'ho ancora interpretata,
il copione più intrigante non l'ho ancora trovato,
l'applauso più bello non l'ho ancora sentito,
il teatro più grande non l'ho ancora trovato,
l'emozione più forte non l'ho ancora provata,
la pagina più bella della mia vita d'attore
è ancora bianca in attesa di quel giorno
in cui l'ansia della scena avrà ceduto il posto
alla tiepida bonaccia del cuore.
Ed allora, solo allora, quella pagina
si riempirà di mille e mille frasi
che descrivono una favola meravigliosa
cominciata un giorno lontano,
su di un palcoscenico,
lungo il sentiero della mia vita.

LE DIPENDENZE INGANNEVOLI - 3

di Giuseppe Polino e Roberto Pacini

LE DROGHE D'ABUSO (1ª *parte* – *DEFINIZIONI*)

CLASSIFICAZIONE DELLE DROGHE

Seguendo un ***criterio funzionale*** e considerando il loro principale effetto (anche se va tenuto presente che uno stesso effetto può essere condiviso da categorie diverse di sostanze psicoattive) possiamo distinguere tre principali gruppi di DROGHE:

Droghe **DEPRESSIVE**:	Droghe **STIMOLANTI**:	Droghe**PSICHEDELICHE**:
deprimono e riducono l'attività cerebrale, creando una sorta di barriera /oblio agli stimoli "dolorosi"esterni. Terminato l'effetto, subentra agitazione (*rebound*).	stimolano le attività cerebrali, dando la sensazione di una maggiore "performance". Terminati gli effetti subentra una fase depressiva (*rebound*).	alterano la percezione e quindi l'interpretazione della realtà, dando la sensazione di vivere un "sogno" ed una emotività intensa. Terminati gli effetti sopraggiunge la nostalgia… (la cosiddetta sindrome amotivazionale) .

OPPIACEI ALCOOL	COCAINA ANFETAMINE NICOTINA CAFFEINA	LSD ALTRI ALLUCINOGENI ECSTASY (o MDMA) CANNABIS
	SOLVENTI	

Seguendo un altro criterio e considerando la loro ***provenienza***, possiamo molto più semplicemente distinguerle in:

- **OPPIACEI** : sono droghe ricavate dall'oppio ed hanno un effetto *EUFORICO-DEPRESSIVO*
- **COCAINA**: droga ottenuta dalla pianta di coca ed ha un effetto *STIMOLANTE-ANESTETICO*
- **ALLUCINOGENI**: le principali sostanze sono di origine vegetale (ma in seguito sono state prodotte molecole semi-sintetiche o sintetiche) ed hanno un effetto per l'appunto *ALLUCINOGENO*.
- **CANNABINOIDI**: sono droghe ottenute dalla canapa indiana ed hanno un effetto *EUFORICO-DISTORSIVO* .
- **ANFETAMINE** :sono sostanze anch'esse ottenute originariamente dalle piante ed hanno un effetto *STIMOLANTE/ANORESSIZZANTE e/o ENTACTIZZANTE*.
- **DESIGNER DRUGS**: sono droghe ottenute dalla manipolazione di molecole di sostanze stupefacenti già note (le anfetamine ne sono state il principale oggetto, ma anche altre droghe come gli oppiacei ed il metaqualone). Tali manipolazioni vengono studiate a tavolino (di qui il loro nome): con una piccola modifica della molecola, si produce una sostanza con effetti similari o addirittura potenziati, eludendo così l'azione della legge, almeno fino a quando tale nuova molecola non venga identificata dagli organi istituzionali e dichiarata sostanza stupefacente (in genere intercorre un po' di tempo tra il lancio sul mercato e il divieto legale). Un esempio classico di questo tipo di droga è l'ECSTASY, che è un derivato sintetico dell'anfetamina.

  Il successo di tali droghe è legato anche ad altri fattori come:
  - la possibilità di creare prodotti con minori effetti collaterali e che magari esaltino alcuni effetti ricreativi (sensazione di benessere, buon umore, resistenza alla fatica, effetto entactizzante, cioè stimolo e predisposizione alla socializzazione…)
  - la facilità di produrle ad un costo ragionevole

- la praticità dell'assunzione (per es. sotto forma di compresse, di polveri o bevande).

- **SMART DRUGS**: queste stesse motivazioni che hanno fatto sviluppare le *designer drugs* hanno dato impulso alla ricerca, da parte dei produttori/spacciatori, di nuove sostanze stupefacenti, per lo più di provenienza naturale, ottenute cioè dalla estrazione di numerose piante; le "smart drugs" si estraggono da varie specie di piante, funghi, cactus, ma possono essere anche di origine sintetica. Il termine "*smart drugs*" significa letteralmente "droghe furbe".

I MENU' REGIONALI

TOSCANA

ZUPPA DI CAVOLO NERO

Per 4 persone: Cavolo nero, una decina di foglie – Pomodori, g. 200 – Fagioli borlotti, già lessati, una tazza – Patate, 2 - Pane nero, 4 fette – Cipolla – Aglio - Basilico – Sedano, un gambo – Carota – Timo (pepolino) – Parmigiano - Olio – Sale – Pepe.

Fate un trito finissimo con una carota, mezza cipolla, uno spicchio di aglio, una costola di sedano e fatelo soffriggere in una pentola con qualche cucchiaiata di olio. Quando la cipolla comincerà a prendere colore aggiungete qualche foglia di basilico, un pizzico di timo, le patate lessate, spellate e tagliate in pezzetti e subito dopo le foglie di cavolo nero lavate e ritagliate in listerelle e una manciata di fagioli borlotti gia lessati o in scatola. Condite con i pomodori lavati, spellati, privati dei semi e tagliati in dadini; salate leggermente e bagnate il tutto con due litri di acqua bollente. Coprite il recipiente e lasciate cuocere per almeno un'ora a fuoco moderato. Versate la zuppa in una zuppiera nella quale avrete messo le fette di pane nero e spolverizzate con il parmigiano grattugiato.

BACCALA' ALLA LIVORNESE

Per 4 persone: Baccalà già bagnato, g. 800 – Pomodori, g. 500 – Farina – Prezzemolo – Aglio – Cipolla – Olio – Sale – Pepe.

In una pentola con tre cucchiaiate di olio fate rosolare a fuoco moderato, per almeno mezz'ora, una cipolla tagliata sottilmente e uno spicchio di aglio tritato, se necessario aggiungete un pochino di acqua. Lavate i pomodori, pelateli, privateli dei semi,

spezzettateli e aggiungeteli nella pentola. Condite con sale e pepe e lasciate cuocere la salsa a fuoco lento per circa mezz'ora.
Lavate il baccalà, tagliatelo in pezzi, asciugatelo e infarinatelo. In una padella, con abbondante olio ben caldo, fate rosolare i pezzi di baccalà in modo uniforme; quando saranno ben dorati, scolateli man mano, poneteli su di un foglio di carta da cucina assorbente, in modo che perdano l'unto eccessivo. Mettete i pezzi di baccalà in una teglia dove possano stare in un solo strato, versateci sopra la salsa di pomodoro preparata, mettete la teglia sul fuoco e lasciate insaporire il baccalà per qualche minuto. Ultimate la preparazione spolverizzandola di prezzemolo tritato.

CENCI

Farina, g. 200 – Zucchero semolato, un cucchiaio – Burro, g. 20 – Uova, 2 – Scorza grattugiata di mezzo limone – Vin Santo, un bicchierino – Olio – Zucchero al velo - Sale.

Sul tavolo di cucina, disponete la farina setacciata, nel mezzo mettete lo zucchero, il burro ammorbidito, le uova intere, la scorza grattugiata di mezzo limone, un bicchierino di vin Santo e un pizzico di sale. Impastate bene tutti gli ingredienti, lavorando energicamente la pasta per circa dieci minuti. Se la pasta risultasse troppo soda potete aggiungere una cucchiaiata di vino bianco. Avvolgete la pasta in un tovagliolo e lasciatela riposare in luogo fresco per un'ora. Trascorso questo tempo, stendetela in una sfoglia sottile e ritagliatela con una rotellina dentata in tanti rettangoli di circa 12 centimetri per 8. Sempre con la rotellina dentata praticate tre tagli nel centro di ogni rettangolo, poi friggeteli in abbondante olio ben caldo, due o tre per volta fino a che saranno ben gonfi e dorati. Scolateli e sgocciolateli su carta che ne assorba l'unto. Sistemate i cenci in un piattoni portata e spolverizzateli con abbondante zucchero al velo. I cenci sono buoni sia caldi che freddi e si accompagnano con il vin Santo. Con questi dolci si festeggia l'ultimo giorno di carnevale.

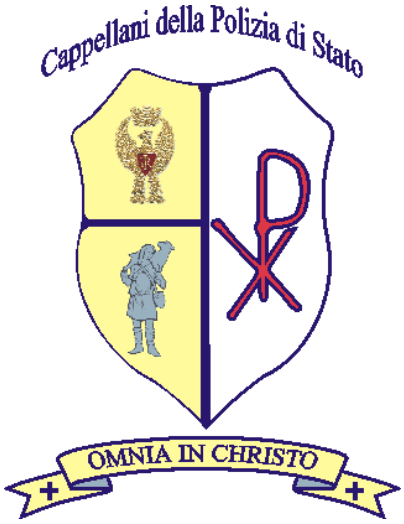
Lillibeo

LA BARZELLETTA DEL MESE

"Grazie al cielo a casa mia l'ultima parola la dico sempre io!".
"E quale è questa parola?".
"Hai ragione cara!"

APPUNTO

Facciamo presente che presso l'Ufficio del Coordinatore Nazionale dei Cappellani, in via Panisperana, 200; 00184 Roma, è disponibile per chi lo desideri il 5 quaderno de La Bacheca dal titolo "Venti parole per la fede", che raccoglie il contributo alla rivista della dott. Nicla Filippi e che vuole essere una sollecitazione a meglio conoscere i dati della fede. Un quaderno interessante che contesta e propone, con intelligente capacità penetrativa.



L A B A C H E C A

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO VII (2011) – N.4

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

www.cappellanipolizia.it - e-mail: cappellanipolstato@chiesacattolica.it -
tel. 06/46535574 - fax 06/46535311

EDITORIALE

1,2. IL SEPOLCRO VUOTO

Dopo la *sepoltura di Gesù* nessuno credeva o aspettava ragionevolmente la sua risurrezione. Quando al mattino del terzo giorno le donne si recarono al sepolcro per completare l'imbalsamazione, videro la pietra dell'ingresso era stata rovesciata e, guardando dentro, constatarono che *il corpo non c'era più*. Corsero spaventate a darne notizia agli Apostoli. A questo punto possiamo chiederci: cos'era avvenuto del corpo di Gesù? Era risorto secondo le sue predizioni oppure era sparito per sottrazione o quant'altro? Sono passati ormai circa 2000 anni e l'umanità continua ad aggirarsi attorno a quella *tomba vuota* per scoprirne il mistero.

Per i *credenti* già alla fine di quel giorno *9 aprile dell'anno 30, la questione era stata risolta*. Infatti, le donne, ritornando indietro, avevano visto Gesù vivo ed erano giunte perfino ad abbracciargli i piedi (Mt 28,9). Lo stesso giorno verso sera apparve anche agli Apostoli e ad altri discepoli, facendosi toccare per rassicurarli e si trattenne a parlare con loro. È quanto scrivono i Vangeli, riportando le testimonianze della tradizione.

Per quanti invece *non credono*, la *questione su Gesù è tutta da risolvere.* Un sepolcro vuoto significa che il corpo sepolto è sparito, in modo e per ragioni ancora oggi ignote: è necessario indagare.

2. Testimonianze sulla risurrezione

C'è una notizia sorprendente che fa parte del *Vangelo di Matteo.* Per insinuazione del Sinedrio erano state messe delle guardie a custodia del sepolcro di Gesù, al fine d'impedire il trafugamento del cadavere (Mt 27,64). Al terzo giorno i soldati vedendo o sentendo qualcosa si accorsero della scomparsa del cadavere. Subito dopo *«giunsero in città e annunciarono ai capi dei Sacerdoti tutto quanto era accaduto. Questi allora si riunirono con gli anziani e, dopo essersi consultati, diedero una buona somma di denaro ai soldati, dicendo: "Dite così: i suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo* - Matteo conclude senza paura di smentita - *Così questo racconto si è divulgato fra i Giudei fino ad oggi"* (28,11-15). *È la prima versione sulla sparizione del corpo di Gesù.*

Il *Vangelo di Matteo,* redatto negli anni 80, denuncia il fatto clamoroso avvenuto nei giorni della permanenza di Cristo nel sepolcro. A cinquant'anni dalla morte di Gesù la voce circolava ancora. Dopo la caduta di Gerusalemme si era creato un clima di ostilità tra Ebrei e cristiani. I giudeo-cristiani che partecipavano al culto del tempio, notarono che nella preghiera collettiva era stata introdotta la formula: **«***Per gli*

apostati non vi sia speranza; sradica prontamente ai nostri giorni il dominio dell'usurpazione, e periscano in un istante i Cristiani (nôserîm) *e gli eretici* (minim)*: siano cancellati dal libro della vita e non siano iscritti con i giusti. Benedetto sei tu, Signore, che schiacci gli arroganti*»**.** Questa preghiera sinagogale dell'epoca è testimoniata anche da Giustino, Girolamo ed Epifanio.

Un altro episodio ci porta dentro le mura della Roma dei Cesari. Nell'anno 49, ossia 19 anni dopo la morte di Cristo, Svetonio ci informa che gli Ebrei erano stati scacciati dall'imperatore Claudio per i continui tumulti che avvenivano nel ghetto a causa di un certo Cresto (Cristo) giudeo. Chiaramente le dispute riguardavano il personaggio Cristo, che divideva la piccola comunità. Negli *Atti degli Apostoli* leggiamo che Paolo, recatosi a Corinto, vi incontrò due giudeo-cristiani, *Aquila e Priscilla provenienti da Roma* (At 18,1-2). Gli espulsi si misero al servizio di Paolo e lo associarono al loro laboratorio.

RIFLESSIONI LITURGICHE

di Don Pierluigi Vignola

"A META' DELL'ITINERARIO DI QUARESIMA, CONTEMPLIAMO IL MISTERO DELLA CROCE!"

Nel cuore del cammino quaresimale celebriamo la solennità del Mistero dell'Incarnazione di Nostro Signore Gesù Cristo. In quell'occasione la liturgia ci propone il passo evangelico nel quale viene descritto l'annuncio dell'Angelo a Maria. Ella, come scrive il Santo Padre: *"accolse con fede la parola di Dio; con fede acconsentì all'opera che Dio stava compiendo in lei. Pronunciando il suo fiat, il suo sì, ricevette il dono di una carità immensa, che la spinse a donare tutta se stessa a Dio".*

Con Maria, che ha generato il Verbo di Dio nella fede e nella carne, lasciamoci trasformare anche noi dallo Spirito Santo, per immergerci come Lei nella morte e resurrezione del suo Figlio Gesù. Come Maria, resa stabile dallo Spirito Santo, non fuggiamo davanti alla Croce, ma sappiamo condividere con Lui il dolore delle sue piaghe dalle quali abbiamo la salvezza.

Ecco perché questo tempo deve esser per noi tempo di rinascita e riflessione, come quella fatta in questi tempi per i 150 anni dell'Unità d'Italia. Forse noi Italiani dovremmo imparare a tornare all'acqua dolce della verità che sola genera libertà. La verità vi renderà liberi, diceva Gesù.

Ma che fatica! Siamo impantanati in uno stile di vita che scivola inesorabilmente verso le sabbie mobili dell'egoismo, della sopraffazione, dell'arrivismo a tutti i costi. Come venir fuori da un disagio morale assai diffuso, da un governo della Polis scadente che non dà speranza immediata di risolvere i problemi assillanti del popolo e specialmente del mondo dei giovani, di color che sono la storia dell'Italia di domani? Come saranno gli anni avvenire?

Ad alcuni sembra ineluttabile la decristianizzazione progressiva dell'Italia, ma chi cerca la verità può constatare anche oggi il fascino benefico della tradizione cristiana. La fede non cede alle intemperie e una forte porzione di popolo è testimone di esperienze positive pur in una dominante visione riduttiva della persona umana, oggi così conclamata da una certa aggressività laicista la cui proposta educativa è l'ingannevole diritto ad agire a proprio piacimento, indipendenti da obblighi: *la coscienza* – come scriveva il Card. Newman – *viene rimpiazzata da una sua contraffazione.*
Riscoprire la "vita buona" del Vangelo è riscoprire gli ormeggi oggettivi in una società fiaccata dal consumismo e che ha asservito al benessere i valori fondanti: la vita, la famiglia, la fede in Dio e nell'uomo.
Quale futuro, dunque, se il terreno nel quale il Paese vive rimanesse inquinato?
Noi italiani dobbiamo ritrovare quell'atteggiamento interiore che permetterà di avere uno scatto di coscienza e di responsabilità necessario per essere popolo, cioè per camminare e costruire insieme. Noi cristiani dobbiamo vivere la grazia di assistere a quello "spettacolo" d'Amore supremo che ha sconvolto il mondo ridonando ed esso pace e speranza. Il cammino quaresimale ci prepara a quest'incontro, che deve essere necessariamente caratterizzato da un cuore libero, libero di accogliere l'Amore! L'incontro con il Crocifisso ci cambia interiormente e, se anche decidessimo, in cuor nostro, di rimanere indifferenti alla profondità del suo sguardo, sarebbe Lui a coinvolgerci e ad invitarci a guardarlo! Incontrare lo sguardo di Gesù sulla Croce vuol dire fondamentalmente aprire il cuore al pentimento e la mente ad una profonda analisi su stessi.
Lo sguardo di Cristo oltre a coinvolgerci ci offre la possibilità di rivalutare il nostro rapporto con Dio e al contempo sperimentare l'immensità del suo amore nell'offerta sacrificale del Suo Figlio Unigenito.
Non temiamo di incrociarlo perché esso ci cambierà e riempirà il vuoto del nostro cuore!

DONNE NELLA BIBBIA

ESTER, LA STORIA DELLE SORTI ROVESCIATE

Figlia di Abicàil, della tribù di Beniamino, una delle due tribù che costituivano il Regno di Giuda prima della sua distruzione da parte dei babilonesi e la deportazione nel 597, alla morte dei genitori, Ester viene adottata dal cugino Mardocheo, il quale occupa una funzione amministrativa nel palazzo reale a Susa.
Quando il re Assuero (passato alla storia con il nome del re persiano Serse I) cerca una nuova sposa per sostituire la regina Vasti ripudiata, Adassa (nome ebraico di Ester) viene notata per la sua bellezza e condotta con le altre giovani vergini di bell'aspetto nell'arem del re e, provvidenzialmente, viene scelta tra tante sue coetanee: "*Assuero amò Ester più di tutte le altre donne: la ragazza trovò grazia e favore agli occhi di lui più di tutte le altre vergini. Egli le pose in testa la corona reale e la fece*

regina al posto di Vasti" (Ester 2,1-18). Ma Assuero ignora che ella appartiene al popolo ebraico, e cambia il suo nome da Adassa, (*il mirto)* in Ester (*la stella)*.
Purtroppo per gli Ebrei si avvicina uno dei momenti peggiori della loro storia, giacché Aman, il perfido consigliere del re, di stirpe Amalecita (gli Amaleciti erano tradizionali rivali degli Ebrei), odia Mardocheo per il fatto che non vuole prostrarsi a lui né rendergli omaggio, e nel capitolo 3 del libro concepisce un piano mostruoso: adoperando il sigillo imperiale che il sovrano gli ha affidato, firma un editto che ordina lo sterminio totale del popolo ebraico.
Mardocheo viene a sapere del complotto, si straccia le vesti e si lamenta con alte grida. Passato il momento della disperazione, tuttavia, chiede ad Ester, l'ebrea di più alto lignaggio in tutto l'impero, di intercedere presso il sovrano affinché ritiri l'editto "*Infatti se oggi tu taci, soccorso e liberazione sorgeranno per i Giudei da qualche altra parte; ma tu e la casa di tuo padre perirete; e chi sa se non sei diventata regina appunto per un tempo come questo*?" (Ester 4,I4).
Ma nessuno, pena la morte, può presentarsi al re senza prima essere convocato. Allora Ester, dopo aver chiesto a Mardocheo che tutti gli Ebrei digiunino per lei per tre giorni, si veste a lutto e prega il suo Dio di venirle in soccorso.
Fede integra e angoscia mortale si scontrano nel suo cuore da cui sgorga un grido di preghiera che è insieme altissima testimonianza di amore e pressante invocazione di aiuto: "*Mio Signore, nostro re, tu sei l'unico. Vieni in aiuto a me che sono sola e non ho altro soccorso se non te, perché un grande pericolo mi sovrasta*" (Ester 4,17).
È la drammatica preghiera del disperato la cui fiducia è solo in Dio, un'invocazione dal tono fortemente personale, eppure voce di tutti i perseguitati ed oppressi, la preghiera di una donna percorsa contemporaneamente dall'ansia e dalla fiducia, dal timore e dalla certezza del sostegno divino.
In questa preghiera, inno alla potenza e all'amore misericordioso di Dio, Ester si confonde con il suo popolo e dal singolare passa al plurale perché la sua voce si trasforma in quella di tutti i suoi fratelli oppressi. Alla base di questa invocazione c'è la certezza dell'invincibilità dell'amore divino il quale interverrà operando un vero e proprio ribaltamento, come quello annunziato dai profeti per il *giorno del Signore*.
Conclusa la preghiera, Ester si spoglia dei panni di penitenza per ricoprirsi di tutto il fasto del suo rango. Divenuta così splendente di bellezza, dopo aver invocato il *Dio che veglia su tutti e li salva* (5,1a), parte per la sua missione, *Il suo viso era gioioso, come pervaso d'amore* (5,1b), ma sotto tanta bellezza c'è il cuore di una donna umile e semplice impegnata in una impresa più grande di lei per cui il suo cuore è stretto dalla paura. *"Se io debbo perire, che io perisca!"* (4:16). Si presenta ad Assuero ed il re, abbagliato, la tocca con lo scettro d'oro e le salva la vita; Ester può presentare così la sua richiesta, che consiste in un invito a cena nei suoi appartamenti con il ministro Aman.
Dapprima Aman, dopo aver creduto di essere destinato al pubblico trionfo, è costretto ad onorare pubblicamente l'odiato Mardocheo; successivamente, nel corso del banchetto, viene accusato da Ester di aver condannato a morte tutto il popolo ebraico,

e quindi anche lei. Il sovrano monta su tutte le furie ed ordina di appendere Aman a quello stesso patibolo che era stato innalzato per Mardocheo.
Nel capitolo 8 il clima degli onori concessi al tutore di Ester giunge al culmine: Mardocheo viene nominato ministro al posto di Aman e gli viene consegnato il sigillo reale; promulga un nuovo editto in base al quale agli Ebrei è concesso difendersi contro coloro che li attaccheranno e, inoltre, viene istituita la festa dei *Purim* (=ribaltamento, per ricordare che Dio salva il suo popolo), perché la tristezza si è tramutata in gioia e il lutto in giorno. Così, il 14 e il 15 del mese di *adbar* (marzo) sono giorni di allegria, di liberazione e di salvezza, nei quali, nelle sinagoghe, si legge il libro di Ester.
Grande è l'importanza data a questa donna: il cui nome è citato nella Bibbia ben 55 volte. Ester appare come una donna di grande pietà, caratterizzata dalla fede, dal coraggio, dal patriottismo, dalla prudenza e dalla risolutezza.
In questo palazzo magnifico si muove con dignità e splendore, portando abiti d'oro, gioielli di ogni sorta che spiccano tra i suoi capelli e, accanto agli occhi raggianti dalla meraviglia per ciò che le sta capitando, si trova protagonista in una situazione in cui non è stata posta a caso, ma per un grande scopo. Nella tradizione giudaica, infatti, è vista come strumento della volontà di Dio per impedire la distruzione del popolo giudaico, per proteggerlo e per assicurargli la pace durante l'esilio.

Nicla Filippi

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

39. Nel sostenere la capacità che la ragione umana ha di conoscere Dio, la Chiesa esprime la sua fiducia nella possibilità di parlare di Dio a tutti gli uomini e con tutti gli uomini. Questa convinzione sta alla base del suo dialogo con le altre religioni, con le filosofie, con le scienze, come pure con i non credenti e gli atei.

INQUIETUDINI PEDAGOGICHE

di Nicola Eramo

I DISTURBI DELLA COMUNICAZIONE

La comunicazione, come si è visto, è di fondamentale rilevanza nella vita dell'uomo e, in particolare, nella professione medica, ma essa incontra dovunque ostacoli, più o meno gravi, più o meno frequenti. Vale dunque la pena di parlarne analiticamente.
La *disgiunzione* è uno dei "disturbi" più diffusi. Essa si verifica quando l'emittente e il ricevente parlano lingue nazionali o dialetti diversi, quando attribuiscono differenti significati allo stesso termine, ad esempio, la parola "libertà" per molti è sinonimo di autocontrollo razionale, per altri designa il totale rifiuto delle regole, quando non

condividono le stesse convinzioni non verbali (i fischi, ad esempio, possono significare disapprovazione o plauso, oppure vengono usati come segni provocatori).
I disturbi della comunicazione sono imputabili all'emittente, quando egli non ha una visione chiara del proprio messaggio, quando usa un lessico povero e impreciso, quando presuppone indebitamente che il ricevente possegga determinate cognizioni e conosca certi termini, quando parla a voce troppo bassa, in modo monotono o, viceversa, concitato, con pronuncia difettosa. Gli ostacoli si trovano invece nel ricevente quando questo è sordastro oppure ha un deficit visivo che gli impedisce di controllare il comportamento non verbale dell'emittente, quando per disinteresse o per stanchezza non vuole o non sa ascoltare veramente chi parla, quando ha una "soglia di percezione differenziale" che non gli consente di discriminare "quel" messaggio verbale dalle altre parole e dai rumori che contemporaneamente gli giungono all'orecchio. In non pochi casi gli interlocutori, anche se adulti e di normali capacità intellettuali e linguistiche, non si rendono conto che la comunicazione è rimasta incompleta o distorta, o addirittura non ha avuto luogo. La "duplice illusione della piena trasparenza della parola" di solito si verifica nell'infanzia, poiché il bambino, in quanto egocentrico, non sa "mettersi nei panni altrui", perciò ingenuamente crede di spiegarsi perfettamente quando parla e di comprendere appieno il discorso altrui. Purtroppo l'egocentrismo in qualche misura rimane anche in chi è maggiorenne, quindi frequentemente il dialogo e la conversazione in realtà non sono che "monologhi paralleli" o "monologhi collettivi", senza peraltro che ci si renda conto dell'insufficiente o mancata comunicazione.
Questo fenomeno ovviamente si aggrava quando una persona, anziché comunicare direttamente con un'altra, si serve di una catena di intermediari. Essendo praticamente impossibile che un emittente codifichi perfettamente il proprio pensiero e l'emittente lo decodifichi senza alcun errore, il messaggio subisce una serie di riduzioni e di distorsioni che possono renderlo a poco a poco irriconoscibile. Esempio: se un adulto racconta una fiaba a un bambino, questi la ripete ad un coetaneo, il quale a sua volta la espone ad un altro peri in età, quando l'adulto invita l'ultimo anello della catena a narrargli ciò che ha capito, probabilmente rimane ben poco della trama iniziale. Nel caso descritto, la deformazione non reca danno ad alcuno, anzi può destare ilarità; ma se una comunicazione importante, per ipotesi paradossale, dovesse passare dal primario ospedaliero all'ammalato attraverso l'aiuto, l'assistente, la caposala, l'infermiera, subirebbe inevitabilmente significative e forse pericolose modificazioni.
Molteplici sono le cause dei disturbi della comunicazione. Il netto divario delle esperienze, delle conoscenze, del lessico e della sintassi fra gli interlocutori, quando non è tenuto ben presente da chi parla o scrive, pone chi ascolta o legge nella condizione di comprendere poco o nulla, anche se si tratta di persona di buona intelligenza e di apprezzabile cultura. La fretta, la superficialità, la scarsa attenzione costituiscono altri ostacoli alla comunicazione; lo sono anche le tensioni emotive, paura, speranza, poiché esse inducono a rimuovere o a reprimere i messaggi sgraditi, sollecitano il ricevente a darne interpretazioni soggettive o addirittura arbitrarie.
L'assillo delle occupazioni quotidiane e la scarsa consapevolezza dei disturbi della

comunicazione troppo spesso impediscono di effettuare il controllo della sua validità mediante la *retroazione*, cioè attraverso il dialogo franco e cordiale fatto di messaggi bidirezionali chiari e accurati, di delucidazioni chieste o fornite, di parole e di linguaggi non verbali che siano tra loro coerenti.
Infatti gli interlocutori comunicano reciprocamente anche con lo sguardo, la mimica facciale, i gesti, il tono di voce, la posizione del corpo: vale a dire con mezzi che si devono usare con lealtà e che si devono osservare attentamente, se si vogliono ridurre al minimo i disturbi della comunicazione.

LA FRASE

"La vita è come la musica: deve essere composta ad orecchio,
seguendo l'istinto e le sensazioni, non le regole.
Tuttavia occorre conoscere le regole, perché qualche volta servono
da guida in casi dubbi, ma ciò non capita troppo spesso"
(Samuel Butler)

LA COSTITUZIONE ITALIANA
nei suoi valori fondanti
di Rocco Cifarelli

Art. 4

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.
Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

La Repubblica, nell'art. 4 della Costituzione, richiede ad ogni cittadino di essere attivo nella società secondo le proprie possibilità ma, al contempo, essa si adopera per accrescerle promuovendo le condizioni che rendano effettivo questo diritto ed, in questo senso, è compito della Repubblica operare per ampliare la gamma delle opportunità per una autonoma, individuale scelta lavorativa, che si pone, essenzialmente, quale pieno sviluppo della persona umana. Nella Costituzione, pertanto, tra il riconoscimento del diritto al lavoro e la sua effettività, non c'è la passiva aspettativa della sua attesa (quale diritto sociale riconosciuto al cittadino dallo Stato) ma si interpone necessariamente l'autonoma doverosa iniziativa del singolo cittadino che è tenuto ad attivarsi e a svolgere comunque un'attività socialmente utile nei limiti delle sue effettive possibilità (Di Gaspare).
Il diritto al lavoro, come già visto nei precedenti commenti, si ricollega a varie disposizioni costituzionali: all'art. 1, secondo il quale l'Italia è una Repubblica

democratica fondata sul lavoro; all'art. 2, che richiede a tutti l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale; all'art. 3, che affida alla Repubblica il compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese.
In particolare, con il riconoscimento della possibilità e della responsabilità di realizzare nel lavoro la propria personalità e, quindi, anche il proprio progetto di vita, la Costituzione fonda una società in cui ad ogni individuo è consentito un progetto individuale, indipendentemente dalle diverse situazioni di partenza. Questo principio completa e arricchisce i due pilastri della nostra carta fondamentale: il principio personalista (art. 2) e quello di eguaglianza, non solo nel suo aspetto formale, ma anche sostanziale (art. 3):

http://impariamolacostituzione.wordpress.com/2010/04/10/articolo-4

Al riguardo, deve osservarsi che la Repubblica non garantisce affatto a tutti quelli che lo chiedono il lavoro (come suggerisce l'espressione "diritto al lavoro"), perché l'art. 4, dopo aver solennemente proclamato che "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro", si affretta ad aggiungere "e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto". In altri termini, il lavoro non è propriamente un diritto soggettivo che si può rivendicare nei confronti di qualcuno, ma una aspettativa che la Repubblica ha il compito di rendere effettiva attraverso la creazione di migliori condizioni affinché tutti nei fatti trovino il modo di lavorare. *(G.U. Rescigno)*

L'ANGOLO DELLA POESIA
AVVISO AI NAVIGANTI

di Marco Masolin

PASQUA

Troppo fredda la storia che si accalca su questa triste collina
dai risvolti corrosi e sgualciti dal tempo.
Troppo anguste le strade dove mi trovo a camminare da solo,
con le mani in tasca, fischiettando allegri motivetti
mentre lassù, sul dorso grigio del monte, è di scena la morte.
Intorno nessuno, e se qualcuno c'era se n'è andato da tempo
alla ricerca di altre storia con cui ingannare l'attesa della fine.
Eppure qualcosa sembra vibrare dentro quest'aria secca
che non porta profumi ma solo odori acri di erbe secche, di marcio profondo.
Adesso che il cammino è sgombro e la strada non è più in salita
guardo ansioso al termine del cammino e non vedo nulla
tranne che qualche tronco secco a forma di croce e delle macchie rosse
annegate dentro la polvere della strada. Chissà dov'è adesso
quel giorno lontano in cui nessuno ha voluto vedere,

in cui nessuno ha capito che tu c'eri ? Ma c'eri veramente
o è stato solo un sogno, un delirio dei sensi che voleva ingannare l'attimo fatale
della morte per poi spegnersi subito dopo nel nulla ? Resto qua, in piedi,
a guardare il niente che mi circonda sperando in un volo di colomba che annunci,
da lontano, il sorgere radioso e sperato di un nuovo giorno.

LA BARZELLETTA DEL MESE

Lui, nervoso e di fretta: "Scusi, mi sa dire per favore dov'è Via Campana?".
L'altro, di fretta anche lui, "Per la miseria! Al momento non mi viene.
Però mi suona!"

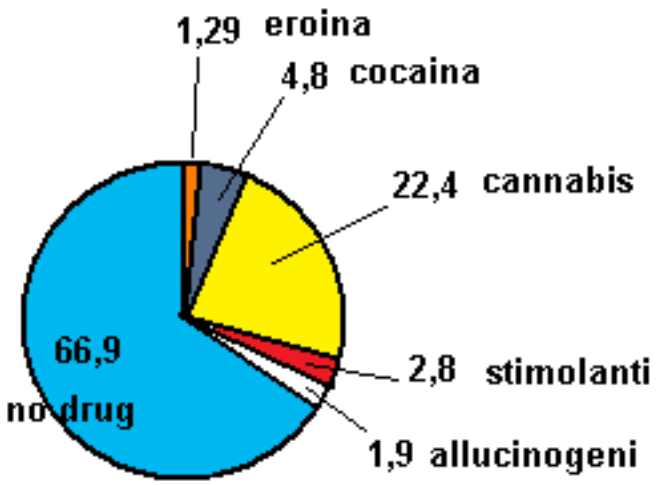
LE DIPENDENZE INGANNEVOLI

Giuseppe Polino e Roberto Pacini

IL CONSUMO DELLE SOSTANZE STUPEFACENTI

Consumo attuale

L'entità del consumo attuale tra le principali droghe può essere grosso modo così rappresentata:



Questa tabella è stata ricavata dai dati relativi all'anno 2009-2010, forniti al governo da organi istituzionali in riferimento all'uso di sostanze stupefacenti su un campione di soggetti di età compresa tra 15 e 64 anni, uso almeno una volta nella vita (n.b: la prima assunzione può avvenire anche a 9 anni!). Sembra essersi verificata una

riduzione dei consumi delle singole droghe rispetto all'anno precedente. Tuttavia c' è da considerare l'aumento della tendenza al **policonsumo**, con una forte *associazione con l'alcool*, essendo questo più accessibile e meno costoso.

Consumo in passato

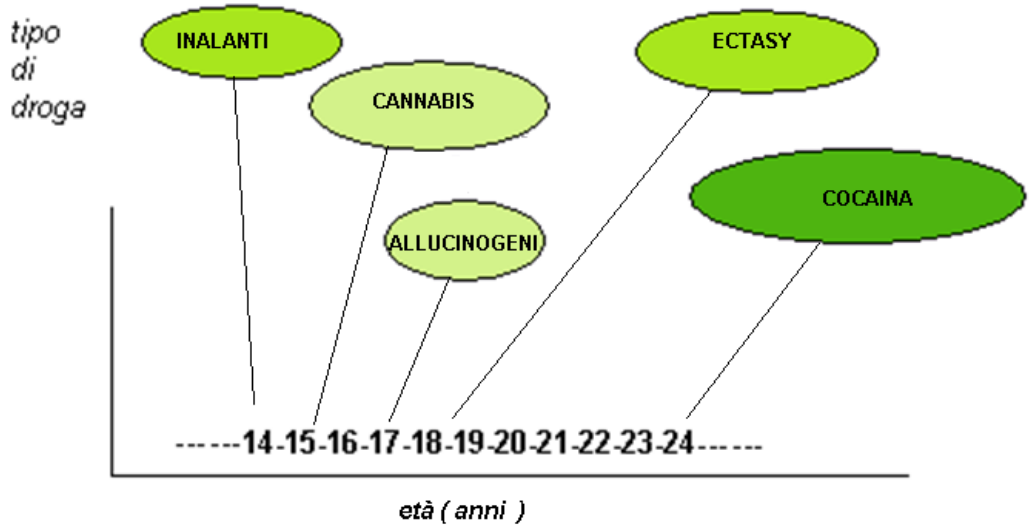
Negli anni '60, quando nel mondo giovanile cominciò a diffondersi l'uso delle droghe, l'**eroina**, la **cocaina** e gli **allucinogeni** erano le principali sostanze offerte dal mercato dello spaccio illegale e l'uso differiva a seconda delle condizioni psico-socio-economiche: per es. la cocaina, a causa dell'elevato costo, era usata prevalentemente negli ambienti ricchi; gli allucinogeni (LSD) si diffondevano in particolari frange di giovani, come Yppies, Figli dei Fiori etc.; l'eroina, invece, fu quella che nel giro di pochi anni si impose come principale droga fra i giovani a causa di una serie di caratteristiche che la contraddistinguevano: il relativo basso costo: la potente capacità di indurre dipendenza nel giro di poche assunzioni e, non ultimo per importanza, la caratteristica dell'effetto dell'eroina, ossia l'azione anestetica ed obliante (siamo negli anni ottanta, quando i giovani escono dall'esperienza del conflitto della contestazione con gli adulti, che li vide in certo qual modo "perdenti", per cui i sentimenti di frustrazione poterono più facilmente indurli ad assumere sostanze che li anestetizzasse e li ponesse in una sorta di oblio e fuga dalla realtà). Ben presto, però, nel giro di pochi anni, s'incominciò a vedere gli effetti devastanti dell'eroina: gran parte di quelli che la usavano finivano per essere inevitabilmente degli emarginati sociali o diventavano preda della malattia fortemente invalidante causata dello scoppio dell'epidemia dell'AIDS nella loro categoria.

I giovani, com'era prevedibile, reagirono a tutto ciò bandendo in parte tale droga, che isola ed evidentemente uccide. Gradualmente le loro scelte si indirizzarono su quelle sostanze che invece più si conciliavano con le loro esigenze: lontani ormai dalla frustrazione del post-contestazione, fecero rifiorire il loro istinto tribale all'aggregazione e all'attività ludica. Non è un caso che la **cannabis** e le **anfetamine tipo extasy** – che hanno rispettivamente effetti euforizzanti ed entactizzanti - si diffusero prepotentemente, da allora fino ai nostri tempi.

Attualmente anche la **cocaina**, che è un potente stimolante, il cui costo nel frattempo è divenuto accessibile, ha trovato un terreno assai fertile in un contesto sociale come il nostro, ove i ritmi frenetici e la cultura dell'apparenza/successo sono modelli assai diffusi. In considerazione di ciò la cocaina rappresenterebbe un rimedio per vincere difficoltà, ansie ed aumentare la produttività. Un cenno poi alle nuove droghe, le cosiddette "**smart- drugs** ", il cui successo trova ragione sia nella possibilità di eludere l'azione della legge, sia perché vengono proposte come prodotti " nature"; e per finire, è caratteristico dei nostri tempi il **policonsumo**, ossia l'associazione dei vari suddetti tipi di droga, compreso anche l'**alcool**, come già precedentemente accennato.

Tipologia di droga ed età

Anche se il discorso è più complesso – variando a seconda del contesto culturale, socio-ecomico e geografico, personale etc… – per ogni singola droga possiamo molto schematicamente rappresentare il rapporto tra inizio/prevalenza ed età:



I MENU' REGIONALI

UMBRIA

PIZZA DI PASQUA

Pasta di pane già lievitata, 300 – Farina, g. 200 – Pecorino grattugiato, g. 120 – Parmigiano grattugiato, g. 120 – Uova intere, 5 – Olio, g. 120 - Strutto – Sale .

Mettete sul tavolo di cucina la pasta di pane già lievitata e impastatela con la farina e l'olio lavorando il tutto con energia. Date ora al composto la forma di una fontana e nel centro versateci le uova sbattute come per frittata, con un pizzico di sale, il parmigiano e il pecorino grattugiati.
Impastate nuovamente la pasta lavorandola fino a che non sarà liscia e morbida e si staccherà facilmente in un sol pezzo. Mettete questa pasta in una terrina, copritela con un tovagliolo e lasciatela lievitare in luogo tiepido per due ore. Trascorso questo tempo ungete con lo strutto una teglia da forno a bordi alti. Rovesciate la pasta nella teglia e lasciatela nuovamente lievitare, sempre coperta, per un'altra ora. Riscaldate il forno affinché al momento di infornare sia molto caldo, e cuocete la pizza per mezz'ora, fino a che la superficie avrà preso una bella colorazione dorata.

Questa pizza di Pasqua, nella tradizione popolare, si serve con tartufo nero grattugiato, uova sode e salame.

TROTE DEL NERA

Per 4 persone: Trote, 4 – Pangrattato, 4 cucchiaiate – Prezzemolo, un grosso ciuffo – Olio – Limoni, 2– Sale – Pepe.

Nettate, lavate e asciugate le trote. In una terrina mettete un grosso ciuffo di prezzemolo lavato e tritato, quattro cucchiaiate di pangrattato, un pizzico di sale, abbondante pepe, irrorate di olio e del succo di un limone.
Mescolate accuratamente e con questo composto riempite l'interno delle trote. Allineate in un solo strato le trote, così preparate, in una teglia leggermente unta di olio, cospargetele di pangrattato, conditele con un filo di olio e mettetele in forno già caldo di calore moderato per circa 15 minuti. Servitele con spicchi di un limone.

ROCCIATA DI ASSISI

Farina, g. 250 – Zucchero, g. 270 – Prugne secche, g. 100 –Fiche secchi, g. 100 – Nocciole sgusciate, g. 100 – Mandorle sgusciate, g. 100 – Noci sgusciate g. 100 - Mele, 2 - Uvetta sultanina, g. 60 – Zibibbo, g. 50 – Marsala, mezzo bicchiere - Zucchero al velo, 1 bustina – Olio – Sale.
Sul tavolo di cucina disponete a fontana la farina; nel centro mettete mezza cucchiaiata di zucchero, una cucchaiate di olio e un pizzico di sale. Impastate con acqua tiepida in modo da ottenere una pasta piuttosto morbida. Lasciatela riposare una mezz'ora.
Spolverizzate il tavolo di cucina di farina e con l'aiuto di un matterello stendete la pasta in una sfoglia sottile; mettetela poi su di uno tovagliolo. Preparate il ripieno: in una terrina mischiate lo zibibbo, l'uvetta sultanina, le noci, le prugne secche snocciolate, i fichi secchi, le nocciole, le mele sbucciate e le mandorle, tutto grossolanamente tritato; amalgamate il ripieno con il rimanente zucchero, mezzo bicchiere di marsala e due cucchiate di olio.
Con l'aiuto di un tovagliolo arrotolate la pasta su se stessa, formando un lungo salsicciotto. Schiacciate poi questo salsicciotto alle due estremità per rinchiudere bene il ripieno ed impedirgli di uscire. Ungete leggermente una teglia da forno e sempre con l'aiuto del tovagliolo fateci scivolare la rocciata dandole una forma attorcigliata. Ungete leggermente il dolce e passatelo in forno già caldo, di calore moderato, per circa quaranta minuti. Trascorso questo tempo togliete la rocciata dal forno e spolverizzatela con lo zucchero al velo.

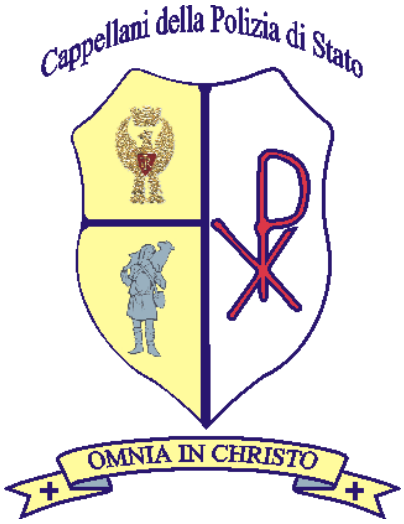
Lillibeo

AUGURI DI BUONA PASQUA

La pace del Signore risorto sia con tutti noi

NOTA BENE

Facciamo presente che presso l'ufficio del coordinatore nazionale dei cappellani, in via Panisperana, 200; 00184 Roma, è disponibile per chi lo desideri il 5 quaderno de La Bacheca dal titolo "Venti parole per la fede", che raccoglie il contributo alla rivista della dottoressa Nicla Filippi e che vuole essere una sollecitazione a meglio conoscere i dati della fede. Un quaderno interessante che contesta e propone con intelligente capacità penetrativa.



L A B A C H E C A

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO VII (2011) – N.5

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

www.cappellanipolizia.it - e-mail: cappellanipolstato@chiesacattolica.it -
tel. 06/46535574 - fax 06/46535311

Presentazione

Questo “sussidio aperto” ha lo scopo di proporsi come una piccola agenzia al servizio dei Cappellani della Polizia di Stato e di quanti - poliziotti e non - frequenteranno questo sito internet.

Esso si prefigge di contenere poche ed essenziali cose, utili per tensione formativa e cultura generale.

Alcune rubriche fisse, su tematiche religiose e di vario interesse, avranno l’intento di enunciare alcuni contenuti e di sollecitare i Cappellani, che lo desiderino, a definire lo schema base di una “Bacheca” da affiggere, a mo’ di giornale murale, nelle strutture di propria competenza.

La Bacheca prende avvio a partire dal primo dicembre 2004 e si rinnoverà periodicamente, sia nelle rubriche di fondo, sia nelle comunicazioni di supporto; è anche aperta nei riguardi di quanti intendono corrispondere epistolarmente con essa, su argomenti particolari oppure riguardo a chiarimenti sui temi in essa trattati.

Il Signore benedica il lavoro di tutti e sostenga i nostri migliori desideri.

La Redazione

EDITORIALE

LA RISURREZIONE, CUORE DELLA FEDE

Testimonianze sulla risurrezione

C'è una notizia sorprendente che fa parte del *Vangelo di Matteo.* Per insinuazione del Sinedrio erano state messe delle guardie a custodia del sepolcro di Gesù, al fine d'impedire il trafugamento del cadavere (Mt 27,64). Al terzo giorno i soldati vedendo o sentendo qualcosa si accorsero della scomparsa del cadavere. Subito dopo *«giunsero in città e annunciarono ai capi dei sacerdoti tutto quanto era accaduto. Questi allora si riunirono con gli anziani e, dopo essersi consultati, diedero una buona somma di denaro ai soldati, dicendo: "Dite così: «I suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo».* Matteo conclude senza paura di smentita: *«Così questo racconto si è divulgato fra i Giudei fino ad oggi»* (28,11-15).
È la prima versione sulla sparizione del corpo di Gesù.
Il *Vangelo di Matteo,* redatto negli anni 80 d.C., denuncia il fatto clamoroso avvenuto nei giorni della permanenza di Cristo nel sepolcro. A cinquant'anni dalla morte di Gesù la voce circolava ancora. Dopo la caduta di Gerusalemme si era creato un clima di ostilità tra Ebrei e cristiani. I giudeo-cristiani che partecipavano al culto del tempio, notarono che nella preghiera collettiva era stata introdotta la formula: **«***Per gli apostati non vi sia speranza; sradica prontamente ai nostri giorni il dominio dell'usurpazione, e periscano in un istante i Cristiani* (nôserîm) *e gli eretici* (minim)*: siano cancellati dal libro della vita e non siano iscritti con i giusti. Benedetto sei tu, Signore, che schiacci gli arroganti***».** Questa preghiera sinagogale dell'epoca è testimoniata anche da Giustino, Girolamo ed Epifanio.
Un altro episodio ci porta dentro le mura della Roma dei Cesari. Nell'anno 49 d.C., ossia 19 anni dopo la morte di Cristo, Svetonio ci informa che gli Ebrei erano stati scacciati dall'imperatore Claudio per i continui tumulti che avvenivano nel ghetto a causa di un certo Cresto (Cristo) giudeo. Chiaramente le dispute riguardavano il personaggio Cristo, che divideva la piccola comunità. Negli *Atti degli Apostoli* leggiamo che Paolo, recatosi a Corinto, vi incontrò due giudeo-cristiani, *Aquila e Priscilla provenienti da Roma* (At. 18,1-2). Gli espulsi si misero al servizio di Paolo e lo associarono al loro laboratorio.

RIFLESSIONI LITURGICHE

di Don Pierluigi Vignola

“CRISTO E’ RISORTO! ALLELUIA, ALLELUIA!”

La liturgia della notte di Pasqua si apre con il rito suggestivo della luce. La Chiesa passa progressivamente dal buio alla luce. Il cero pasquale, la luce che viene dal Cristo Risorto, attraversando la navata centrale diventa fonte di illuminazione per chi attinge da esso il fuoco per accendere la propria candela. Da un’unica luce, che pian piano si fa spazio nel buio, tutta la Chiesa viene invasa dalla luce delle piccole candele. Il passaggio di Gesù, dalla morte alla vita, da questo mondo al Padre, illumina ogni uomo nel suo cammino di fede, la nostra fede. Fede che non consiste solo nel conoscere fatti o nozioni ma soprattutto riconoscere Gesù vivo, presente nella nostra vita e seguirlo nella strada che Lui ci indica. I discepoli di Emmaus che stanno ritornando a casa con il cuore pieno di amarezza e delusione per la morte di colui nel quale avevano riposto le loro speranze, davanti a Gesù, che non riconoscono, manifestano tutta la loro cecità. In realtà essi dovrebbero coltivare almeno una speranza perché alcuni testimoni dicono che sia risorto, ma non vengono creduti. Così ciascuno di noi può parlare della risurrezione e riferirla come un fatto accaduto, ma esserne distante, non coinvolto perché immerso nel buio della sofferenza. Gesù poco alla volta illumina e infiamma il cuore dei due discepoli mostrando loro che la croce è il gesto più grande di amore di Dio. Dalle piaghe di Gesù si sprigiona la luce dell’amore, l’acqua dello Spirito Santo che dove giunge risana.

Il credente può associare l’immagine del pane che si spezza a quella del costato aperto da cui esce sangue ed acqua. Dal cuore di Cristo viene la luce dell’amore, lo Spirito Santo, che fa passare dal buio alla luce e si aprono gli occhi per riconoscerlo come il “mio Dio”.

Non dimentichiamo che la nostra fede si basa sulla testimonianza di coloro che lo hanno visto, gli Apostoli, quindi nel credere ad una testimonianza per vedere Cristo Risorto e così avere fede nella sua risurrezione. In fin dei conti possiamo dire che il rapporto con Gesù si basa su un gioco oscillante fra fede e visione. Più vediamo Gesù, più cresciamo nella fede, più abbiamo fede più contempliamo il Suo volto. Come non pensare, quindi, all’esempio di fede per eccellenza: l’Eucarestia. Dinanzi all’Ostia siamo messi in una situazione paradossale, vediamo qualcosa di materiale apparentemente innocuo, semplice, ma grazie alla fede vediamo in quel piccolo pezzo di pane il Corpo di Cristo Risorto.

Questa manifestazione gloriosa di Cristo ci sia di aiuto e di sprone per la vita quotidiana affinché anche noi possiamo risorgere a vita nuova, e ci faccia capire come solo con un semplice gesto di fede, di totale fiducia in un racconto si possa incontrare Gesù nella nostra vita, vederlo risorto e adorarlo nella santissima Eucarestia.

Prendiamo sempre più consapevolezza che il giorno santissimo di Pasqua, noi festeggiamo il Risorto, Cristo Gesù!

Invochiamo quindi il Signore, la Luce vera che illumina ogni uomo, e diciamo nella nostra quotidiana preghiera: *"È in te la sorgente della luce, alla tua luce vediamo la luce"* (Sal 36,10).

DONNE NELLA BIBBIA

LA SPOSA NEL CANTICO DEI CANTICI: LA DONNA IDEALE

Il titolo "Cantico dei Cantici" esprime il superlativo che si usa in ebraico, (un po' come "Santo dei Santi", che è come dire "il Santissimo"): significa "il Canto più bello che c'è" ed è attribuito a Salomone, che non è l'autore effettivo, ma l'ispiratore del genere letterario.
Il Cantico è semplicemente una serie di poesie d'amore, canzoni dell'amato per l'amata e viceversa, che narrano con tenerezza, ma anche con toni ricchi di sfumature sensuali e immagini erotiche, un'esperienza d'amore umano profonda e sincera tra due innamorati.
La protagonista femminile, Shulamit, è una giovane fanciulla abbronzata dal sole a causa del suo lavoro all'aperto, che si presenta al lettore definendosi "*Bruna sono, ma bella, o figlie di Gerusalemme ... Non state a guardare che sono bruna, poiché mi ha abbronzato il sole*" (Ct 1,5-6a), precisazione importante in quanto le "belle" non potevano essere contadine bruciate dal sole ma solo aristocratiche che potevano permettersi di aver cura della loro pelle.
Il colore abbronzato della pelle indica anche una condizione umana di sofferenza, di dolore o addirittura di peccato; lo sguardo, il volto scuro è sinonimo di problema, di preoccupazione, di angoscia, cioè di condivisione di un'esperienza difficile e tuttavia bella, trasformata dalla grazia.
Il testo non dice il nome del protagonista maschile, ma si può presupporre che, come Shulamit, appartenga al mondo contadino-pastorale.
Nella tradizione medievale il Cantico subì una lettura mariologica: prima del Concilio, infatti, nell'Ufficio proprio della Vergine, tratto dal Cantico dei Cantici, nella seconda antifona dei Vespri della Madonna le parole erano: "*Nigra sum sed formosa, filiae Jerusalem…"* (Secundis Vesperis in Festis B.M. Virginis per annum, tratti dall'Antiphonale Monasticum).
Anche le immagini della Madonna dalla pelle nera come pitture o statue, presenti in molti santuari italiani, sono probabilmente state fatte riferendosi a questo versetto del Cantico, applicato a Maria.
Nel Cantico dei Cantici si ritrovano sia l'esigenza di un amore umano autentico che quella di una profonda conoscenza reciproca e, tra le interpretazioni allegoriche più diffuse, c'è quella dell'amore del creatore per il suo popolo (Israele) e quello dell'amore tra Cristo e la Chiesa.

Il testo poetico e non realistico che presenta una scena di fantasia, mostra una ricerca e un rincorrersi dei due adoperando un linguaggio che sta sopra la realtà, in cui la donna è vista come l'immagine del popolo.
La donna del Cantico, figura femminile di donna innamorata, è un'immagine splendida che nella Bibbia elogia e valorizza la figura femminile come immagine stessa dell'amore, in una prospettiva di grande valore religioso e teologico.
Questa donna celebra la bellezza della gratuità, il desiderio dell'incontro, la nostalgia della relazione, il desiderio del bacio di Dio, l'essere con lui e per lui in una relazione gratuita di amore sincero e generoso ed è un amore così totale e autentico che non c'è ricchezza che possa valere quanto questo amore che lega la sposa al suo sposo.
La prospettiva di fondo è quella di una unione nella quale ciascuno dei due amanti trova la sua ricchezza nel rapporto con l'altro/a, nel segno della reciprocità dell'amore umano, capace di donazione e coinvolgimento totale e di essere "segno" della sua radice divina.
La categoria sponsale è ampiamente utilizzata nel testo biblico per esprimere il rapporto fra Dio e il Suo popolo. Dio santifica il Suo popolo attraverso la "consacrazione matrimoniale", quindi attraverso la santità di un amore umano sponsale capace di mostrare la sua radice divina.
È interessante a questo proposito notare che la *Gadium et Spes* utilizza alcuni passi del Cantico (Ct 1,1-3; 2,16; 4,16; 5,1; 7,8-11) per ricordare che la Parola di Dio invita ripetutamente "*i fidanzati a nutrire e potenziare il loro fidanzamento con un amore casto, e gli sposi la loro unione matrimoniale con un affetto senza incrinature*" (Gaudium et Spes, 49).
Il simbolo nuziale e sponsale è utilizzato come segno di una benevolenza divina nei confronti del Suo popolo che tornerà a gioire dopo la sventura.
Nella tradizione profetica, la donna del Cantico è il popolo di Israele. A partire da Osea, poi Isaia, Geremia, Ezechiele, hanno adoperato volentieri l'immagine femminile per parlare della relazione del popolo con Dio: il popolo è come una donna, è la sposa del Signore, può essere una sposa infedele, ma in ogni caso è la donna in relazione con il Signore; Dio ama il suo popolo come un marito la propria.
Questa linea è stata poi adattata all'interpretazione cristiana quando i Padri della Chiesa parlano della relazione dell'anima con Cristo; forzando il testo, si arriva cioè ad una relazione personalizzata: non tanto il popolo o la Chiesa quanto addirittura la singola persona ovvero l'anima in relazione con lo sposo, il Cristo, presentato come "lo sposo" in diversi passi evangelici, come pure nell'Apocalisse (Ap 21,9) dove si parla della Chiesa come la sposa dell'agnello.
La tematica cardine è la vicenda dell'esilio: al centro del Cantico c'è il desiderio d'amore, la ricerca dell'amato, la nostalgia dell'incontro e l'attesa.
Il desiderio del bacio di Dio è il desiderio dell'incontro affettuoso, profondo, coinvolgente: è l'incontro della rivelazione, è l'immagine di esperienza amorosa umana valorizzata e proiettata su una dimensione divina. è il desiderio da parte dell'umanità dell'incontro con Dio, è il desiderio di Israele di una relazione più profonda con il suo Signore.

È la storia della presenza/assenza di Dio, è la ricerca continua della persona, del popolo, della Chiesa; un Dio cercato, presente e non trovato, e quando improvvisamente si trova, c'è il desiderio di stringerlo e di tenerlo, eppure non resta lì. È la storia della nostra esperienza religiosa, non c'è un prima e un poi consequenziale, forse non c'è un filo logico perché è una storia che si ripete continuamente.

Nicla Filippi

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

50. Per mezzo della ragione naturale, l'uomo può conoscere Dio con certezza a partire dalle sue opere. Ma esiste un altro ordine di conoscenza a cui l'uomo non può affatto arrivare con le sue proprie forze, quello della rivelazione divina. Per una decisione del tutto libera, Dio si rivela e si dona all'uomo svelando il suo Mistero, il suo disegno di benevolenza prestabilito da tutta l'eternità a favore di tutti gli uomini. Egli rivela pienamente il suo disegno inviando il suo Figlio prediletto, nostro Signore Gesù Cristo e lo Spirito Santo.

INQUIETUDINI PEDAGOGICHE

di Nicola Eramo

LA COMUNICAZIONE E L'HOMO DOLENS

Più volte si è ricordato che il malato non è soltanto un corpo sofferente, bensì un soggetto i cui complessi problemi esistenziali non vengono "messi tra parentesi" dallo stato morboso, ma ne sono anzi aggravati. Eppure sovente gli operatori sanitari sono indotti a trattare i pazienti come *macchine biologiche guaste* da riparare; ciò compromette o addirittura impedisce la comunicazione interpersonale, quindi ostacola in qualche misura la guarigione.

Medici, infermieri e sanitari in genere si pongono in rapporto con la persona affidata alle loro cure non semplicemente con la parola, ma con tutto il comportamento; analogamente, l'ammalato si mette in relazione con essi anche se si chiude in un cupo silenzio, fatto di timore, di ansia, di diffidenza.

Quando due o più persone si incontrano o, più ancora, sono costrette dalle circostanze della vita a stare insieme, non possono non comunicare reciprocamente: col volto, coi i gesti, con la posizione del corpo, con le parole il tono della voce, con l'indifferenza o l'aggressività.

Anche l'ostentata estraneità e il mutismo più ostinato costituiscono un messaggio: quello del rifiuto, almeno temporaneo, di entrare in un rapporto esplicito.

Qualunque persona, in qualsivoglia situazione o posto si trovi, dunque è costretta alla comunicazione. Ciò vale, sia pure con specifiche modalità, anche per chi sia degente in un luogo di cura. Egli è temporaneamente o definitivamente lontano dai suoi cari, dalla sua casa, dagli impegni professionali; è affidato a persone che non conosce, è soggetto a terapie che di solito gli sono pressoché ignote; si sente isolato, quindi avverte un acuto bisogno di comunicare, ma la sua timidezza o la limitata disponibilità degli operatori sanitari frustano largamente questa essenziale esigenza.
Fa dunque parte del bagaglio culturale e professionale di chi lavora negli ospedali e nelle cliniche un'adeguata conoscenza del problema della comunicazione

Scopi della comunicazione

L'uomo è un animale simbolico, cioè un soggetto che usa e crea molti e diversificati "segni", più o meno consapevolmente, coi quali esprime e indica pensieri, sentimenti, azioni, persone, cose, eventi, problemi, possibilità. Così col pianto e il riso si manifestano il dolore e la gioia, con una stretta di mano si sottolinea un'intesa raggiunta, col pugno chiuso si esterna il proposito di vendicarsi, con appositi gesti dei vigili urbani e con la segnaletica stradale si disciplina il traffico, con una carta geografica si rappresenta una zona del globo terrestre.
Anche gli animali possono comunicare: il gatto miagolando, ecc. Tuttavia gli animali usano un numero assai limitato di segnali, che sono stereotipati, istintivi e inconsapevoli; l'uomo invece, è in grado di utilizzare e di inventare linguaggi molto più numerosi e articolati, quali la parola, le varie forme dell'arte, i simboli della matematica, della chimica, della cibernetica; e inoltre egli col linguaggio verbale elabora ed esprime i concetti, sa discorrere su tutte le forme della comunicazione, cioè riesce ad averne piena consapevolezza.
La comunicazione vera e propria è dunque prerogativa dell'uomo, non degli animali. Egli usa dei segni sensibili caricandoli di un determinato significato, utilizza vari tipi di "codici" per trasmettere o ricevere un particolare "messaggio".
La comunicazione svolge funzioni essenziali nella vita umana. Essa serve per istruire (figli, alunni, lettori), per dare o ricevere notizie e spiegazioni, per chiarire i dubbi e analizzare questioni controverse; di essa si fruisce per uscire dall'isolamento e per non ricadervi, cioè per instaurare e rafforzare rapporti di amicizia, di solidarietà, di collaborazione; con essa si può controllare e modificare il comportamento dei propri simili, in qualsivoglia ambiente o situazione; essa è un mezzo per esteriorizzare emozioni, sentimenti, stati fisici (specialmente il dolore), quindi giova alla conservazione dell'equilibrio psichico, vale a dire adempie ad una fondamentale funzione diagnostica e terapeutica.
Quando la comunicazione è intenzionale, il soggetto "emittente" ha coscienza di un proprio contenuto psichico (nozione, desiderio, proposito), è motivato ad esternarlo, sceglie uno o più linguaggi che ritiene più adatti in quella specifica situazione, chiarisce ulteriormente a se stesso ciò che sta per comunicare, controlla la proprietà dei segni (verbali e non verbali)che via via usa per una compiuta ed esatta "codificazione".

Correlativamente, il soggetto “ricevente” percepisce la sequenza più o meno lunga dei segni, si sforza di interpretarli correttamente, per comprendere il messaggio di cui sono portatori, cioè per “decodificarli”.
Come è logico, la comunicazione raggiunge il suo scopo se vi è accordo tra l’emittente e il ricevente nell’attribuire il medesimo significato ai singoli segni (una parola, un gesto, un simbolo aritmetico) o ad un insieme di segni (un periodo articolato i proposizioni, una pantomima, un sistema algebrico).
Poiché l’accordo totale è assai difficile a realizzarsi, il ricevente deve far comprendere all’emittente, servendosi di segni diversi (una o più parole, i cenni del capo, la mimica del volto), se e in quale misura il messaggio è stato compreso. Ciò costituisce la “retroazione” (o “feedback”), che rende la comunicazione bidirezionale, quindi meno soggetta ad equivoci, distorsioni, lacune o eccessi.
Chi trasmette un messaggio deve trovare la “giusta misura” e il “tono adatto” alla situazione e al ricevente; cioè deve evitare di essere prolisso o troppo succinto, di parlare a voce tropo alta o bassa, di usare uno stile aulico o banale, di cadere nell’enfasi o nella freddezza scostante. L’attenta osservazione del comportamento di chi riceve il messaggio permette all’emittente di eliminare o almeno di ridurre gli errori della comunicazione, vale a dire di trovare la misura e il tono adeguati.
Come è logico, l’emittente deve prevenire al massimo l’incompiutezza o l’insuccesso della comunicazione, mediante la sensibilità agli interessi e ai bisogni del ricevente, la chiarezza e la precisione del messaggio, la capacità di destare e ravvivare l’attenzione del destinatario. In caso diverso, può accadere che la comunicazione non avvenga affatto e quindi manchi del tutto il “rinforzo” della retroazione.
Anche il silenzio svolge un ruolo importante nelle relazioni interpersonali, comprese quelle che si realizzano mediante il linguaggio verbale.
Chi parla è bene che faccia uso di piccole pause: per facilitare la comprensione del proprio discorso, per controllare le reazioni di chi ascolta, per invitare implicitamente al dialogo l’interlocutore. Questi a sua volta, può avere bisogno di brevi periodi di silenzio: per valutare il messaggio ricevuto, per decidere se rispondere o no, per chiarire preliminarmente a se stesso il pensiero da esprimere, per scegliere le parole appropriate. In questa duplice prospettiva, il silenzio facilita dunque la comunicazione.
Tuttavia esso può anche ostacolarla. Le pause eccessivamente lunghe di chi parla, fatte alla ricerca dei termini adatti o della chiarificazione concettuale, inducono in chi ascolta distrazione, fastidio e, al limite, irritazione. Il silenzio prolungato del ricevente può significare disinteresse, radicale rifiuto del rapporto; quindi può provocare nell’emittente la rinuncia, temporanea o definitiva, alla comunicazione.

L'EDUCAZIONE È COSA DEL CUORE

di Don Giorgio Spada

RIFLESSIONI EDUCATIVE CON GIOVANNI PAOLO II

(1)

La Beatificazione di Giovanni Paolo II avvenuta pochi giorni fa - il 1° maggio - ci aiuta a fare alcune riflessioni prendendo qualche spunto dagli innumerevoli suoi discorsi riguardanti tematiche educative.

Il 2 giugno 1980 il Papa, parlando all'UNESCO, si esprimeva con questi termini: «L'educazione consiste in sostanza nel fatto che l'uomo divenga sempre più umano, che possa *essere* di più e non solamente che possa *avere* di più, e che, di conseguenza, attraverso tutto ciò che egli *ha*, tutto ciò che egli *possiede*, sappia sempre più pienamente, *essere* uomo. Per questo bisogna che l'uomo sappia *essere più* non solo *con gli altri*, ma anche *per gli altri*. L'educazione ha un'importanza fondamentale per la formazione dei rapporti interumani e sociali. A questo punto, tocco anche un insieme di assiomi, sul terreno dei quali le tradizioni del cristianesimo derivate dal Vangelo incontrano l'esperienza educativa di molti uomini ben disposti e profondamente saggi, tanto numerosi in tutti i secoli della storia. Non mancano neppure nella nostra epoca questi uomini che si rivelano grandi semplicemente per la loro umanità, che sanno dividere con gli altri, in particolare con i giovani. Nello stesso tempo, i sintomi di crisi di ogni genere, di fronte ai quali soccombono gli ambienti e le società, che, per altro verso, sono i più provveduti – crisi che investono prima di tutto le giovani generazioni – fanno a gara nel testimoniare che l'opera di educazione dell'uomo non si compie soltanto con l'aiuto delle istituzioni né solo con l'aiuto di mezzi organizzati e materiali, per quanto eccellenti siano. Essi mostrano anche che il più importante è sempre l'uomo, l'uomo e la sua autorità morale, che deriva dalla verità dei suoi principi e dalla conformità delle sue azioni con questi principi».

Per Giovanni Paolo II dunque ogni atto educativo incontra direttamente l'uomo, l'umanità: ed è sull'umanità che si innesta il più profondo percorso della fede, dell'incontro con in Signore: è questo l'incontro che orienta decisamente la vita al bene, non solo terreno, ma eterno.

Parlando infatti ai giovani radunati a Roma, a Tor Vergata, il 20 agosto 2000 per la conclusione della XV Giornata Mondiale della Gioventù, Giovanni Paolo II li richiamava alla sorgente della loro stessa vita: «Di parole intorno a voi ne risuonano tante, ma Cristo soltanto ha parole che resistono all'usura del tempo e restano per l'eternità. La stagione che state vivendo vi impone alcune scelte decisive: la specializzazione nello studio, l'orientamento nel lavoro, lo stesso impegno da assumere nella società e nella Chiesa. É importante rendersi conto che, tra le tante domande affioranti al vostro spirito, quelle decisive non riguardano il *che cosa*. La domanda di fondo è *chi*: verso chi andare, chi seguire, a chi affidare la propria vita. Ogni persona umana è inevitabilmente limitata. Ebbene, cari amici: non c'è in questo la conferma di quanto abbiamo ascoltato dall'apostolo Pietro? Ogni essere umano, prima o poi, si ritrova ad esclamare con lui: “Da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna”. Solo Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio e di Maria, il Verbo eterno del Padre

nato duemila anni or sono a Betlemme di Giudea, è in grado di soddisfare le aspirazioni più profonde del cuore umano. Nella domanda di Pietro: “Da chi andremo?” c'è già la risposta circa il cammino da percorrere. É il cammino che porta a Cristo. E il Maestro divino è raggiungibile personalmente: è infatti presente sull'altare nella realtà del suo corpo e del suo sangue. Nel sacrificio eucaristico noi possiamo entrare in contatto, in modo misterioso ma reale, con la sua persona, attingendo alla sorgente inesauribile della sua vita di Risorto».
Il Papa parlava chiaro ai ragazzi, in termini forti ed esigenti, per ricordare loro – ma sono parole preziose anche per qualsiasi educatore – che in mezzo a tante possibilità è fondamentale scegliere bene per la propria vita.
Infatti, un numero sempre maggiore di ragazzi e di giovani ha grandi possibilità di alimentazione, di istruzione, di esercitazione fisica e di svago, ma è spesso defraudato di alcuni fondamentali diritti: il diritto di crescere in una famiglia stabile, concorde, in pace; il diritto di avere dei genitori che sappiano sacrificarsi per il bene dei figli; il diritto di avere un padre e una madre che si integrino vicendevolmente come educatori; il diritto di non essere vezzeggiati e colmati di regali da un padre e una madre in discordia tra loro e quindi in gara per accaparrarsi con i doni e le concessioni l'affetto dei figli.
Di fronte a questi problemi ci sono però anche tanti valori che ci danno fiducia. Giovanni Paolo II ci ricorda a questo punto alcune caratteristiche della giovinezza: «Giovinezza vuol dire libertà da preconcetti e sclerotizzazioni ideologiche, che impediscono di aprirsi alla verità nella sua interezza. Giovinezza vuol dire capacità di speranza e di tensione verso traguardi non puramente utilitaristici; vuol dire disponibilità a pensare ed a operare “in grande” senza lasciarsi intimidire dalle presunte esigenze di leggi e meccanismi inadeguati alla dignità della persona; vuol dire saper cogliere in ogni situazione e avvenimento la possibilità di procedere oltre, di cercare ancora e di operare più profondamente per consentire all'uomo di non chiudersi in prigioni da lui stesso edificate. Giovinezza è infine propensione alla solidarietà e al desiderio di comunione che sono insiti nell’animo umano, non ancora soffocato dalla ricerca smodata dell’interesse individuale. Cari giovani e voi tutti che mi ascoltate, “il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori” e siate sempre “radicati e fondati nella carità” (Ef 3,17). Fate che la vostra fede, restando limpida, integra e sempre identica a sé, si manifesti in ogni tempo e in ogni luogo come testimonianza sempre nuova del grande amore con cui siamo stati amati dal Padre, e come espressione di una vita ricca di senso e di scopo.» *(cfr. Incontro di Giovanni Paolo II con gli universitari nella piazza di San Petronio a Bologna, 7 giugno 1988).*
Il forte richiamo alla dignità della persona è un tema ricorrente nel magistero di Giovanni Paolo II: oltre alle necessità materiale esiste nell'uomo un bisogno spirituale che può essere soddisfatto solo alla sorgente della fede. E solo così si può vivere una reale “conversione”: da una mentalità utilitaristica, ripiegata su di sé, ad un amore profondo, conforme alla volontà e all'opera di Dio, e perciò ricco di libertà e responsabilità.

LA COSTITUZIONE ITALIANA
nei suoi valori fondanti

di Rocco Cifarelli

Art. 5

La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

L'art. 5 della Costituzione proclama solennemente che la Repubblica "una e indivisibile" – confermando la scelta unitaria già effettuata circa un secolo prima – non solo "riconosce e promuove le autonomie locali" ed attua il decentramento dell'amministrazione statale, ma "adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento". La Costituzione, grazie anche all'apporto della componente cattolica in Assemblea Costituente, ha inteso superare l'idea statocentrica, connessa ad un sistema piramidale e gerarchico delle istituzioni pubbliche, riconoscendo e valorizzando il più possibile le autonomie (De Martin). In sostanza, i Padri costituenti hanno voluto chiarire, innanzitutto, che l'evoluzione in senso autonomistico dell'ordinamento costituzionale non significa la messa in discussione dell'unità politica e territoriale del Paese, quale uscita dal processo storico del Risorgimento; ma hanno anche inteso fondare un ordinamento costituzionale complesso, all'interno del quale, accanto allo Stato, coesitono altri enti pubblici (F. Pizzetti). Al riguardo, il costituzionalista Esposito ha acutamente osservato che: "L'elevazione del decentramento a principio fondamentale dello Stato, vuole che lo Stato, da meccanismo mosso dal centro, si muti in organismo vivente composto di parti viventi, nel quale alla molteplicità degli organi corrisponda molteplicità di vita e di centri d'azione (..)".
Il cammino del regionalismo e del decentramento, tuttavia, è stato molto tortuoso e non privo di difficoltà. Le Regioni sono state istituite negli anni Settanta e soltanto con le riforme costituzionali del 1999 e del 2001 è stato effettivamente riconosciuto alle Regioni e agli enti locali il carattere non di mere articolazioni organizzative, ma di elementi essenziali della struttura pubblica. In particolare, il nuovo art. 114 della Costituzione proclama solennemente che la Repubblica "è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato", attribuendo diretto e specifico rilievo costituzionale a ciascuno di questi livelli di governo (Onida).
In definitiva, anche dopo le riforme costituzionali succitate, il nostro ordinamento sembra proporre una unità plurale ed aperta, ovvero capace di una sintesi effettiva tra sussidiarietà e solidarietà, nel quadro dei valori unificanti sanciti dalla Costituzione.

LA FRASE

“Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo”
(Beato Giovanni Paolo II)

L’ANGOLO DELLA POESIA
AVVISO AI NAVIGANTI

di Marco Masolin

LA PAGINA BIANCA

La scena più bella non l'ho ancora interpretata,
il copione più intrigante non l'ho ancora trovato,
l'applauso più bello non l'ho ancora sentito,
il teatro più grande non l'ho ancora trovato,
l'emozione più forte non l'ho ancora provata,
la pagina più bella della mia vita d'attore
è ancora bianca in attesa di quel giorno
in cui l'ansia della scena avrà ceduto il posto
alla tiepida bonaccia del cuore.
Ed allora, solo allora, quella pagina
si riempirà di mille e mille frasi
che descrivono una favola meravigliosa
cominciata un giorno lontano,
su di un palcoscenico,
lungo il sentiero della mia vita.

LA BARZELLETTA DEL MESE

L’uomo ha accompagnato la moglie deceduta al cimitero. Torna a casa mesto. Giunto sotto il balcone di casa, gli cade un vaso di fori in testa. L’uomo volta in atteggiamento il volto orante e compunto verso il cielo ed esclama:
“Adalgisa, già sei arrivata!”

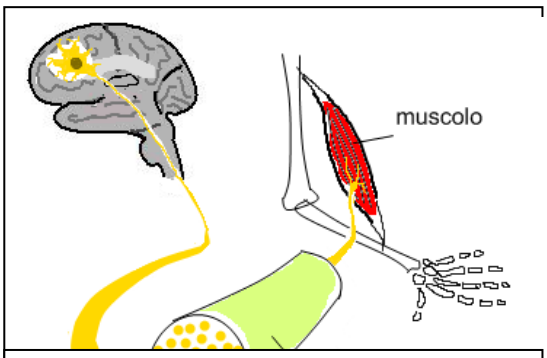
LE DIPENDENZE INGANNEVOLI (5)

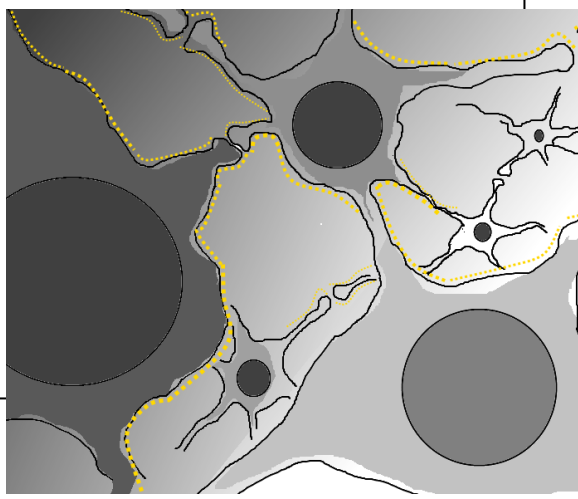
Giuseppe Polino e Roberto Pacini

FISIOLOGIA DELLE CELLULE NERVOSE
ED EFFETTO DELLE DROGHE

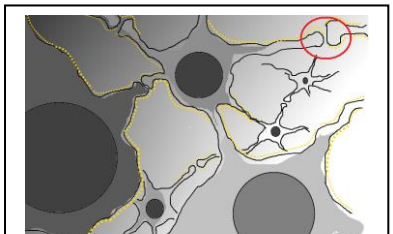
Nel nostro cervello esiste una quantità enorme di neuroni, che sono appunto le cellule del Sistema Nervoso. Queste cellule sono davvero speciali e la loro caratteristica consiste nella capacità di comunicare l'una con l'altra in modo rapido, preciso ed efficace. Questa particolare "specializzazione" ha però un prezzo da pagare: i neuroni non sono in grado di replicarsi. Infatti dopo la nascita il loro numero non cresce più; anzi, tenderà a diminuire inevitabilmente, perché col passare degli anni ne morirà sempre un certo numero, o per invecchiamento o per danneggiamento.

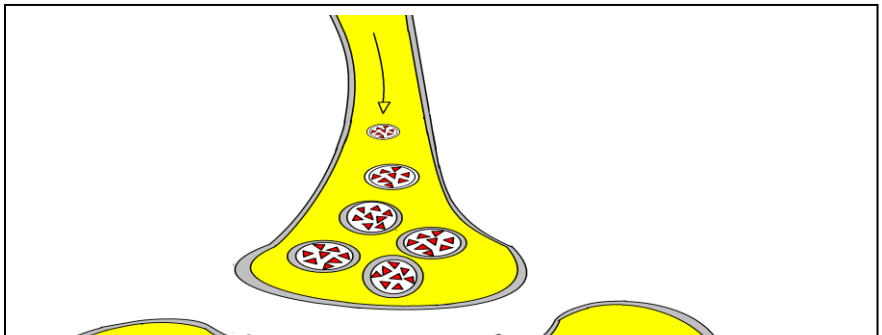
Ogni singolo neurone è collegato ad altri tramite prolungamenti di sottili braccia che partono dal centro della cellula e possono raggiungere lunghezze relativamente enormi (ad esempio un nervo, che è appunto costituito da fasci di migliaia di questi prolungamenti, detti *assoni*, che partono ciascuno da una singola minuscola cellula). Gli assoni, che possono essere considerati dei veri e propri fili conduttori, formano una enorme rete tridimensionale di circuiti elettrici, molto più complessa di quella degli attuali più potenti computer.





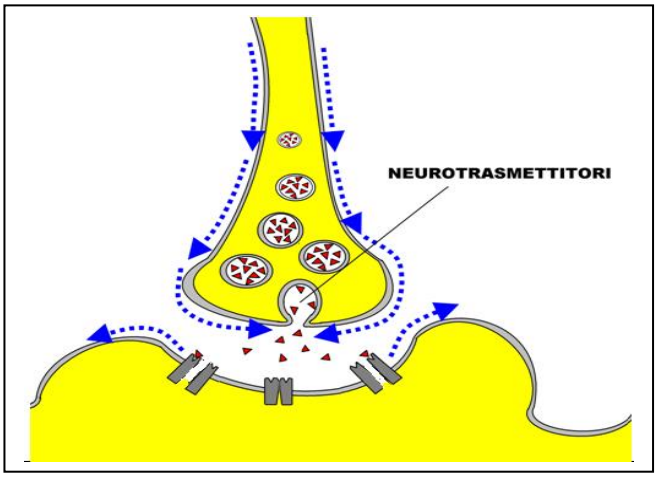
Nei punti di contatto, detti **sinapsi**, le membrane delle cellule si avvicinano strettissimamente e in genere rimane solo un infinitesimo spazio tra esse, la cosiddetta fessura sinaptica. In questi spazi l'impulso elettrico, non potendo passare direttamente in quanto le due membrane non sono fuse, viene convertito in messaggio chimico, utilizzando i cosiddetti ***neurotrasmettitori***.
I neurotrasmettitori sono molecole che vengono sintetizzate dalla cellula ed accumulate in piccole vescicole nella parte terminale dell'assone (il cosiddetto bottone sinaptico).





Quando arriva l'impulso elettrico all'altezza del bottone sinaptico, i neurotrasmettitori vengono rilasciati in micro quantità e diffondendo nello spazio della fessura sinaptica, si legano a specifici recettori posti sulla membrana del neurone successivo (cfr la Fig. accanto).

Subito in quel punto si crea un nuovo impulso elettrico che, "camminando" lungo l'assone della cellula, raggiungerà altri bottoni sinaptici i quali con lo stesso meccanismo chimico ecciteranno i neuroni successivi. Il tutto avviene ad una velocità elevatissima, come appunto quella della corrente elettrica.

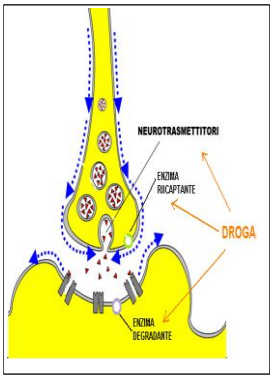


I neurotrasmettitori, una volta svolto il loro compito sul recettore, vengono prontamente rimossi (altrimenti la loro azione, stimolante o inibente che sia, si protrarrebbe oltre il necessario!) e ciò avviene:

- o attraverso il riassorbimento, da parte del bottone sinaptico, e quindi la loro reimmissione nelle vescicole per un nuovo utilizzo (RICAPTAZIONE);
- oppure attraverso la degradazione da parte di specifici enzimi presenti sulle membrane sinaptiche (DEGRADAZIONE).

Il nostro cervello è organizzato in compartimenti, detti Centri Nervosi, che svolgono il coordinamento e il controllo di ogni nostra attività complessa: c'è ad es. il centro del Linguaggio, il centro dell'Udito, il centro della Fame e della Sazietà, il centro del Piacere, Il centro dell'Equilibrio, etc. Molti di questi centri sono stati anche topograficamente individuati nel cervello ed è stato individuato anche lo specifico neurotrasmettitore utilizzato da ciascuno di essi. Infatti esistono diversi tipi di neurotrasmettitori, differenti tra loro non solo *chimicamente,* ma anche *funzionalmente* (per es. alcuni *eccitano,* altri *inibiscono* il neurone successivo) e i *diversi centri nervosi* utilizzano prevalentemente l'uno o l'altro tipo. Molto brevemente, accenniamo ad alcuni di essi:

1) La **DOPAMINA,** che potremmo definire il neurotrasmettitore del PIACERE. Essa è utilizzata dal *Centro per la gratificazione*, del *comportamento, della cognizione, del movimento volontario (l'alterazione di questo sistema determina il morbo di Parkinson ...), della motivazione, della punizione e soddisfazione, sonno, umore, attenzione, memoria del lavoro e apprendimento*.
Sostanze come ANFETAMINE e COCAINA facilitano il tono dei neuroni dopaminergici, stimolando il rilascio di dopamina a livello sinaptico e/o bloccandone la ricaptazione. Alcuni FARMACI antidepressivi operano allo stesso modo, aumentando il rilascio della dopamina.
2) L'**ACETILCOLINA,** che potremmo definire il neurotrasmettitore della MEMORIA. *Essa agisce sui recettori cerebrali muscarinici e nicotinici* ed è fondamentalmente utilizzata per le attività che riguardano, oltre la memoria, la concentrazione, il calcolo, il pensiero astratto, la creatività… *(l'alterazione di questo sistema determina l'* Altzhaimer…).
3) La **SEROTONINA,** che potremmo definire il neurotrasmettitore dell'IMPULSIVITA' (5-HT: eccita alcuni neuroni e ne inibisce altri, viene riassorbita alla conclusione dello stimolo). E' principalmente coinvolta nella regolazione dell'umore (anche la dopamina e la noradrenalina concorrono in tale attività), del sonno, della sessualità, dell'aggressività, dell'appetito, dell'apprendimento… Le anfetamine, come ad es. l' EXSTASY, ne inibiscono il riassorbimento sinaptico, generando uno stato di entusiasmo e di benessere; L'LSD e altri allucinogeni ne aumentano anch'essi l'attività; molti psicofarmaci (antidepressivi, anoressizzanti, antipsicotici) interferiscono con i recettori della 5-HT.
4) **GABA** (γ-aminobutyric acid) è un neurotrasmettitore INIBENTE. L'ALCOOL ne inibisce l'attività. Nella farmacologia dell'epilessia vengono utilizzate sostanze che invece la incrementano.
5) **GLUTAMMATO** è un neurotrasmettitore ECCITANTE
6) **PEPTIDI (**oppioidi e cannabinoidi endogeni)
7) **ISTAMINA-PURINE,** il cui ruolo non è ancora perfettamente conosciuto.
8) Infine le ben note **ADRENALINA e NORADRENALINA,** che intervengono nello stress.



Le droghe sono in grado di alterare il naturale funzionamento del sistema di trasmissione degli impulsi producendo, a seconda del tipo di droga usata, una "*facilitazione*" o una" *inibizione*", sia agendo esse stesse DIRETTAMENTE sui recettori di membrana posti ai diversi livelli del neurone, sia agendo sulla DEGRADAZIONE o sulla RICAPTAZIONE dei neurotrasmettitori. Abbiamo visto nei suddetti esempi come alcune droghe agiscano con un meccanismo di inibizione; altre invece con un meccanismo di eccitazione, a seconda del tipo di neurotrasmettitore utilizzato dai differenti centri nervosi.

I MENU' REGIONALI

VALLE D'AOSTA

ZUPPA ALLA VALDOSTANA

Per 4 persone: Cavolo di grandezza media, 1 – Fontina in fettine g. 100 – Brodo di carne o di dado, mezzo litro – Fette di pane casereccio, 4 – Mollica di pane, un pugnetto - Burro – Aceto - Sale.
Per prima cosa preparate un buon brodo di carne o di dado per averlo pronto al momento opportuno. Sfrondate il cavolo, privatelo delle foglie più dure, lavate le foglie che sono rimaste, e lessatele in acqua bollente leggermente salata per una ventina di minuti a recipiente scoperto con l'aggiunta di una mollica di pane imbevuta di aceto; scolate accuratamente le foglie di cavolo e insaporitele in una padella con una noce di burro.
Ricoprite il fondo di una teglia con le fette di pane casereccio, su queste disponete il cavolo lessato, sul cavolo ponete le fettine di fontina e su tutto versate il brodo preparato.
Mettete la teglia in forno già caldo di calore moderato e lasciate stufare, fino a che la fontina avrà preso una bella colorazione dorata.
Questa è una tipica zuppa della tradizione valdostana, semplice e appetitosa.

MELANZANE AL FORNO

Per 4 persone: Melanzane, 4 – Fontina, g. 200 – Pomodori, g. 400 – Uova, 2 – Pangrattato – Olio – Burro – Sale.
Lavate i pomodori, privateli della pelle e dei semi e metteteli in un tegame con un po' di olio e un pizzico di sale; fate cuocere e addensare il sugo.
Lavate, asciugate, sbucciate le melanzane e tagliatele per lungo in fette dello spessore di mezzo centimetro. Passate le fette prima nelle uova sbattute come per frittata poi nel pangrattato e friggetele in abbondante olio bollente a color d'oro. Scolate le fette di melanzana, mettetele su una carta da cucina assorbente e spruzzatele di sale.
Ungete di burro una teglia, allineateci alcune fette di melanzana fritte e su queste fate uno strato di fettine di fontina. Su tutto versate qualche cucchiaiata del sugo di pomodoro; ricoprite con altre fette di melanzana e così via fino all'esaurimento degli ingredienti ultimando con le fette di fontina.
Mettete qua e là qualche nocciolina di burro e passate la teglia in forno già caldo di calore moderato fino a che la fontina avrà preso un bel colore dorato.

CIAMBELLINE D'AOSTA

Farina gialla finissima, g. 500 – Farina bianca, g. 50 - Zucchero semolato, g. 300 – Uova, 3 – Burro, g. 250 – Limone.

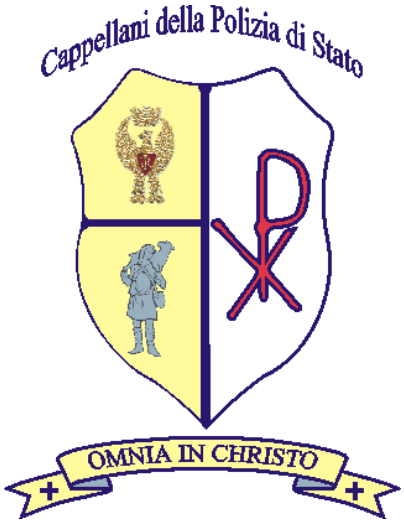
In una terrina mescolate insieme le due farine, impastatele con il burro ammorbidito, lo zucchero e la scorza del limone grattugiata. Lavorate bene il composto fino ad ottenere un impasto omogeneo. Riempite dell'impasto una siringa da pasticceria e schiacciando il pistone fate uscire dei bastoncini sulla carta da forno. Date ai bastoncini la forma di piccole ciambelle e sistematele su di una placca da forno non imburrata. Lasciate cuocere le ciambelline in forno già caldo, di calore moderato, per circa 20 minuti. In alcuni piccoli paesi gli sposi, nel giorno delle nozze, al posto dei confetti offrono a parenti e amici, queste semplici e gustose ciambelline.

Lillibeo

Il Mese di Maggio

Il mese di maggio, nella devozione popolare è dedicato alla Vergine Maria. Nel mese di maggio in particolare rivolgiamo la nostra preghiera a Dio perchè possiamo imparare il modo giusto di onorarlo, prendendo come nostro modello di fede e di preghiera la Madre di Gesù.
Maggio è il mese in cui, nelle chiese e fra le pareti domestiche, più fervido e più affettuoso dal cuore dei cristiani sale a Dio l'omaggio della preghiera e dell'adorazione per mezzo di Maria.
È anche il mese nel quale più larghi e abbondanti, per intercessione di Maria, dal cuore di Dio affluiscono a noi i doni della divina misericordia. La pia pratica del mese di maggio è espressione di delicata devozione verso la Vergine, ricca di frutti spirituali per il popolo cristiano, perchè Maria è la migliore strada che conduce a Cristo e ogni incontro con lei ineffabilmente si risolve in un incontro con Cristo.
Padre Pio, grandissimo devoto di Maria, scrisse queste parole al suo direttore spirituale: "Che gioioso mese è il mese di Maggio! E' il più bello dell'anno. Come predica bene le dolcezze e le bellezze di Maria! Innumerevoli benefici ha fatto a me questa cara Mamma! Quante volte le ho confidato le penose ansie del mio cuore agitato e quante volte mi ha consolato! Il mese di maggio per me è il mese di grazie! Questa cara Mamma seguita a prestarmi premurosamente le sue materne cure, specialmente in questo mese". Anche per noi Innamorati questo mese di maggio deve essere un gioioso dono alla nostra Mamma! Siamo chiamati a perfezionarci nell' invocare, imitare ed amare Maria.

Don Angelo Maria Oddi



L A B A C H E C A

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO VII (2011) – N.6

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

www.cappellanipolizia.it - e-mail: cappellanipolstato@chiesacattolica.it -
tel. 06/46535574 - fax 06/46535311

EDITORIALE

LA RISURREZIONE DI GESU' NEI VANGELI

Il giorno dopo la morte di Gesù, ossia l'8 aprile era il ***sabato o Pasqua dei Giudei*.** In ogni famiglia di Gerusalemme si commentava l'evento e si ringraziava Jahvé per aver finalmente messo a tacere l'odiato Galileo, il predicatore itinerante che presumeva di conoscere la Legge meglio degli scribi e dei sacerdoti e addirittura rivendicava a sé il titolo di Dio. Alla sera si addormentarono soddisfatti pensando che niente sarebbe cambiato.

Torniamo a quel lontano ***9 aprile dell'anno 30, la prima Pasqua*** *di risurrezione per i credenti ed esaminiamone qualche dettaglio.* Alcune donne del seguito di Gesù, per un dovere di pietà e riconoscenza, si recarono al sepolcro. Volevano completare l'imbalsamazione del corpo del Maestro. Con gran sorpresa ne videro l'accesso libero, perché la grossa pietra che ne bloccava l'entrata era stata rovesciata e guardando dentro non scorsero il corpo di Gesù, ma solo il lenzuolo che lo avvolgeva, afflosciato e nella stessa posizione della sepoltura, a cui avevano partecipato. Ebbero anche una visione di angeli che lo dicevano risuscitato e il mandato di annunciare ai discepoli che li avrebbe incontrati in Galilea. Naturalmente gli Apostoli, ancora storditi da quanto era accaduto, non dettero peso alle affermazioni delle donne che lo dicevano risorto. Non per niente la Legge mosaica le escludeva dal testimoniare davanti ai tribunali: le loro erano allucinazioni farneticanti senza costrutto.

Ciò nonostante due Apostoli, Pietro e Giovanni, sentendo che il *sepolcro era vuoto* corsero a controllare la verità di tale affermazione. Pietro e Giovanni si misero a correre. Ecco la relazione del quarto Vangelo (20,5-10). Giovanni, più giovane, giunse per primo e diede uno sguardo all'interno. *«Chinatosi, vide le bende che giacevano distese»* cioè il lenzuolo afflosciato e le fasce sgonfiate nella posizione in cui era stato collocato il cadavere, ma *«non entrò. Poi arrivò anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro. Vide le bende che giacevano distese e il sudario che era sopra il capo; esso non stava assieme alle bende, ma a parte, ripiegato in un angolo. Allora entrò anche l'altro discepolo che era arrivato per primo al sepolcro e* ***vide e credette*****».** La traduzione è stata presa direttamente dal testo greco. Vi è detto che le fasce e il lenzuolo, prima rigonfie del corpo di Gesù erano afflosciate e nella stessa posizione della sepoltura; il fazzoletto che gli avvolgeva il capo era inclinato da un lato. Dopo un attimo di stupore Giovanni afferrò la verità, lui, che era stato presente alla deposizione di Gesù. Capì che il Maestro, in modo misterioso era uscito dalle bende senza forzarle e il suo corpo risuscitato

doveva avere qualcosa di diverso dalla pura corporeità. Fu questa novità a fare scattare la molla della risurrezione e rendere comprensibile il *"vide e credette"* dell'evangelista. In seguito, assieme agli altri discepoli, poté accertare ampiamente questo comportamento, giacché il Risorto appariva e spariva "a porte chiuse". *«Non avevano ancora compreso la Scrittura che cioè egli doveva risorgere dai morti»*.
Luca invece racconta una vicenda di grande intensità (c 24). Due discepoli, la sera del giorno della risurrezione percorrevano la strada da Gerusalemme ad Emmaus. Il loro cuore era colmo di tristezza e di sfiducia, nonostante l'annuncio delle donne. Gesù, sotto l'aspetto di un pellegrino si unì a loro, s'informò della loro mestizia e essi gli confidarono: *«Noi speravamo che Gesù fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo»* (Lc 24,21-23), ma loro, ragionevolmente, non ci potevano credere. Il nuovo compagno, si mostrò informato e disse che quanto era accaduto al Cristo, cioè la sua passione, morte e risurrezione, *era già scritto*: tutto si era compiuto secondo le Scritture. Dopo averli convinti e rincuorati, spezzò il pane davanti a loro e sparì, lasciandoli pieni di gioia. In quel colloquio avevano scoperto la vera identità del Cristo. Nella sua vicinanza, nei gesti e nella sparizione improvvisa scoprirono la presenza del Vivente, Risorto secondo le Scritture.

RIFLESSIONI LITURGICHE

di Don Pierluigi Vignola

GIUGNO MESE DEL CUORE DI GESU'

La pace interiore l'uomo cerca veramente. Quella pace che è sicurezza di essere nella verità, di non essere imbrogliato nelle cose che contano, di realizzare quelle speranze grandi che il cuore gli suscita, quel cuore che deve sempre più essere simile al Cuore Sacratissimo di Gesù.
È la pace che deriva dal conoscere in modo significativo i fatti di un Dio che s'è proteso fino a noi a salvarci della nostra precarietà. I fatti di Cristo risorto, unica piena salvezza per ogni uomo. Appunto "pietra d'angolo" su cui fondare sicuramente la propria esistenza e il proprio futuro.
Questa pace , questa conoscenza decisiva e pervasiva, è dono di Cristo, è il suo Spirito capace di comunicarci lo stesso "pensiero di Cristo", cioè il suo modo di guardare le cose, la vita e Dio stesso. Ma l'uomo lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle, perché di esse si può giudicare per mezzo dello Spirito. Dice altrove san Paolo: "Chi infatti conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in

lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai conosciuti se non lo Spirito di Dio" (1Cor 2,11). Non c'è acume umano che giunga a conoscere l'intimo disegno di Dio e la sua vera identità; solo una sua rivelazione lo può permettere: "Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato" (Gv 1,18). Ora ciò che Cristo ha rivelato lo può conoscere chi ha ricevuto "lo Spirito Dio per conoscere ciò che Dio ci ha donato". Anzi con lui "noi abbiamo il pensiero di Cristo".
Ecco allora il grande dono di Cristo risorto ai suoi: "Il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto". Paraclito significa uno che sta al nostro fianco come prolungamento della presenza e dell'azione stessa di Gesù, ormai salito al cielo. "Non vi lascerò orfani: verrò da voi".
"Il Padre vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce". È colui che fa memoria viva di Gesù e del suo mistero: "Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà".
Dal che deriva la necessità dell'azione dello Spirito per una autentica esistenza cristiana. Solo "quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio". "Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene". Sì la fede, sì la Parola di Dio, ma solo se sostenuta dalla preghiera e dai sacramenti perché sia lo Spirito a far capire e vivificare quella che altrimenti resterebbe cultura insignificante per la vita. Molto dell'afflosciarsi della testimonianza cristiana dipende da una pastorale che oggi privilegia troppo convegni e incontri.., e poco la crescita spirituale nella preghiera, nella azione diretta dell'Eucaristia (messa e adorazione) che sono il veicolo privilegiato per lasciarsi coinvolgere dall'azione dello Spirito. La "santità" è opera diretta dello Spirito, non sforzo o velleità umana!
"Il mondo non lo può ricevere - questo Spirito di verità -, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli rimane presso di voi e sarà in voi". Ecco ciò che distingue il cristiano dal non cristiano. Tutti e due in un certo senso cercano Dio, ma il non cristiano non ha ancora incontrato i mezzi giusti per penetrare il mistero del vero Dio. S'incontra Dio non con i nostri vaghi desideri; né con le sole notizie della sua rivelazione storica in Cristo. E' nella fede e nella forza dello Spirito Santo che possiamo conoscere e capire chi è Dio per noi, e farne una profonda esperienza di comunione.
Vita cristiana è sì Parola di Dio, ma anche preghiera, sacramenti, docilità e attenzione allo Spirito Santo. In altri termini è vita nella Chiesa, luogo privilegiato dell'agire dello Spirito, perché in essa dal giorno di Pentecoste è continuamente effuso su quanti vi si trovano riuniti in preghiera con gli apostoli.

DONNE NELLA BIBBIA

LA MADRE DEL MESSIA NELL'ANTICO TESTAMENTO

La Bibbia ci parla di Maria in pochi ed essenziali tratti che, secondo la moderna esegesi, sono molto significativi e molto più ricchi di significato di quello che si poteva pensare in passato.
Ritornare alla S. Scrittura era la prima esigenza emersa nel capitolo VIII della *Lumen Gentium*[7], dedicato alla Vergine Maria. È nella S. Scrittura, infatti, che noi conosciamo Maria nella sua realtà storica e nella sua collocazione, a partire da fatti ed eventi dell'Antico Testamento che, nel suo insieme, è una lenta e progressiva preparazione a Cristo.
Già S. Agostino affermava che il Nuovo Testamento è nascosto nell'Antico Testamento e che l'Antico diventa chiaro nel Nuovo. Antico e Nuovo Testamento sono intimamente congiunti, poiché è Dio l'autore dell'unica Storia della salvezza narrata nelle Sacre Scritture[8].
In questo senso, come si parla di una *preparazione* e di una *presenza* di Cristo già nell'AT, si può anche parlare di una preparazione e di una presenza in esso della Vergine Maria, in quanto madre del Messia[9].
Il primo annuncio della salvezza (protovangelo) è contenuto in Genesi, dopo la caduta dei progenitori: "*Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno"* (Gen. 3,15).
Nelle parole che Dio rivolge al serpente, cioè al diavolo, che aveva sedotto Eva, si parla di una lotta fra la donna e il serpente e fra la stirpe della donna e quella del serpente, il cui esito è dato dal trionfo totale ed assoluto del Messia, discendente della stirpe della donna, sul serpente.
Ora, se la *stirpe* è profezia di Cristo e della Chiesa nel suo insieme, questa è *stirpe* della *donna*. E quella *donna*, che nel contesto è Eva, è figura di Maria che è la *donna* madre di Cristo e di tutti coloro che sono salvati da Lui, i quali costituiscono la stirpe della donna: "*Eva è designata in senso letterale. Però Maria è intesa implicitamente, ed è forse il senso più importante, perché è la vittoria sul serpente che interessa l'autore sacro*"[10].
La profezia del profeta Isaia fatta al re Acaz "*Ecco la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele"* (Is 7,14) si riferisce al Messia e al suo concepimento e nascita da una Vergine.
Il segno della presenza di Dio in mezzo al suo popolo (da qui il nome *Emmanuele*) è quel bambino Ezechia, figlio di Acaz, della dinastia davidica, che regnerà sul trono di suo padre e mediante il quale Dio darà la salvezza la suo popolo.

---

[7] Concilio Ecumenico Vaticano II Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium* Capitolo VIII La Beata Maria Vergine Madre di Dio nel Mistero di Cristo e della Chiesa (21-11-1964)
[8] Cfr.Costituzione Dogmatica sulla Divina Rivelazione *Dei Verbum, 18 Novembre 1965*, n. 15
[9] Cfr. Is 4,2-3; 6,13; 10,20-23; Mich 4,7; Sof 3,12-13.
[10] J. Galot, *L'Immaculée Conception,* in *Maria*, vol. 7, Beauchesne, Parigi 1964, pp. 28-32.

Se il profeta non poteva indicare come segno immediato e verificabile una vergine che avrebbe partorito sette secoli dopo, Matteo può riconoscere nella *Vergine* Maria, la sposa di Giuseppe, discendente di Davide, che concepisce e partorisce il Figlio di Dio, il compimento di quella profezia. «*Tutto questo è avvenuto, perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: "Ecco la Vergine..."*» (Mt 1,22-23).
La donna-madre di Ezechia è, allora, figura di Maria, la Vergine da cui nasce il "Figlio di Davide", il "Dio con noi".
Di poco posteriore a Isaia, Michea sottolinea l'origine davidica del futuro Messia e allude ad una donna che deve partorire "*E tu, Betlemme di Efrata, così piccola per essere fra i villaggi di Giuda, da te uscirà per me colui che deve essere il dominatore in Israele; le sue origini sono dall'antichità, dai giorni più remoti. Perciò Dio li metterà in potere altrui fino a quando partorirà colei che deve partorire..."* (Mich .5,1-5).
È evidente il riferimento alla profezia di Isaia appena considerato; la partoriente è la stessa indicata dal grande profeta.
Matteo (cfr. Mt 2,6) farà riferimento alla profezia di Michea, per indicarne il compimento anche a proposito del luogo della nascita del Messia, Betlemme, la città di Davide.
Dal punto di vista mariologico, anche in questo brano, alla luce dell'intera Rivelazione, si può riconoscere in quella donna partoriente di Betlemme, la Vergine Maria, madre del Messia "Figlio di Davide" e "Figlio di Dio".
Maria è anche presentata come colei che "*primeggia tra gli umili e i poveri del Signore, i quali con fiducia attendono e ricevono da lui la salvezza"*[11]. I poveri di Jahvè sono coloro che Dio si è scelto dall'umanità peccatrice, come *piccolo resto* (Baruc 2,29) fedele e santo da cui è destinato a nascere il Messia. Maria fa parte di questi poveri del Signore, così come appare chiaramente dal suo *Magnificat* (cfr. Lc 1,48.52). Da lei, resto fedele e santo nasce il Messia, vero Figlio di Dio e vero uomo senza contaminazione con il peccato.
Maria è presentata come colei nella quale la fede di Abramo trova compimento: Abramo aveva creduto in Dio e si era abbandonato a lui sperando contro ogni speranza, divenendo così nostro padre nella fede (cfr. Rm 4,18). Maria, credendo a sua volta nella Parola di Dio al momento dell'annunciazione e rimanendo fedele fino al Calvario a ciò che questa Parola esigeva da lei, è divenuta nostra madre nella fede.
Vi sono poi nell'AT delle figure che, viste alla luce di tutta la Rivelazione, possono essere considerate prefigurazioni di Maria: *Sara* la madre di Isacco, a cui è legata la promessa dell'Alleanza[12], che trova compimento in Lc 1,37; *Anna*, la madre di Samuele, che per il dono della maternità ringrazia Dio con un cantico[13], che risuona ampiamente nel *Magnificat* di Maria (cfr. Lc 1,46-55). Oppure le grandi donne del popolo d'Israele, quali: *Giuditta* che taglia la testa di Oloferne (le lodi che il popolo le rivolge per la vittoria contro gli Assiri[14], sono applicate a Maria nel saluto di

---

[11] Concilio Ecumenico Vaticano II Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium* Capitolo VIII La Beata Maria Vergine Madre di Dio nel Mistero di Cristo e della Chiesa (21-11-1964) n. 55
[12] cfr. Gn 18,14
[13] cfr. 1 Sam 2,1-10
[14] cfr. Gdt 13,18

Elisabetta in Lc 1,28.43); Ester, la regina che intercede per la salvezza del suo popolo (cfr. Est 4-5), è prototipo dell'intercessione di Maria.
Elemento importante della preparazione di Maria nell'AT è anche il riferimento a "*La figlia di Sion*" o "*figlia di Gerusalemme*", espressione con la quale si intende designare non una persona, ma il popolo d'Israele nel suo insieme e in particolare il suo "resto fedele"[15], quel resto da cui uscirà il Messia.
Gli annunci gioiosi che i profeti post-esilici rivolgono alla "*figlia di Sion*": "*Gioisci, esulta, figlia di Sion, perché, ecco, io vengo ad abitare in mezzo a te"* (Zac 2,14); "*Gioisci, figlia di Sion, esulta, Israele, e rallegrati con tutto il cuore figlia di Gerusalemme! ...Re d'Israele è il Signore in mezzo a te..."* (Sof 3,14-17), risuonano nel saluto dell'angelo a Maria[16].
L'evangelista Luca lascia così intuire che è lei la vera *Figlia di Sion*, lei la vera dimora Dio in mezzo al suo popolo.

Nicla Filippi

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

51. "Piacque a Dio nella sua bontà di rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà, mediante il quale gli uomini, per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono così resi partecipi della divina natura".

52. Dio che abita una luce inaccessibile vuole comunicare la propria vita divina agli uomini da lui liberamente creati per farne figli adottivi nel suo unico Figlio. Rivelando se stesso, Dio vuole rendere gli uomini capaci di rispondergli, di conoscerlo, di amarlo ben più di quanto sarebbero capaci da se stessi.

INQUIETUDINI PEDAGOGICHE

di Nicola Eramo

Una riflessione intorno al tema: *L'Educazione alla libertà di essere, di amare e di sperare*, come ragione finale del corso. Questo consentirebbe due cose: da una parte definire la libertà e rapportarla ai valori fondamentali della vita; in secondo luogo proporre l'idea fondamentale che se la vita ha esito – se la libertà si realizza - , lo ha nella salute e nella malattia. Se la vita non ha esito – se la libertà non si realizza - non

[15] Is 1,8; 37, 22; 63,16; 62,1.11-12; Mich 4,10b; Sof 3,14-18; Zac 2,14; 9,9; Gioele 2,21.23
[16] cfr. Lc 1,28-35

ce l'ha né nella salute né nella malattia.
La salute e la malattia andrebbero dunque presentate come qualità della vita. La vita viene prima e rimane dopo, non fosse altro che come memoria, sia della salute sia della malattia e l'uomo è solennemente uomo in ogni circostanza del suo esistere.
1. Fra le tante possibili definizioni dell'uomo, proviamo a prospettare la nostra, tenuto conto che la definizione deve comprendere tutti gli elementi essenziali di una realtà, non escludendone nessuno ed evitando tutto ciò che essenziale non è (intelligenza, volontà, emozione, amore, sofferenza, gioia, pianto, passione, dolore, mistero, l'incommensurabilità, (solo descrittivo).
2. Se la vita è un compito e se ogni compito, quale che esso sia, impone responsabilità piena, si potrebbe altrimenti pensare la libertà se non come un impegno responsabile a vivere la vita come compito?
3. Che rapporto esiste e deve esistere tra: homo faber - homo sapiens - homo contemplans - homo patiens - homo serviens - homo economicus.

E' possibile stabilire un rapporto corretto senza una scala di valori cui rapportarsi? Se la scala di valori è ritenuta necessaria, quali valori sono essenziali per una scala autenticamente umana? (Trovarne cinque che siano fondanti: identità, speranza, amore, verità, capacità).

La malattia come crisi soggettiva.
Che cos'è la medicina? "Scienza che studia le malattie e i mezzi per curarle e prevenirle" (dizionario Garzanti). Per il dizionario è un'alterazione organica o funzionale considerata nella sua evoluzione come entità definibile. Ma nei dizionari, come sempre, la risposta rinvia alla domanda e lascia l'interrogante irretito nella chiusura dello spazio verbale. Per uscirne bisogna ritornare alla percezione soggettiva della malattia. Per il soggetto, la malattia è sovente vissuta come crisi. E non può essere talvolta la risposta ad una crisi? C'è una realtà sfaccettata che noi chiamiamo crisi. Si parla di crisi d'asma, di appendicite, di fegato o di una crisi di lacrime per designare qualcosa che, essendo troppo forte, non è risolvibile con i soli mezzi abituali. Da un altro punto di vista, parliamo di crisi economica o di crisi generale. Cosa vuol dire crisi? Esiste un legame molto stretto tra società e individuo in questa domanda. Ogni qualvolta c'è crisi, nasce una questione che riguarda il senso della speranza, dell'assurdo o della disperazione. Nella società presente c'è una reale perdita di senso e dunque una crisi reale. Probabilmente non potremo fare molto per mutare le cose, ma può darsi che la crisi si trasformi in occasione di cambiamento.
In che cosa consiste la crisi dell'individuo? Essa consiste nella perdita o nella paura di perdere l'oggetto sul quale l'individuo ha investito tutto il senso della propria vita. L'assenza di quell'oggetto fa sì che la vita non abbia più alcun senso, indipendentemente dal valore reale di quell'oggetto. Una crisi è una situazione drammatica nella quale viene messo in discussione il senso.
Tentiamo di dire qualcosa su come si costruisce il senso della vita, come è giusto che si faccia in una riflessione filosofica. Chi è in crisi è nell'impossibilità di raccontare la propria vita con un minimo di coerenza e di senso compiuto; costui non si sente più

in grado di dire perché vive. Tuttavia è proprio quando si racconta la propria vita che questa prende senso emergendo dal narrarsi stesso. E' quel che accade nel racconto di sé fatto da un amico, a se stesso ad un analista. Raccontare non vuol dire favoleggiare. Raccontando la propria vita, non si fa una narrazione qualunque. E non la si fa in una maniera qualunque; d'altronde è impossibile raccontarla due volte allo stesso modo. Si tratta di partorire se stessi, mettere ordine dentro di sé, provarsi a dire ciò che si è stati o che si vorrebbe essere.
Raccontarsi è un evento della vita, è la vita che si racconta da se stessa per auto-comprendersi. E la storia che raccontiamo non parla di cose inutili e non è neppure una finzione arbitraria

L'EDUCAZIONE È COSA DEL CUORE

di Don Giorgio Spada

RIFLESSIONI EDUCATIVE CON GIOVANNI PAOLO II

(2)

Il Papa Benedetto XVI, durante l'omelia nella celebrazione per la Beatificazione di Giovanni Paolo II avvenuta il 1° maggio scorso ci ha ricordato il modello cui si è ispirato il suo predecessore in tutta la sua vita: «Oggi il suo nome si aggiunge alla schiera di Santi e Beati che egli ha proclamato durante i quasi 27 anni di pontificato, ricordando con forza la vocazione universale alla misura alta della vita cristiana, alla santità, come afferma la Costituzione conciliare Lumen gentium sulla Chiesa. Tutti i membri del Popolo di Dio – Vescovi, sacerdoti, diaconi, fedeli laici, religiosi, religiose – siamo in cammino verso la patria celeste, dove ci ha preceduto la Vergine Maria, associata in modo singolare e perfetto al mistero di Cristo e della Chiesa. Karol Wojtyła, prima come Vescovo Ausiliare e poi come Arcivescovo di Cracovia, ha partecipato al Concilio Vaticano II e sapeva bene che dedicare a Maria l'ultimo capitolo del Documento sulla Chiesa significava porre la Madre del Redentore quale immagine e modello di santità per ogni cristiano e per la Chiesa intera. Questa visione teologica è quella che il beato Giovanni Paolo II ha scoperto da giovane e ha poi conservato e approfondito per tutta la vita. Una visione che si riassume nell'icona biblica di Cristo sulla croce con accanto Maria, sua madre. Un'icona che si trova nel Vangelo di Giovanni (19,25-27) ed è riassunta nello stemma episcopale e poi papale di Karol Wojtyła: una croce d'oro, una "M" in basso a destra, e il motto "Totus tuus", che corrisponde alla celebre espressione di san Luigi Maria Grignion de Montfort, nella quale Karol Wojtyła ha trovato un principio fondamentale per la sua vita: "*Totus tutus ego sum et omnia mea tua sunt. Accipio Te in mea omnia. Praebe mihi cor tuum, Maria* – Sono tutto tuo e tutto ciò che è mio è tuo. Ti prendo per ogni mio

bene. Dammi il tuo cuore, o Maria" (cfr. Trattato della vera devozione alla Santa Vergine, n. 266)».
Proprio questo continuo riferimento è ispirazione a Maria come modello della vita cristiana ha dato a Giovanni Paolo II un chiaro tratto educativo che si rifà alla più forte e genuina tradizione educativa cristiana.
Una tradizione educativa, quella cristiana, che non è mai stata immune da critiche.
Anzi, proprio per la sua forza e la sua chiarezza è stata più volte attaccata: poggiandosi infatti su basi che non solo solamente umane – ha infatti la loro profonda radice in Dio stesso – la tradizione educativa cristiana "risente" inevitabilmente del progetto di Dio sulla storia.
Per questo l'educazione cristiana non può essere considerata una pura e semplice teoria, quasi interscambiabile con tante altre. Invece, l' "educare cristiano" è tale proprio perché la teoria viene resa immediatamente concreta dall'impegno e dalla testimonianza concreta che a buon diritto può essere definita "santità".
Abbiamo una piccola prova di ciò anche nel magistero di Papa Giovanni Paolo II quando, nel Messaggio dell'agosto 2000 al Vescovo di Rimini in occasione del XXI Meeting dell'amicizia tra i popoli, scriveva: «Nel Cristianesimo, l'ideale è un obiettivo infinitamente grande, immensamente bello e vero, sommamente giusto, una meta a cui si rivolge il nostro cuore con tutte le forze senza mai esaurirne il desiderio; ma esso è, nello stesso tempo, qualcosa che già possediamo, anzi, che ci possiede, e che corrisponde al nostro essere e alle sue attese, conferendo una base di solido realismo alla nostra speranza di infinito. Di questo i cristiani sono consapevoli a motivo della loro stessa esperienza, meditata alla luce della Sacra Scrittura e vissuta seguendo Cristo. Nessun avvenimento, nella lunga storia del mondo, corrisponde all'ideale come la persona di Gesù di Nazareth, il Verbo incarnato. Egli, che è il primogenito di tutti noi (cfr *Col* 1,18), avendo in sé la pienezza di ogni umana dimensione (cfr *Col* 1,19), ha posto nel nostro cuore un'insaziabile nostalgia di tale pienezza, che ci rende di essa ricercatori attraverso le diverse esperienze della vita. É "*un ideale senza fine"* che si intreccia col cammino della Chiesa. La storia della Chiesa è, pertanto, avvincente, e ad essa oggi noi siamo chiamati ad offrire il nostro contributo: mostrare agli uomini del nostro tempo la ragionevolezza della fede, l'umanesimo della carità, l'energia costruttiva della speranza. Perché ciò sia possibile, è necessario che l'ideale cristiano non venga ridotto a sogno, o ideologia, o utopia, ma diventi sempre più nei credenti annuncio, testimonianza e vita. Ci guida e ci illumina in questo l'esempio dei Santi, che in Cristo hanno trovato la luce e il sostegno quotidiano per il loro cammino e il loro impegno al servizio del Regno di Dio. É proprio la santità la meta di tutti noi: essa dimostra che quello di Cristo è un ideale senza fine».La testimonianza di santità concreta più significativa in questi tempi è senza dubbio quella alla quale sono chiamate le famiglie. Più volte Papa Wojtyła aveva richiamato il fatto che la vita stessa della Chiesa è intimamente legata alla vita delle famiglie cristiane, e quando le famiglie sono in difficoltà o in crisi anche tutto il corpo della Chiesa soffre.
Grande importanza assume allora all'interno di ogni famiglia l'attenzione alla formazione cristiana dei piccoli, che è uno dei principali compiti dei genitori cattolici.

Lo ricordava ancora Giovanni Paolo II il 7 giugno 1997 nell'Allocuzione ai fanciulli della Prima Comunione tenuta a Zakopane durante il viaggio Apostolico in Polonia: «Voglio rivolgere parole di gratitudine anche ai genitori, a voi, qui presenti e a tutti i genitori. Portando un giorno i vostri figli al Battesimo, avete preso l'impegno di educarli nella fede della Chiesa e nell'amore per Dio. Questi bambini, che per la prima volta si sono accostati alla santa Comunione, sono segno che avete assunto tale impegno e cercate con sincerità di assolverlo. Vi prego di non rinunciare mai a questo. Sono prima di tutto i genitori ad avere il diritto e il dovere di educare i loro figli, in sintonia con le proprie convinzioni. Non cedete questo diritto alle istituzioni, che possono trasmettere ai bambini e ai giovani la scienza indispensabile, ma non sono in grado di dar loro la testimonianza della sollecitudine e dell'amore dei genitori. Non lasciatevi illudere dalla tentazione di assicurare alla vostra prole le migliori condizioni materiali a prezzo del vostro tempo e della vostra attenzione, di cui essa ha bisogno per crescere "in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (Lc 2,52). Se volete difendere i vostri figli contro la demoralizzazione e il vuoto spirituale, proposti dal mondo con vari mezzi e, a volte, perfino nei programmi scolastici, circondateli del calore del vostro amore paterno e materno e date loro l'esempio di una vita cristiana. Affido il vostro amore, i vostri sforzi e le vostre preoccupazioni alla Sacra Famiglia. Che la protezione di Gesù, di Maria e di Giuseppe sia per voi di conforto». E così lo stesso Pontefice si rivolgeva alle famiglie del mondo durante la celebrazione del loro Giubileo avvenuta in Piazza San Pietro il 15 ottobre 2000: «La benedizione di Dio è all'origine non solo della comunione coniugale, ma anche della responsabile e generosa apertura alla vita. I figli sono davvero la “primavera della famiglia e della società”, come recita il motto del vostro Giubileo. Nei figli il matrimonio trova la sua fioritura: in essi si realizza il coronamento di quella totale condivisione di vita. Conformandosi alla parola di Dio, la famiglia si fa così laboratorio di umanizzazione e di vera solidarietà. A questo compito sono chiamati genitori e figli, ma il “noi” dei genitori, del marito e della moglie, si sviluppa, per mezzo della generazione e dell'educazione, nel “noi” della famiglia, che s'innesta sulle generazioni precedenti e si apre ad un graduale allargamento. Siano le vostre famiglie, sempre più, vere “chiese domestiche”, da cui salga ogni giorno la lode a Dio e si irradi sulla società un flusso benefico e rigenerante di amore».

LA COSTITUZIONE ITALIANA
nei suoi valori fondanti
di Rocco Cifarelli

Art. 6

La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche.

La formulazione attuale dell’art. 6, venne approvata dall’Assemblea Costituente il 22 luglio 1947 a seguito di un ampio quanto animato e vivace dibattito poiché molti ne

"*affermavano l'inutilità stante il riconoscimento senza distinzione di lingua di cui all'art. 3, 1° comma, Cost*." (Fontana). Se l'intenzione del suo proponente, l'on. Tristano Codignola, era rivolta all'obiettivo di evitare l'istituzione delle Regioni a Statuto speciale proprio per il tramite della tutela minoritaria in quanto egli era preoccupato di scongiurare, nell'ambito dell'autonomia regionale, che la maggioranza nazionale potesse ridimensionare la portata ed il grado di protezione dei diritti delle minoranze, alla fine, il *plenum* dell'Assemblea, su proposta dell'on. Tosato, decise, apportando le modifiche che diedero alla disposizione la sua configurazione attuale, di inserirla tra i Principi Fondamentali dell'ordinamento alla luce del fatto che la salvaguardia delle situazioni minoritarie (presenti nei territori di confine italo-francesi, italo-slavi e italo-autrsiaci, oltre che nelle Valli Valdesi del Pinerolese e nelle comunità albanesi, greche e catalane presenti nel Mezzogiorno e in Sardegna), poiché dotata di una portata generale, non poteva essere limitata e relegata alla sfera regionale (Trabucco).
In particolare, l'art. 6 della Costituzione garantisce dei trattamenti particolari alle minoranze linguistiche, in riconoscimento della loro specificità. Il principio di tutela delle minoranze, infatti, come espressamente stabilito dalla legge n. 482/1999 («Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche»), la quale rappresenta la prima legge generale di attuazione dell'art. 6 Cost., ha trovato la sua concretizzazione in un vero e proprio catalogo di diritti linguistici, prevalentemente articolati secondo il criterio della territorialità. Si tratta del diritto all'uso della lingua minoritaria sia come materia di insegnamento che come materia curricolare nelle scuole materne, elementari e secondarie inferiori, senza escludere ulteriori iniziative per la valorizzazione e la ricerca anche a livello universitario, dell'impiego della madrelingua nelle adunanze degli organi amministrativi, fatto salvo il diritto di quanti non conoscono la lingua ammessa a tutela a una immediata traduzione in italiano, della pubblicazione nell'idioma minoritario di atti ufficiali dello stato, delle regioni, degli enti locali territoriali e non territoriali, fermo restando l'esclusivo valore legale del testo redatto in lingua italiana, dell'impiego della lingua minoritaria nei rapporti con l'amministrazione locale e davanti all'autorità giudiziaria, nonché nelle indicazioni topografiche, mentre per il ripristino dei cognomi, eventualmente modificati, nella forma originaria è prescritta la presentazione di idonea documentazione e nel sistema dell'informazione lo stato è tenuto ad assicurare la tutela delle minoranze linguistiche nelle zone di appartenenza alle quali le regioni interessate possono rivolgere particolare attenzione nell'ambito della programmazione radiofonica e televisiva (*Piergigli*).

LA FRASE

"La natura ha orrore del vuoto"
(Cartesio)

L’ANGOLO DELLA POESIA
AVVISO AI NAVIGANTI

di Marco Masolin

MATTINO

C’è poco sole in quest’alba silenziosa
che asciuga le parole, che corrode l’anima
con una luminescente umidità che graffia,
con una traccia di ruggine grinzosa,
lo scorrere ansimante del tempo.
Adesso che le case riprendono i loro contorni
e che la nebbia si liquefà come neve al sole
mi guardo intorno e riconosco le strade, i palazzi,
gli angoli bui e sporchi di questa città che la notte,
ingannatrice come sempre, aveva cancellato alla vista ed al cuore.
Tutto riprende la sua fisionomia, tutto tranne quest’anima ballerina
che cerca ancora l’oblio dietro quel lampione spento o sul quel muro
sporco di murales e di rabbia, segno concreto di chi vive senza speranza.
A te, passeggero di un tram senza futuro,
poco importa il mio volto e le mie mani aride solcate da segni antichi.
A te poco interessano questa rabbia che mi cuoce dentro
come un fuoco sempre vivo e mai estinto.
A te non interessa nulla di questa vita che vola, ansimante,
verso il domani in perenne attesa della felicità.

ESPERIENZE

A GIOVANNI PAOLO II, GRANDE PAPA

Gli scarponi affondavano nella neve. La neve lambiva il tuo corpo. I passi procedevano lenti, ma continui.
Finalmente arrivasti in cima e, dall'Adamello, osservasti le vette vicine.
Il tuo sguardo si perdeva nell'orizzonte, nell'infinito, nel mondo.
Il Papa stava contemplando il mondo!

Ed io ricordo le tue prime parole da Pontefice: "Se sbaglio, mi corriggerete!".
E, alla prima Messa: "Spalancate le porte a Cristo!".
Sei stato il Papa della mia adolescenza, della mia giovinezza , del mio sacerdozio.
Nel 1986 ebbi la fortuna di partecipare alla Messa a Castel Gandolfo.
Dopo la Messa, nella foto di rito, il tuo sguardo incrociò il mio. Per un momento

piansi. Avevo capito che mi invitavi a portare avanti la mia vocazione e a diventare prete.

Due anni dopo ti incontrai nella mia città, Verona. Ero diacono da un mese.
Passasti vicino a me ed io ebbi la grazia di baciare la tua mano. Un'emozione forte, unica, irripetibile.

Poi ti vidi, ma da distante, nella giornata mondiale dei giovani in Polonia, in Francia ed, infine, nel 2000, a Roma. Roma mi rimase nel cuore.
Quando l'elicottero scese a Tor Vergata, passasti non distante dalla mia zona.
Ed io ricordai lo sguardo del primo incontro e un fremito entrò in me.
Mi hai aiutato a crescere, a diventare adulto nella fede, a vivere il sacerdozio come puro servizio agli altri.

Il 13 maggio 1981 vi fu l'attentato in Piazza San Pietro.
Quel giorno il mondo tremò.
Un giornale scrisse: "Resta con noi Karol perchè si fa sera".
Otto anni dopo, il 13 maggio 1989, giorno dell'attentato ma anche della Madonna di Fatima, venni ordinato prete. Altro fatto singolare.

Ed ora prego per te, Beato Giovanni Paolo II.
Intercedi per tutti noi bisognosi dell' Amore di Dio, della Sua Misericordia, la festa che tu stesso hai voluto istituire.
Ti chiedo di pregare per i nostri giovani, le nostre famiglie, i nostri cari, perchè riscoprano in Gesù il senso del loro vivere. Da quelle montagne sei sceso per rimanere con noi.
Hai lasciato i tuoi scarponi e hai vagato per il mondo per proclamare che solo Cristo svela l'uomo all'uomo.

Anche manifestando i segni della tua malattia. Ti se fatto compagno di viaggio di tante persone ed ora non ti stanchi più di essere vicino a noi.
Da oggi, un grande Papa sarà beato. Le campane di San Pietro possono suonare a festa, perchè Giovanni Paolo II è diventato una guida perenne negli intricati percorsi del nostro vivere.
Grazie Karol.

Don Luigi Trapelli

LA BARZELLETTA DEL MESE

Io scavo, tu scavi, lui scava, noi scaviamo, voi scavate, essi scavano. Barzelletta che non fa ridere ma che, occorre riconoscere, è molto profonda.

LE DIPENDENZE INGANNEVOLI (6)

Giuseppe Polino e Roberto Pacini

MECCANISMO DELLA DIPENDENZA

Quando nell'organismo entra una sostanza estranea, per esempio una droga, e questa va ad alterare l'equilibrio biochimico preesistente nei neuroni del nostro cervello, il nostro organismo mette in atto una serie di processi fisiologici volti a contrastare tale squilibrio. Ciò fa parte di un meccanismo naturale di difesa che mira a conservare l'identità e l'unicità dell'organismo o della persona, un po' come fa il sistema immunitario quando si verifica un'invasione da parte di elementi estranei, come i germi.
Tali processi, che sono appunto un tentativo di difesa e di contrasto alle sostanze alienanti, si possono così riassumere:
1) Il fegato impara a metabolizzare la droga più velocemente (è quello che scientificamente viene definito meccanismo di compenso farmacocinetico).
2) I neuroni cambiano il loro modo di funzionare, per esempio varia l'assetto recettoriale (cfr. articolo sui neurotrasmettitori), in modo da contrastare l'azione della droga. Così, se per esempio la droga ha effetti deprimenti - come nel caso dell'eroina - l'organismo mette in atto meccanismi oppositivi, aumentando i recettori per l'eccitazione, in modo da creare un certo bilanciamento e compenso.
C'è da specificare una cosa, però: mentre gli effetti delle droghe sono immediati, i suddetti meccanismi di compenso hanno bisogno di alcuni giorni o settimane per essere messi in atto (è il cosiddetto meccanismo di compenso farmacodinamico).

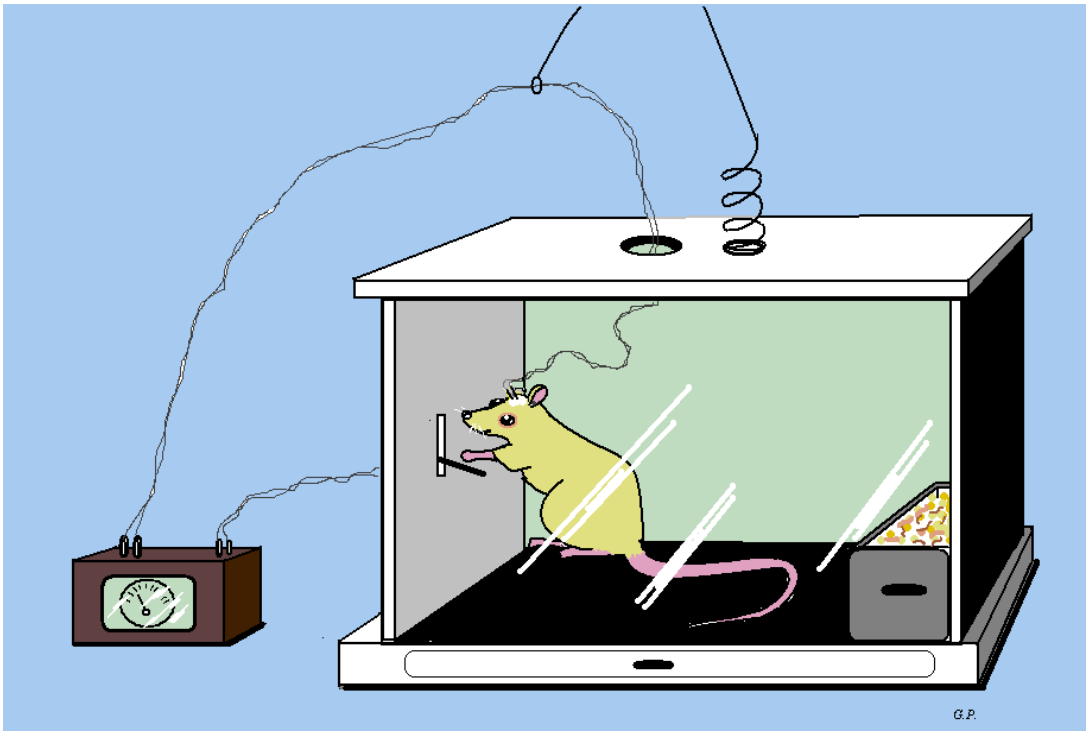
Questi meccanismi originano conseguentemente due importanti fenomeni associati alla dipendenza:

1) ***LA TOLLERANZA***, per cui nel tempo il consumatore deve aumentare progressivamente le dosi, onde poter "forzare" le difese generate dall'organismo e quindi ottenere gli effetti iniziali (purtroppo a volte tali forzature possono andare oltre e costare la vita al tossicodipendente, come nel caso dell'overdose!).

2) ***L'ASTINENZA***: se l'assunzione della droga è interrotta o diminuita bruscamente, si verifica un nuovo sbilanciamento; compaiono cioè fastidiosi sintomi psichici – associati o meno a sintomi fisici - che hanno caratteristiche di segno opposto agli effetti provocati dalla droga. Se prendiamo come esempio ancora una volta l'eroina, che come abbiamo detto ha effetti deprimenti, la crisi sarà caratterizzata da una serie di disturbi opposti come *agitazione, irrequietezza e bisogno di movimentare i muscoli (tipico è il movimento del "dar calci"), insonnia, vomito, spasmi intestinali, diarrea, dolori alle ossa, dolori muscolari, lacrimazione, dilatazione delle pupille, rinorrea, sudorazione, brividi, vampate, orripilazione, iperpnea, ecc.*, che sono dovuti appunto all'eccesso di recettori presenti nel neurone. Tali disturbi scompaiono non appena si assume nuovamente la sostanza. Al contrario, in caso di mancata assunzione, ci

vorranno alcuni giorni o settimane per vedere scomparire tali sintomi; ciò perché il riequilibrio, col ripristino dello stato fisiologico normale delle cellule nervose, richiede in genere lo stesso tempo che è stato necessario per mettere in atto i suddetti meccanismi di contrasto alla droga.

Uno dei processi fisiologici attraverso i quali la droga genera dipendenza è stato chiaramente dimostrato più di 50 anni fa da un esperimento condotto dal ricercatore **Olds** e che descriveremo brevemente. Questi, ponendo dei microelettrodi nel cervello di alcuni topolini, riuscì con una piccola scarica elettrica a stimolare le aree della gratificazione (o del piacere). I topolini vennero poi posti in una speciale gabbia, dove abbassando una leva potevano essi stessi auto-stimolarsi attraverso gli elettrodi ad essi applicati. Gli animali impararono ben presto che premendo la leva potevano ottenere piacere o gratificazione e man mano si auto stimolavano in modo sempre più compulsivo, dimenticando perfino di nutrirsi e andando perciò spesso incontro alla morte, insensibili, a causa del *craving*, finanche alle esigenze fisiologiche più elementari come la fame o la sete. Un comportamento incredibilmente simile a quello dei tossicodipendenti!



I MENU' REGIONALI

VENETO

RISOTTO CON I PEOCI

Per 4 persone: Riso, g. 400 – Peoci (cozze), g. 800 – Brodo di pesce, (sarago, scorfano, merluzzo) un litro – Ortaggi per il brodo (carota, cipolla prezzemolo, sedano, sale grosso) - Olio – Aglio – Burro, g. 50 – Cipolla – Sale – Pepe.
Preparate per tempo un buon brodo di pesce: pulite, lavate e mettete il pesce a cuocere in una pentola con un litro abbondante di acqua, con gli ortaggi lavati e tritati grossolanamente e una manciata di sale grosso. Mettete il coperchio alla pentola e fate cuocere a fuoco moderato per circa mezz'ora.
Lavate accuratamente le cozze, raschiatele e risciacquatele; mettetele in una larga padella con tre cucchiaiate di olio e uno spicchio di aglio intero. Quando l'olio sarà caldo aggiungete le cozze, mettete il coperchio e fate cuocere a fuoco vivace, scuotendo la padella di quando in quando, fino a che tutte le cozze si siano aperte. Estraetele poi dal guscio, mettetele in una scodella, versateci sopra il liquido di cottura ben decantato e privato dell'aglio.
In una casseruola mettete il burro, due cucchiaiate di olio e una cipolla tritata finemente; aggiungete il riso, mescolate bene, poi bagnatelo con il brodo caldo preparato e lasciatelo cuocere per una ventina di minuti, sempre mescolando. Quando il riso sarà quasi pronto aggiungete le cozze con il loro liquido, mescolate e se volete aggiungete un pizzico di pepe.

FORTAIA CO' LE MOLECHE

Per 4 persone: Moleche, g. 400 – Uova, 4 – Farina bianca – Insalatina fresca - Olio – Sale – Pepe.

La moleca è un granchio in muta, il cui guscio è tenero; si pesca solamente in primavera e in autunno.

Lavate le moleche, passatele nella farina e friggetele in abbondante olio ben caldo. Quando saranno fritte, togliete le moleche dall'olio e tagliatele in piccoli pezzetti. In una terrina sbattete le uova come per frittata condite con un pizzico di sale e di pepe, uniteci i pezzi delle moleche e mescolate accuratamente. In una larga padella mettete un po' di olio, quando sarà bollente versateci le moleche con le uova e cuocete questa frittata da tutte le parti per qualche minuto. Mettete la frittata in un piatto da portata contornandola di insalatina fresca, lavata accuratamente.

TORTA SABBIOSA

Burro, g. 315 - Fecola, g. 150 – Farina bianca, g. 150 - Zucchero, g. 300 - Uova, 3 - Lievito in polvere.

In una terrina fate ammorbidire il burro, aggiungete lo zucchero e lavoratelo a lungo con l'aiuto delle fruste elettriche, fino a quando sarà soffice e ben montato. Aggiungete i torli delle uova, continuate a girare. Mescolate insieme le due farine setacciate e una puntina di lievito e unitele al composto. Per ultimo aggiungete gli albumi montati a neve ferma, ai quali avrete aggiunto un pizzico di sale; mescolate delicatamente con un cucchiaio di legno, con un movimento che va dal basso in alto perché non si smontino. Imburrate uno stampo da torta, versateci il composto, mettete il recipiente in forno già caldo, di moderato calore, per circa mezz'ora senza mai aprire la porta del forno. Quando la torta sarà cotta lasciatela freddare, toglietela dallo stampo e servitela. Questa torta si conserva per molti giorni e va servita con un vino fresco e dolce.

Lillibeo

L A B A C H E C A

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO VII (2011) – NN. 7 - 8 - 9

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

www.cappellanipolizia.it - e-mail: cappellanipolstato@chiesacattolica.it -
tel. 06/46535574 - fax 06/46535311

EDITORIALE

"Ad ogni giorno basta la sua pena", scrive il Vangelo, e "ad ogni tempo la sua idiozia" aggiungiamo noi per nulla sgarbati nei riguardi del Vangelo, certamente sgarbati nei riguardi di alcuni aspetti del nostro tempo, fra i quali sempre più difficile rimane scegliere l'idiozia più grande. Le idiozie infatti sembra che oggi si rincorrano con una velocità talmente esponenziale da crearci un doppio problema: non riusciamo a tener dietro e facciamo fatica a scegliere quale fra di esse è la più macroscopica. Ci proveremmo pure, ma temiamo di restare indietro e preferiamo aspettare domani, convinti che, diversamente dall'amico che nell'attesa del domani in cui avrebbe cominciato la cura dimagrante - *domani comincio*, aveva scritto sulla spalliera al suo letto - se ne morì tragicamente col lardo che gli soffocò il cuore, a noi sarà dato di riconoscere e di fissare la più macroscopica fra le idiozie. E, a vero dire siamo sulla strada giusta, benché la scelta non sia ancora facile. Se però i fuochi dell'Achillini "sudavano" per preparar "metalli", ugualmente possono sudare le nostre intelligenze ad individuare la massima idiozia del millennio il quale, seppure ancora in fasce, già crepita sollazzi.

Mi diceva un amico prete di una lettera giunta in parrocchia in cui un tale, non senza una certa fretta ed arroganza, chiedeva di essere "sbattezzato". Appunto nella fretta, però, l'uomo aveva dimenticato i suoi dati personali così che se non si riteneva nel suo genere l'unico, cosa possibile con questi chiari di luna, manifestava di essere quantomeno piuttosto distrattino. Distrattino e ferocetto, perché in risposta al sacerdote che gli aveva chiesto quei dati, aveva risposto in fretta, come quel dì si diceva quando col battesimo non si scherzava, e adesso non solo fornendo i dati ma esigendo una risposta "prontissima" salvo adire a vie legali. Evidentemente la sua ferocia era indotta dalla sua distrazione. Capita a volte di proiettare sugli altri le proprie frustrazioni e l'uomo che era stato giocato incolpevolmente al fonte battesimale si era ritrovato rosso e roso di vergogna ora che, colpevolmente, era stato giocato dalla sua stessa presunzione. Parafrasando Totò, insomma, come a dire: per mandare la lettera, dove la devo mandare? Più o meno così, ma senza nessuna allusione.

"L'ho abbiamo depennato dal libro del battesimo, mi disse l'amico prete, e gli abbiamo inviato opportuno certificato". Domandai al prete: "Lo hai bruciacchiato ad un angolo il certificato di sbattesimo?". "Perché", fece lui in quel suo per nulla candido candore. Sai?, gli dissi, le benedizioni magari si perdono per strada, ma le maledizioni sono tutte puntuali; e, un piccolo segno a scandire bene questa distinzione, non è che farebbe tanto male! Specie oggi. Oggi che si crede meno in Dio, si crede a tutte le fesserie.

In realtà, mi faceva notare il prete, questo signore non con la Chiesa, ma dovrebbe avercela con i suoi genitori. A chiedere il suo battesimo, infatti, furono proprio i suoi genitori. La Chiesa della sua venuta al mondo, nonostante lui sia lui e non può che essere lui pena non essere lui ciò che contraddirebbe il punto di partenza secondo il quale lui è lui, ebbene la Chiesa della sua venuta al mondo non ne sapeva

assolutamente nulla. Se i suoi genitori, gente buona, non avessero con la loro richiesta acceso un piccolo lume, a riguardo di lui, il battesimo non glielo avrebbe dato nessuno. Dice: ma i miei genitori hanno forzato la mia scelta e mi hanno imposto una cosa circa cui io ero assolutamente impotente. E la vita? Forse che i genitori per dare al soggetto in questione la vita gli hanno prima chiesto il permesso? Certo, un permesso i suoi genitori lo hanno chiesto: ma alla loro reciprocità, al loro amore, al loro desiderio di proiettarsi nel futuro con lui proiettando il loro nome e la loro speranza. Se poi i genitori hanno voluto per il figlio il battesimo forse che non lo hanno voluto chiedendo permesso alla loro fede? Avrebbe dovuto la Chiesa rispondere di no alla loro istanza e maltrattarli a causa della loro fede? A meno che anche qui non valga la scoperta di un famoso scienziato secondo il quale l'amore omosessuale - absit iniuria verbo - sarebbe più puro di quello eterosessuale semplicemente perché non viziato dal brivido della maternità-paternità. Se così fosse, allora il battesimo è un pretesto: sotto sotto, e nemmeno troppo sotto, chi chiede di sbattezzarsi - e già suona male la lingua, figuriamoci il concetto - prima che il battesimo rifiuta la vita: il che significa che se la prende con i suoi genitori due volte: una, perché lo hanno fatto nascere e due perché lo hanno battezzato. Questi scienziati, poi! E sono pure contro la castità! Mah!

La Bacheca

RIFLESSIONI LITURGICHE

di don Pierluigi Vignola

"Tempo Estivo, tempo di riposo e riflessione"

"Se senti vacillare la fede, per la violenza della tempesta calmati.

Dio ti guarda.

Se ogni cosa che passa cade nel nulla, senza più ritornare, calmati.

Dio rimane.

Se il tuo cuore è agitato e in preda alla tristezza, calmati.

Dio perdona.

Se la morte ti spaventa e temi il mistero e l'ombra del sonno notturno, calmati.

Dio risveglia.

Dio ci ascolta quando nulla ci risponde; è con noi quando ci crediamo soli. Ci ama anche quando sembra che ci abbandoni."

(Sant'Agostino)

L'invito che ci rivolge sant'Agostino è quello di aver fede e di viverla maggiormente nel tempo in cui naturalmente l'uomo si riposa e non pensa a nulla!

Certo, essere ***"Radicati e fondati in Cristo nella fede"***, è più facile sentirlo in una chiesa, passando anche distrattamente davanti ad essa e facendo il segno della croce, che comunque ci identifica e ci ricorda di poterci dire cristiani. E se sostiamo, riflettendo o pregando, in chiesa o davanti ad un'immagine sacra, siamo ancora capaci di buoni pensieri, di desideri devoti, di promesse d'impegni e cambiamenti, ci riconosciamo persone di fede, e facciamo bene ed è vero! Abbiamo una fede a volte carente o accomodante, altre volte coerente o coraggiosa; ancora bambina e fatta di ricordi o che esprime devozione a volte anche esagerata. Oppure una fede adulta che ha permeato di Cristo il vivere quotidiano, ha orientato le scelte, ha sorretto e illuminato problemi e con la dignità del cuore e dello spirito ha portato dolori e sconfitte imparando da ciò l'obbedienza alla volontà di Dio che è comunque volontà di salvezza per noi.

Certo, è più difficile vivere tutto questo in vacanza, con la voglia di non fare niente, stando al mare o in montagna, con la speranza che tanti ancora possano, ma si tratta di conservare e custodire la fede coltivandola diversamente, anche in luoghi e con ritmi non soliti: come non volgere il pensiero a Dio e aderirvi nella fede guardando la natura con la sua luce e i suoi dolori?

La fede non è una cosa, non la si lascia a casa o si decide di portarla in valigia, non è di un giorno o soggetta ad umori, non è intimista o isolata, ma è vita con Dio dentro di sé, è compagna di strada, è calore del cuore e forza dello spirito, è relazione di Cristo con tutti, è mettere assieme persone in preghiera con una veglia che unisce e fa camminare insieme: lontani, ma in comunione, tutti scelti e chiamati da Dio.

L'augurio a tutti voi di un tempo estivo comunque di riposo e tanta serenità nella fede del Signore Gesù Cristo!

INTRODUZIONE ALLA PAROLA DIO DIO

La risurrezione di Gesù

4. Nuova mentalità

È opinione di certi saccentoni che un uomo moderno, intelligente non può accettare i Vangeli. Con la ragione, infatti, non si può credere ai loro racconti, infarciti di miracoli e di eventi naturalmente inspiegabili. Soltanto i mezzo deficienti possono ammetterne la verità.

Chi non sopporta la riduzione a subnormale e, guidato dall'istinto interiore o "*senso della fede",* crede ai racconti dei Vangeli, corre il rischio della solitudine e non sempre può contare su una predicazione domenicale attenta all'essenziale.

Il primo significato da ricavare dai Vangeli è che *Cristo, con la sua morte e risurrezione appartiene alla storia*. Citando sempre Messori, abbiamo detto che egli «raccoglie tracce, indizi, confronta tutte le ipotesi, esamina reperti archeologici, compulsa le fonti disponibili. Alla fine, il libro dimostra che i Vangeli sono assai più credibili, solidi, aderenti alla storia di quanto sostengano certi biblisti».

Nessuno nega che *la risurrezione supera la razionalità,* perché la trascende. Il credere in Cristo risuscitato fa parte del mistero della fede, ma ciò non esclude la ragione. Messori direbbe con Pascal: *«L'ultimo passo della ragione non è di respingere il mistero, ma di accettarlo*. Ce lo ha insegnato anche quel padre dell'Illuminismo che fu san Tommaso d'Aquino».

Che dire dello storico che non può provare razionalmente la risurrezione di Gesù? «*Se è vero che lo storico non può provare che Gesù sia risorto*», risponde Messori, "è anche vero che *lo storico può risalire dall'effetto,* la nascita del Cristianesimo, *all'avvenimento che lo ha provocato*. Perché la domanda vera, ineliminabile, è sempre la stessa: *che cosa è successo realmente in quei giorni a Gerusalemme?* Che *cosa ha determinato la fede incrollabile* della piccola e sbandata comunità primitiva, se non la vera e reale resurrezione di Gesù? E soprattutto cosa l'ha spinta a dare la vita per restare fedele alla propria esperienza?

A quanti restano bloccati dai limiti della ragione, che non è poi l'unico canale della conoscenza e della verità, il nostro autore propone la cosiddetta ***«scommessa pascaliana».*** Gli indizi della risurrezione di Cristo sono tantissimi e inconfutabili. Dal momento che il fatto della risurrezione oltrepassa i confini del razionale, per credere bisogna fare una scelta. Il Dio cristiano ha la caratteristica di nascondersi nelle pieghe della storia e del creato, tanto da essere definito *"un Dio nascosto".* Infatti, una metà di quanto adorna il mondo ne rivela la traccia, l'altra metà la nasconde. *Ciò significa che Dio è credibile al 50%.* Ecco il motivo della scommessa consigliata Blaise Pascal. A questo 50% di razionalità che ne scopre la presenza, va aggiunto qualcosa per incontrare Dio o per rifiutarlo. Bisogna ricorrere all'altro 50% per orientare la scelta personale, ossia affidarsi alle ragioni del cuore, oltreché agli orientamenti culturali e comportamentali di ciascuno.

In conclusione: la ricerca obiettiva di Cristo non può separare il Gesù storico dal Gesù della fede. Egli è Dio-Uomo e appartiene al mondo della storia e a quello della trascendenza. Un processo di separazione ne scinde l'unità e lo rende incomprensibile. *«Oggetto e fondamento della fede non è di per sé il solo Gesù storico*; eppure il *Gesù storico è componente fondamentale della fede cristiana,* perché essa ha al centro la persona di Gesù Cristo che è quell'*unità di umanità e divinità* da cui siamo partiti» (Ravasi).

(T. V.)

DONNE NELLA BIBBLIA

di Nicla Filippi

Il ruolo della Vergine Maria nel Nuovo Testamento

Nel Nuovo Testamento non c'è una biografia di Maria.
Maria come Gesù, sono "*testimonianze sull'evento, unico nel suo genere, della venuta di Dio nella storia, nel linguaggio e nella carne dell'uomo, testimonianze che hanno per oggetto la persona assolutamente Unica di Gesù Cristo, Uomo-Dio*".
Nell'epistolario paolino, c'è un solo passo che accenna alla Madonna: "*Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge…..*" (Gal.4,4).
Tra i Vangeli, il più antico è quello di Marco (65 circa d.C.) che ricorda la madre di Gesù in due passi:
a) agli inizi del racconto di Marco (Mc. 3,20-21), quando Gesù ha da poco iniziato il suo ministero pubblico: Maria e i fratelli (che nel linguaggio semitico indica i parenti) vengono a cercarlo, per riportarlo a casa ma, quando dicono a Gesù che sua madre e i suoi lo cercano (3, 31-35), Egli risponde: "*Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli*?……*Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre*" (cfr. Luca 8,19-21).
b) a Nazareth, dove Gesù di sabato insegna nella Sinagoga (Mc. 6,3): "*non è costui il carpentiere, il figlio di Maria*….?"
In Paolo e Marco non troviamo altri accenni a Maria, perché nella primissima fase del cristianesimo, il kerygma (o primo annuncio) punta più sulla morte e resurrezione di Gesù che sulla Sua incarnazione.
In una seconda fase, quando accanto all'evangelizzazione (o primo annuncio) troviamo la catechesi (o istruzione sistematica), le comunità cristiane riflettono ulteriormente sul mistero di Cristo e si chiedono quali sono le origini di Gesù; si recuperano allora tradizioni vicine alla cerchia di Giuseppe e Maria e, nei vangeli di Matteo e Luca (anni '80), compare una parte introduttiva, detta "vangelo dell'infanzia" o "delle origini di Gesù", in cui si parla della concezione verginale di Gesù, della sua nascita e del primo periodo della sua vita.
In Matteo troviamo prima la genealogia di Gesù, poi i racconti dell'infanzia, dove l'attenzione è più incentrata sulla vita di Giuseppe che riceve l'annuncio di un angelo, relativo alla nascita di Gesù. Di Maria vi è solo il nome. A Giuseppe appare in sogno un angelo e gli dice dapprima di fuggire in Egitto, in seguito di tornare in Israele.
Il racconto di Luca (primi due capitoli) è condotto nella prospettiva di Maria, con ben 90 versetti rispetto ai complessivi 153 dei Vangeli che parlano di lei.
In Luca, Maria è certamente il personaggio principale dei racconti dell'infanzia: l'Annunciazione (Lc 1,26-38), la Visitazione di Maria alla cugina Elisabetta (Lc 1, 39-45), la presentazione al Tempio, l'incontro con il vecchio Simeone, da cui riceve un'ulteriore rivelazione: Gesù sarà "*luce delle genti*" e insieme "*segno di contraddizione*" e Maria sarà unita alla sorte del figlio, poiché "*una spada le trafiggerà l'anima*" (Lc 2,34-35).

Maria non può capire subito tutto quello che riguarda la persona e l'attività del Figlio, ci sono cose che la stupiscono, che non si sa spiegare. Per questo Luca (2,51) aggiunge: "*Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore*".
Maria, descritta come donna del popolo di povere origini, partecipe agli eventi gioiosi o tristi della vita quotidiana del suo tempo, è una persona concreta, è una donna vera che sa riflettere e parlare, ascoltare o prendere l'iniziativa, piangere o gioire. È una discepola obbediente, la cui vera grandezza sta nella costante prontezza ad ascoltare e vivere la Parola di Dio.
Nel Vangelo di Giovanni (anni 90-100), Maria è presente in tutto il mistero di Cristo. Appare come la prima discepola, credente in Gesù.
La scena delle nozze di Cana (Gv. 2,1-12), episodio solo di Giovanni, mostra Maria come colei che ha totalmente fiducia in Gesù: resasi conto della mancanza del vino, si limita a far presente la cosa al figlio e, animata da una fede profonda in colui che lei sa essere il Figlio di Dio, si abbandona alla sua volontà, certa di non restare delusa. Inoltre, si preoccupa di disporre i servi ad obbedire alla parola del Figlio (v.5), mostrandosi così non solo modello dei credenti, ma "madre" dei fedeli.
Ancora, Maria è ricordata sotto la croce (Gv 19,26-27), assieme a Maria di Cleofa, Maria di Magdala e a Giovanni, il "discepolo amato".
Nel momento supremo della sua morte, Gesù affida alla madre il discepolo amato e viceversa, stabilendo così per sempre un legame di appartenenza reciproca tra Maria e la comunità dei credenti.
Con Luca e Giovanni, Maria che entra direttamente in scena nei misteri dell'infanzia e della vita pubblica di Cristo, viene pienamente valorizzata e ne viene rivelata la missione e la spiritualità.
All'inizio del libro degli "Atti degli apostoli", che costituisce la continuazione del vangelo di Luca (Atti 1,14), viene presentato il primo gruppo di credenti, l'anello che consente il passaggio da Gesù alla Chiesa, la prima comunità cristiana, modello di tutte le altre che verranno, nucleo fondante della Chiesa: ci sono i dodici, le donne, Maria e i fratelli.
Maria è chiaramente distinta dalle altre donne, che restano anonime, ed è distinta con il ruolo di "madre, madre della comunità".
Infine nell'Apocalisse, scritta dall'evangelista Giovanni (95 circa d.C.), al tempo della grande e terribile persecuzione dell'imperatore romano Domiziano, sono descritti due grandi segni: una donna irradiata di luce, che grida perché sta soffrendo le doglie del parto, e un mostruoso drago rosso che vorrebbe divorare il figlio della partoriente.
Il primo segno ha le caratteristiche di una figura più volte delineata nell'A.T.: è la sposa del Cantico dei Cantici, la città di Gerusalemme personificata nella sposa di Jahvé, la figlia di Sion (Israele) che deve dare alla luce il Messia, è la Chiesa, nuova comunità messianica.
Il secondo segno è Satana, il serpente antico, già vinto dalla morte di Gesù in croce, ma cui è permesso di perseguitare ancora la stirpe degli uomini per tutta la durata della storia. Solo al termine di essa, alla venuta gloriosa del Cristo, la vittoria sul male sarà totalmente manifesta (Ap. 20,10).

L’importanza attribuita a Maria cresce nell’ambito del Nuovo Testamento e continua nella Chiesa seguente, fino a quando Maria sarà proclamata la più perfetta di tutti i cristiani, la discepola per eccellenza, “*l’eccellentissimo modello nella fede e nella carità*” (Lumen Gentium 53).
Nel settembre 2007, Benedetto XVI rivolse una splendida preghiera alla Vergine venerata nella Santa Casa di Loreto. invitando i giovani a mettersi alla scuola di Maria per imparare da lei a rispondere generosamente alle richieste del Signore.

L'EDUCAZIONE È COSA DEL CUORE

di Don Giorgio Spada

LA FORZA EDUCATIVA DELLA PASSIONE

Sembra un tema piuttosto strano, ma vorrei proporlo perché tempo fa mi è capitato di assistere a questo episodio: una mamma stava esprimendo le sue critiche ai catechisti di una Parrocchia perché questi avevano portato in Chiesa il gruppo dei ragazzini a pregare davanti al Crocifisso e, secondo questa mamma, il grande e storico Crocifisso della cappella penitenziale, avrebbe turbato i ragazzi.
La tesi sostenuta da quella mamma suonava più o meno così: nella catechesi di oggi i ragazzi vanno educati alla gioia, al divertimento, al senso della festa e dell'amicizia con il Signore, e non vanno spaventati con l'immagine della sofferenza e della morte di Gesù.
È un episodio significativo di una certa mentalità educativa che non sa più proporre una visione veramente “cattolica” della fede, nella quale la sofferenza della Passione di Gesù raccoglie le sofferenze nostre (ovviamente anche quelle dei nostri ragazzi), e anche grazie a questo possiamo rafforzare la nostra amicizia con il Signore, che condivide davvero tutto della nostra vita.
Chi vive in luoghi di antica cristianità corre esattamente questo rischio: vivere ormai una curiosità spenta su Gesù, come se si sapesse già tutto, come se non ci fosse più nulla da dire o da cercare, e quindi si arriva ad esprimere giudizi di sufficienza quando non addirittura di indifferenza.
Forse proprio questa “critica” ci mostra quanto sia dirompente la forza educativa della Passione di Gesù, alla quale comunque siamo chiamati a partecipare con la nostra preghiera e la nostra fede ogni volta che andiamo alla Messa.
È sempre bene non dimenticarsi che “il Verbo si è fatto carne” e che questa carne ha sofferto e patito per noi fino alla morte di Croce, facendosi carico di tutti i peccati dell’umanità passata, presente e futura.
Non dovremmo neanche più di tanto cercare di demitizzare a tutti i costi la narrazione evangelica, annacquandola qua e là con dubbie spiegazioni. Rimaniamo invece stupiti davanti alla bellezza della scena silenziosa della Passione in cui Gesù riattacca

miracolosamente l'orecchio a Malco dopo che Pietro glielo aveva tagliato nel tentativo di difendere il Maestro dall'arresto: un gesto d'amore che supera ogni violenza e sofferenza.
C'è un problema che investe l'uomo di oggi, cioè l'incapacità di dare un senso, un significato e un valore – nella luce della fede – al dolore, alla sofferenza e alla morte: la cultura preponderante, incentrata spesso solo sul benessere economico e materiale, non è più capace di spiegare il lato doloroso della vita, quindi si trova costretta a nasconderlo.
Per questo forse anche la sofferenza che possiamo contemplare nell'immagine del Crocifisso può risultare incomprensibile, dal momento che la si considera semplicemente insensata, e allora non si può fare altro che accantonarla.
Oggi ci troviamo di fronte ad un'indifferenza religiosa che non può lasciarci troppo "indifferenti": l'invito alla testimonianza e alla missionarietà, è urgente. L'amore di Cristo ci spinge: noi abbiamo il compito di annunciarlo a tutti gli uomini.
Il racconto della Passione, come già si diceva, è ripresentato nella celebrazione della Messa che quotidianamente la Chiesa offre ai fedeli, quindi viene da chiedersi quanto nelle nostre Messe appare che il Signore ci ama e ci vuole salvare proprio così, attraverso quel dolore che è la via privilegiata per la Risurrezione.
Quanti di noi ricordano, sanno e insegnano che la Messa è la celebrazione del Sacrificio di Cristo sulla Croce e non un bivacco campestre rumoroso e distratto? Quanti ricordano che il nostro "far festa" domenicale e il nostro vivere la dimensione della "comunità che celebra l'Eucaristia" trovano il loro significato più vero proprio nel corpo di Gesù dato per noi e nel sangue versato per la Redenzione di tutti?
Quanto siamo capaci di vivere e di consegnare alle nuove generazioni quel senso del sacro e della genuina vita cristiana che ha scandito la vita della Chiesa fin dai suoi albori?
Sembra, in effetti, che oggi siamo meno capaci rispetto al passato di vivere il senso del "sacro" e del "Mistero": l'eccessivo razionalismo oscura la capacità della nostra libertà di consegnarsi totalmente all'Altro, al Trascendente, a Dio, proprio perché non lo si può spiegare, comprendere fino in fondo, non lo si può manipolare o gestire a piacimento.
Forse dimentichiamo troppo spesso che l'impegno sociale, politico, umano della Chiesa trova la sua ragion d'essere non in un umanesimo culturale o filosofico ma nella forza dirompente del Vangelo e nella sua esigenza profondamente ed eccezionalmente missionaria.
La nostra società ricca di benessere materiale sta producendo, come dicevamo più sopra, l'indifferenza nei confronti del cristianesimo e, più in generale, la perdita del riferimento a qualcosa di trascendente, la perdita della ricerca di senso: frutto amaro di tutto ciò è il diffuso malessere psicologico e spirituale. Pochi sembra desiderino essere salvati, pochi sanno di aver bisogno della Redenzione, pochi si lasciano interrogare dalle domande vere della vita umana.
Nel Vangelo ogni gesto e ogni parola di Gesù sono invece orientati proprio alla salvezza dell'umanità, e più di tutto i gesti e le parole della Passione.

Certo, più volte lo stesso Gesù non fu compreso nemmeno dai suoi stessi discepoli, tanto da domandare loro «forse anche voi volete andarvene?».
I Vangeli indugiano più volte a parlare dello sguardo di Cristo: doveva essere uno sguardo affascinante, catalizzatore, tanto che chi lo incontrava ne restava inevitabilmente attratto e colpito; uno sguardo che, nonostante la sofferenza e il dolore, non perde mai la sua forza incisiva e amorevole; è uno sguardo che viene progressivamente ridotto e spento dalle violenze subite da Gesù. Ammettiamolo: noi siamo più avvezzi ad una raffigurazione "romantica" e poetica della figura di Cristo, che vive la Passione quasi senza esserne tormentato.
Lo sguardo sofferente e doloroso di Gesù dovrebbe riuscire a inquietarci un po' di più nei confronti della nostra incapacità – che, aggravandosi, rischia di indurire il cuore – di guardare alla vicende del mondo di oggi.
Forse pochi di noi oggi incrociano davvero gli sguardi dei poveri del mondo che muoiono di fame e di sete; e pochi incrociano gli sguardi dei bambini e delle famiglie vittime inermi della guerra. Cristo invece incontra tutti questi sguardi e li comprende in profondità: possiamo noi volgerci dall'altra parte?
Ma lo sguardo di Cristo è anche di più: trova la sua pienezza e la sua definitività nel volto splendente e glorioso della Risurrezione.

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

53. Il disegno divino della Rivelazione si realizza ad un tempo con eventi e parole che sono intimamente connessi fra di loro e si chiariscono a vicenda. Esso comporta una pedagogia divina particolare: Dio si comunica gradualmente all'uomo, lo prepara per tappe a ricevere la Rivelazione soprannaturale che egli fa di se stesso e che culmina nella persona e nella missione del Verbo incarnato, Gesù Cristo.
Sant'Ireneo di Lione parla a più riprese di questa pedagogia divina sotto l'immagine della reciproca familiarità fra Dio e l'uomo: "Il Verbo di Dio pose la sua abitazione fra gli uomini e si è fatto Figlio dell'uomo per abituare l'uomo a comprendere Dio e per abituare Dio a mettere la sua dimora nell'uomo secondo la volontà del Padre".

LA COSTITUZIONE ITALIANA
nei suoi principi fondanti
di Rocco Cifarelli

Art. 7

Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.
I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi.

Le modificazioni dei Patti accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale.
La formulazione dell'articolo in esame, grazie soprattutto alla mediazione di Giuseppe Dossetti in Assemblea Costituente, si presenta in modo originale nel panorama giuridico, atteso che:

a) risolve insieme, in una disciplina che non separa ma non confonde le due differenti esigenze, il rapporto tra lo Stato e la Santa Sede da un lato ed il rapporto tra lo Stato e la Chiesa che è in Italia dall'altro;
b) superando ogni tentazione confessionalistica che pure emergeva dai dibattiti del tempo, sia in seno che fuori dell'Assemblea Costituente, così come superando i residui di giurisdizionalismo pure insiti nel retaggio del fascismo e presenti negli stessi Patti del Laterano, riusciva a positivizzare in una formula giuridica le teoriche canonistiche sulla Chiesa e sullo Stato come *societates in suo genere maximae*, insieme alle teorie romaniane sulla pluralità degli ordinamenti giuridici;
c) il peculiare regime dei rapporti tra Stato italiano e Chiesa cattolica si colloca in un sistema più ampio che prevede la possibilità *intra volentes* di una negoziazione legislativa tra Stato e confessioni religiose (Concordato, Intese), diretta a garantire l'identità e la originalità di ognuna, nel contesto di una garanzia di eguale libertà per tutte, come si può argomentare dal combinato disposto degli artt. 7 e 8 della Costituzione (Dalla Torre).

Giova, tra l'altro, osservare come l'art. 7 della Costituzione vada interpretato alla luce del disegno complessivo che i Costituenti vollero imprimere alla nostra Repubblica. La Costituzione italiana, infatti, proclama la pari dignità sociale di tutti i cittadini e l'uguaglianza davanti alla legge, senza distinzione di religione (art 3); il diritto di tutti di professare liberamente la propria fede religiosa (art.19) e l'uguale libertà di tutte le confessioni religiose (art. 8): principi che non varrebbero nulla se non si tenesse ferma la distinzione tra gli "ordini" propri, dello Stato e della Chiesa cattolica, secondo l'articolo 7. Nella celebre sentenza n. 203 del 1989 della Corte costituzionale, tutte queste proposizioni sono state riassunte nell'idea di laicità, alla quale si è attribuito il valore di "principio supremo" della forma del nostro Stato (Zagrebelsky).
Proprio in virtù della distinzione degli ordini propri dello Stato e della Chiesa, come ha ricordato Benedetto XVI nell'Enciclica *Deus caritas est*, "la Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile. Non può e non deve mettersi al posto dello Stato. Ma non può e non deve neanche restare ai margini nella lotta per la giustizia". Il Pontefice, infatti, auspica uno Stato che non regoli e domini tutto, ma che "generosamente riconosca e sostenga, nella linea del principio di sussidiarietà, le iniziative che sorgono dalle diverse forze sociali e uniscono spontaneità e vicinanza agli uomini bisognosi di aiuto".

LA FRASE

"Vuoi tu parere un'arca di scienza?
Critica sempre e vedrai la brigata
starti d'intorno con gran riverenza"
(Giacomo Leopardi)

LE DIPENDENZE INGANNEVOLI - 7

di Giuseppe Polino e Roberto Pacini

RINFORZO COMPORTAMENTALE E FRUSTRAZIONE

Oggi, grazie alla moderna tecnologia e agli studi che si sono sviluppati nel settore, siamo in grado di comprendere alcuni dei complessi meccanismi di funzionamento del nostro cervello. Esiste ad esempio anche nel nostro cervello un **centro del Piacere o della Gratificazione,** che è situato precisamente nelle zone che scientificamente vengono chiamate aree limbiche ed è qui rappresentato nella sottostante immagine col punto rosso.

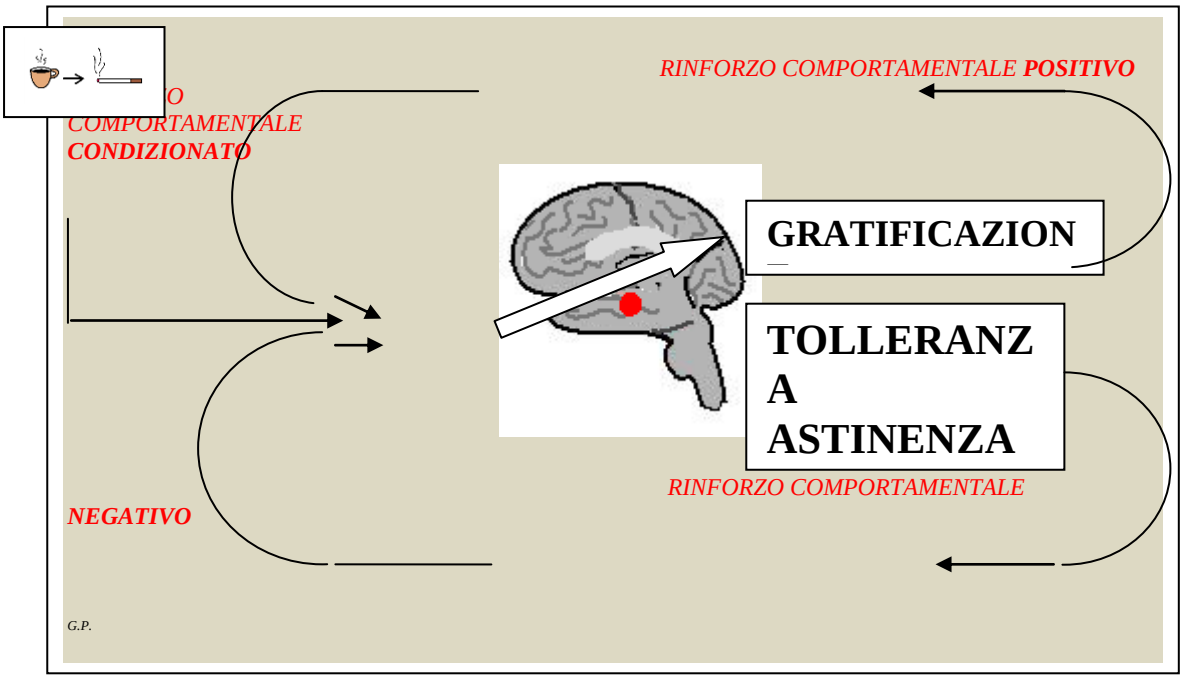
Il centro del piacere è attivato da una speciale sostanza chimica, chiamata **dopamina**. Droghe come l'anfetamina, la cocaina e la nicotina determinano un aumento della dopamina la quale, stimolando tale area, crea subito un senso di piacere o di appagamento nell'assuntore. Man mano che queste situazioni piacevoli e gratificanti si ripetono, si crea il cosiddetto meccanismo di **Rinforzo Comportamentale Positivo**, che è alla base di molti dei nostri comportamenti e delle nostre scelte. Così ad esempio il mangiare, l'attività sessuale, il giocare, il predare, l'avere un'intuizione filosofica…, sono comportamenti ritenuti in senso evolutivo una "cosa buona e giusta", ossia vantaggiosa, in quanto consentono la crescita e lo sviluppo della persona o della collettività cui essa appartiene. Madre natura ha perciò pensato bene di collegare questi comportamenti alle suddette Aree di Gratificazione: una sorta di premio, una "ricompensa" che ci auto-concediamo, un po' come lo zuccherino che

condiziona gli animali del circo ad eseguire un esercizio. Tale meccanismo rinforza più o meno inconsciamente le nostre motivazioni, aiutandoci ad agire e a perseguire alcuni obiettivi piuttosto che altri nelle varie circostanze che la vita ci offre.

Esiste però, come per molte altre cose in natura, la possibilità che tale meccanismo si perverta, ed è proprio quello che avviene quando si fa uso delle droghe. Infatti la droga è una sostanza esterna a noi, che va a stimolare artificialmente il Centro di Gratificazione, senza alcuna finalità evolutiva di vantaggio, anzi tutt'altro, visto che il tossicodipendente, in preda al *craving*, limita la sua vita alla ricerca esclusiva della droga, negandosi ogni altra opportunità di scelta di fronte alle numerose esperienze e opportunità che la vita gli offre, e quindi negandosi ogni possibilità di crescita. In altre parole con l'assunzione della droga si ottiene un'autogratificazione che è fine a se stessa: piacere per piacere e non piacere per crescere. Si potrebbe dire appunto un "piacevole" inganno, che trascina la persona all'annullamento motivazionale e quindi all'apatia esistenziale.

Dopo aver sperimentato una crisi di astinenza, che è una situazione piuttosto sgradevole, si genera il cosiddetto Rinforzo Comportamentale Negativo: il tossicodipendente cerca ossessivamente la droga perché ha timore di sperimentarne gli spiacevoli disturbi fisici o psicologici legati all'astinenza, o comunque vuole alleviarne gli effetti al più presto.

Esiste anche un terzo rinforzo, il Rinforzo Comportamentale Condizionato che è determinato invece dall'associazione che si è venuta a creare tra il gesto (l'oggetto o la circostanza) e l'assunzione della droga: per es. dopo il caffè il fumatore associa sempre una sigaretta; similmente, un luogo o una circostanza a cui si ricolleghi l'assunzione della droga può indurre il desiderio di assumerla.
E' per evitare questo tipo di meccanismo che ad esempio all'eroinomane (che ha assunto per l'appunto l'eroina con la siringa) nel corso del trattamento disintossicante il metadone, o altro agonista, sono somministrati sotto forma di sciroppo.



Il rinforzo negativo è meno potente di quello positivo e ciò è dimostrato dal fatto che i tossicodipendenti che recuperano completamente dallo stato fisico di astinenza, sono ancora estremamente portati a ricorrere alla droga e quindi, pur avendo completato la disintossicazione, recidivano in una elevata percentuale di casi.

Molto probabilmente, dopo la disintossicazione, persiste ancora uno stato di mancato appagamento emozionale, quello stesso che precedentemente ha fatto precipitare la persona nella dipendenza e che ora, non potendo più essere soddisfatto dagli stimoli artificiali della droga, la spinge verso la ricaduta. Ecco perché un buon programma terapeutico prevede, oltre all'allontanamento della droga, – che possiamo ritenere un aspetto sì importante, ma forse il meno importante! - soprattutto la riabilitazione psicologica, mentale e sociale, che dia l'opportunità all'ex tossicodipendente di riscoprire le proprie qualità e ritrovare gli stimoli "giusti" per sentirsi utile e perciò gratificato. Ciò gli consentirebbe di ritrovare fiducia in sé e coraggio per riaffrontare la vita con le giuste motivazioni, recuperando la propria dignità di uomo.

Collegata alla soddisfazione c'è la FRUSTRAZIONE, che è quel sentimento spiacevole e doloroso che proviamo tutti quando siamo ostacolati nella soddisfazione dei nostri bisogni, o quando ci viene impedito il raggiungimento di un obiettivo. Questo stato d'animo, anche se sgradevole, è però generalmente costruttivo, in quanto ci stimola a superare l'ostacolo in vari modi possibili: o riorganizzando le nostre energie, o sostituendo i nostri obbiettivi, allorché ci rendessimo conto che quelli originari non sono perseguibili, o ricorrendo a "fantasie compensatorie", come sogni o immaginazione, che soddisfino ugualmente il bisogno frustrato, o infine utilizzando quelle stesse energie, che avremmo investito per soddisfare il nostro bisogno frustrato, per svolgere attività valorizzate dalla società (successo…).
Nel tossicodipendente questo meccanismo si blocca e regredisce. Egli, dovendosi concentrare unicamente sul problema di come procacciarsi la droga e di assumerla (per provare quella intensa gratificazione che nessun'altra azione o meccanismo psicologico di compenso sarebbe in grado di riprodurre, sia in termini di intensità sia in termini di semplicità di ottenimento), sviluppa solo la primordiale modalità di reazione alla frustrazione, ossia cercare con ogni mezzo di superare l'ostacolo e procacciarsi la sostanza; un imperativo che esclude ogni altra modalità di reazione alla frustrazione e che lo conduce nella trappola della monotonia motivazionale! Di contro, si atrofizzano quelle funzioni psichiche più elevate (per es. la simbolizzazione, che consente all'individuo di sopravvivere e meglio tollerare il mancato soddisfacimento del bisogno e dunque tollerare meglio la frustrazione). Nel tossicodipendente si innesca così un meccanismo di "serpente che si mangia la coda" per cui, essendo ridotte le sue capacità compensatorie, le frustrazioni vengono avvertite, rispetto a una persona sana, come assai più dolorose e spiacevoli. Una sorta di "intolleranza alla frustrazione", che determina nel soggetto reazioni sempre più rigide, impulsive ed aggressive, primordiali per l'appunto, e compromette la sua capacità di adattamento e quindi di sopravvivenza.

LA BARZELLETTA DEL MESE

"Tuo marito mi diceva l'altro giorno che non vai mai a letto prima delle due di notte. Oh, Gianna! Ma cosa fai fino a quell'ora?".
"Aspetto che torni mio marito!"

AVVISO AI NAVIGANTI
L'Angolo della poesia
di Marco Masolin

SGUARDO SUL MONDO

Resto qui a guardare i lento spegnersi dei sogni
dentro la magica gabbia del tempo ed il loro incenerirsi
al crudele sguardo della realtà che ci schiaffeggia, ogni giorno,
con le scudisciate della verità. Affacciati alla finestra sul mondo
mille bambini cantano alla gioia ma i loro guardi sono già
stanchi anche se il crepuscolo è lontano e le mani, piccole e rotonde,
cercano ancora di rubare all'azzurro qualche granello di verità.
Anche io sto qui, affacciato a questa terrazza sospesa sull'abisso
ed aspiro i forti profumi che salgono da questa valle immensa,
da questo sentiero di Giosafat che sembra portare all'infinito
e che invece degrada, con dolcezza, verso l'oscuro ventre dell'oblio.
Anche tu cammini assieme a me, compagno di mille pellegrinaggi,
e la tua mano calda cerca la mia in questo pomeriggio silenzioso
che prelude al freddo della sera. Ma io non ti conosco e le tue mani
sono forestiere per chi, come me, ha solo cercato il vento
dietro le rocce della vita fino a bruciarsi gli occhi e poi andare,
fuggire via, alla perenne ricerca di un Graal perduto
da trovare, forse, ad un passo dal baratro dell'eternità.

I MENU' REGIONALI

(Ci è stato fatto notare che ai menù regionali erano sfuggiti il Lazio e il Trentino Alto Adige. Per consentire a quanti fanno la collezione delle nostre ricette, abbiamo girato la preoccupazione a Lillibeo, che ha puntualmente provveduto a colmare la lacuna. Grazie a lei, e grazie all'attenzione dei nostri lettori)

LAZIO

ZUPPA DI FAVE ALLA ROMANA

Per 4 persone: Fave secche, sbucciate, g. 500 – Cotenne di maiale, g. 200 – Prosciutto crudo, g. 100 – Pomodori, g. 400 - Prezzemolo – Maggiorana – Cipolla – Fette di pane, 4 – Olio -Sale – Pepe.

Questa antica ricetta della tradizione popolare romana era molto usata il 2 novembre giorno dedicato ai morti.
Mettete a bagno per almeno 24 ore, in acqua fresca, le fave secche; scolatele bene, scartando quelle guaste. Mettetele poi in una pentola con abbondante acqua fredda leggermente salata, e fatele bollire per circa un'ora.
Raschiate e risciacquate le cotenne di maiale, fatele bollire per qualche minuto, poi scolatele lavatele di nuovo e tagliatele a pezzettini. In una casseruola mettete un trito di prosciutto crudo grasso e magro, un ciuffo di prezzemolo e un po' di maggiorana e qualche cucchiaiata di olio; fatelo scaldare appena, e aggiungeteci la cipolla tritata grossolanamente. Quando la cipolla avrà preso una leggera colorazione d'oro chiaro uniteci i pomodori lavati privati della pelle e dei semi. Dopo circa una decina di minuti aggiungete le cotenne. Bagnate il tutto con due litri di acqua bollente e continuate la cottura per almeno un'ora. Aggiungete ora nella casseruola le fave ben sgocciolate e lasciate insaporire tutto insieme per circa un quarto d'ora a calore moderato. Mettete in ogni scodella una fetta di pane leggermente tostato e su di esse distribuite la zuppa.

UOVA IN TRIPPA

Per 4 persone: Uova, 6 – Farina, tre cucchiai (g. 75) – Latte, mezzo bicchiere -– Pomodori da sugo kg. 1 – Pecorino o parmigiano grattugiato, g. 50 – Menta romana, fresca – Olio per friggere – Sale – Pepe.

Preparate per tempo un buon sugo di pomodoro. In una terrina mettete la farina, scioglietela con il latte finchè sia liscia e senza grumi. Rompeteci dentro le uova, condite con sale e pepe e sbatte il tutto come per frittata. Fate scaldare qualche goccia di olio in una padella antiaderente di media grandezza, versateci una o due cucchiaiate del composto di uova, agitate la padella in tutti i versi in modo che il composto scorra e si stenda in un velo sottile, occupando tutto il fondo, poi rivoltatela e cuocetela anche dall'altra parte. Appena pronta levatela e poggiatela su un largo piatto. Ripetete l'operazione fino ad esaurimento del composto di uova, ungendo ogni volta la padella con qualche goccia di olio. Arrotolate le frittatine e tagliatele in listerelle larghe circa mezzo centimetro, come la trippa da cui il nome. Mettetele a strati in una pirofila condendo ogni strato con il sugo preparato, il formaggio

grattugiato e qualche fogliolina di menta. Mettete la pirofila in forno già caldo per almeno 15 minuti e poi servite subito.

RICOTTA FRITTA

Per 4 persone: Ricotta romana, g. 400 – Amaretti, g. 200 – Uova intere, 3 – Pangrattato – Strutto o olio – Cannella – Zucchero - Zucchero al velo.

Mettete la ricotta in una terrina, aggiungete gli amaretti sbriciolati, due uova intere e un cucchiaio di zucchero. Condite con un pizzico di cannella, mescolate accuratamente e con questo composto fate delle palline che siano possibilmente tutte della stessa grandezza. Passate le palline prima in un uovo sbattuto come per frittata e poi nel pangrattato. Friggetele, poche alla volta, nello strutto o nell'olio bollente; sgocciolatele sulla carta assorbente, spolverizzatele di zucchero al velo e servitele ben calde.

TRENTINO ALTO ADIGE

GNOCCHI DI FORMAGGIO

Per 4 persone: Pane bianco raffermo, g. 300 – Latte, 2 bicchieri – Formaggio (Emmental o Groviera o Fontina), g. 300 – Uova, 3 – Farina, un cucchiaio. Cipolla – Erba cipollina e prezzemolo, 2 cucchiai – Parmigiano grattugiato, g. 60 – Burro, g. 80 - Olio – Sale.

Tagliate il pane a dadini e fatelo ammorbidire con il latte tiepido. Tagliate a dadini anche il formaggio. In una padellina fate soffriggere leggermente la cipolla tagliata sottile con poco burro. Lavate e sminuzzate l'erba cipollina e il prezzemolo. In una terrina mettete il pane dopo averlo scolato, la cipolla, la farina, le uova, l'erba cipollina, il prezzemolo e il sale. Amalgamate bene il tutto con le mani. Poi prendete una cucchiaiata di composto con le mani bagnate e forgiate uno gnocco che possa entrare nel vostro palmo. Quando gli gnocchi saranno tutti pronti cuoceteli per circa 15 minuti a fuoco lento, in una larga pentola con abbondante acqua leggermente salata, nella quale avrete aggiunto un pochino di olio. Scolate gli gnocchi con una cucchiaia bucata, metteteli in una zuppiera e conditeli con il burro fuso e il parmigiano grattugiato.

FRITTATA ALLA TRENTINA

Per 4 persone: Farina bianca, g. 250 – Strutto o burro, g. 80 – Uova, 6 – Latte, mezzo bicchiere – Sale.

In una terrina sbatte i 6 torli, aggiungete, sempre mescolando per evitare grumi, la farina bianca facendola scendere a pioggia, un pizzico di sale e tanto latte quanto basta per avere una pastella abbastanza liquida. A parte montate a neve ferma gli

albumi poi con grande delicatezza, per non farli smontare e con un movimento dall'alto in basso, uniteli alla pastella. In una larga padella antiaderente mettete lo strutto o il burro, fatelo scaldare, poi versateci il composto, fate cuocere la frittata accuratamente da entrambe le parti. Togliete la frittata dalla padella con l'aiuto di un piatto e ripiegatela in tre parti.

TORTA DI BOZZOLETTI DI TRENTO

Farina bianco, g. 500 – Burro, g. 400 – Zucchero, g. 300 – Mandorle dolci, g. 300 – Limone – Grappa, 2 cucchiaiate – Pangrattato.

Mettete le mandorle in una casseruolina con acqua fredda, portate a ebollizione, e quando l'acqua starà per levare il bollore, togliete la casseruolina dal fuoco, lasciate freddare, spellate le mandorle, poi tritatele finissime. In una terrina mettete la farina, lo zucchero, la scorza grattugiata di un limone e le mandorle tritate; uniteci il burro a pezzetti un po' ammorbidito. Impastate bene tutti gli ingredienti unendo, durante la lavorazione, due cucchiaiate di grappa. La pasta alla fine risulterà tutta sbriciolata. Imburrate e spolverizzate di pangrattato una tortiera del diametro di circa 24 cm., in essa fate cadere queste briciole o bozzoletti facendo in modo che formino uno strato irregolare. Mettete la tortiera in forno già caldo, di calore moderato, per un'ora circa. Quando la torta sarà cotta levatela dalla tortiera, mettetela su di un piatto da portata e lasciatela raffreddare. Questa torta, che risulta piuttosto dura, è più buona mangiata il giorno dopo e si mantiene a lungo.

Lillibeo

PER L'ESTATE 2011, LA BACHECA CONSEGNA GLI ARTICOLI SEGUENTI AI SUOI LETTORI. AUGURA AD ESSI BUONE VANCANZE E S'IMPEGNA A TORNARE IN LINEA PUNTUALMENTE IN OTTOBRE.

L A B A C H E C A

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO VII (2011) – N. 10

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

www.cappellanipolizia.it - e-mail: cappellanipolstato@chiesacattolica.it
tel. 06/46535574 - fax 06/46535311

EDITORIALE

IL TEOLOGO PAPA RATZINGER

Nessuno meglio del teologo Joseph Ratzinger, oggi Benedetto XVI, può darci l'idea della risurrezione di Cristo secondo la storia e secondo la fede. Nutrito di profondi studi cristologici e proveniente dallo stesso ambiente che ha operato la destrutturazione dei Vangeli, cancellandone o mettendone in forse la veridicità originaria, possiede la competenza per entrare nella discussione. È già stato dato alle stampe il secondo volume del suo *"Gesù di Nazaret"* dove tratterà ampiamente sulla risurrezione. Il presente tentativo è un anticipo di quanto presto sarà alla portata di tutti e attinge agli ultimi pronunciamenti del Papa sulla questione.

Il primo e più recente riferimento è tratto dalla settimana santa di questo 2010:
"*La risurrezione di Cristo* non è una teoria, ma *una realtà storica*. Non è un *mito* né un *sogno*, non è una *visione* né un'*utopia*, non è una *favola*, ma *un evento unico ed irripetibile*: *Gesù di Nazaret, figlio di Maria*, che al tramonto del Venerdì era stato deposto dalla croce e sepolto, *ha lasciato vittorioso la tomba"*.
«*La Pasqua di Cristo* – ha continuato il pontefice - *è l'atto supremo e insuperabile della potenza di Dio… un evento assolutamente straordinario*». Ma insieme *"è anche un fatto storico, reale, testimoniato e documentato … è l'avvenimento che fonda tutta la nostra fede"* (4 Maggio 2010).
Proclamare questa risurrezione come *«evento reale, storico, attestato da molti e autorevoli testimoni», è fondamentale per la fede cristiana*. Oggi si cerca di *«negarne la storicità* riducendo il racconto evangelico a un *mito*, ad una visione degli Apostoli, *riprendendo e presentando vecchie e già consumate teorie come nuove e scientifiche*».
Le parole *«vecchie e già consumate teorie come nuove e scientifiche»*, fanno pensare. Si possono trovare autori moderni che le collocano nel giusto periodo e le spiegano. Se ne deduce che spesso lo scopo della ricerca non è la scoperta della vera identità del Cristo, ma la brama di farlo coincidere con le proprie pregiudiziali ideologiche. Chiaramente il Gesù dei Vangeli non si inserisce nell'emisfero di una tale millantata razionalità, che esclude ogni possibile canale di conoscenza al di fuori della ragione. Con la sola ragione non si potrà mai incontrare il Cristo dei Vangeli.
Papa Ratzinger nell'omelia pasquale del 2009, sposta l'attenzione sulle domande più profonde dell'esistenza umana: *«Che cosa c'è dopo la morte?* A quest'enigma la solennità odierna ci permette di rispondere che *la morte non ha l'ultima parola*, perché a trionfare alla fine è la Vita. Questa certezza non si fonda su semplici ragionamenti umani, bensì su *uno storico dato di fede: Gesù Cristo*, crocifisso e sepolto, *è risorto con il suo corpo glorioso.* Ed ancora: *"L'annuncio della*

risurrezione del Signore illumina le zone buie del mondo in cui viviamo. Mi riferisco particolarmente al materialismo e al nichilismo, a quella visione del mondo che non sa trascendere ciò che è sperimentalmente constatabile e ripiega sconsolata in un sentimento del nulla che sarebbe il definitivo approdo dell'esistenza umana. È un fatto che *se Cristo non fosse risorto, il "vuoto" sarebbe destinato ad avere il sopravvento.*

Togliere Cristo e la sua risurrezione, cioè la possibilità e la capacità della trascendenza è tarpare le ali dell'uomo, restringerne gli orizzonti, svuotarlo di ogni desiderio di grandezza e spegnere il sentimento di spiritualità religiosa e di immortalità. ***"La risurrezione di Cristo è la nostra speranza"*** canta la Chiesa, ma è altresì la speranza di ogni essere umano, non destinato alla morte o all'annientamento, ma a qualcosa di ben superiore. Il cristianesimo è l'unica religione che annuncia, oltre alla sopravvivenza dello spirito, anche la risurrezione della carne, basandosi sul fatto storico della risurrezione di Cristo e della sua parola.

È significativo che *Jürgen Habermas, forse il più rilevante intellettuale progressista europeo di oggi* e già in dialogo col professor Ratzinger prima che diventasse Papa, in una pubblicazione recente abbia scritto: "*La speranza perduta nella resurrezione lascia dietro di sé un vuoto identificabile".* Pure la cultura laica si rende conto che comunque nell'idea di resurrezione è presente un'attesa che interpella ogni uomo, credente o meno. Allora oggi è più che mai necessario proclamare la risurrezione di Gesù di Nazaret come evento reale, storico, suffragato da testimonianze credibili e molteplici.

Il cristianesimo superò le condizioni sfavorevoli delle origini, quali la morte in croce del suo Fondatore e l'orrore che davanti a lui provavano pagani ed Ebrei, perché poggiava su una prova incontrovertibile: la *testimonianza certa ed affidabile della sua resurrezione*. Sono troppi i testimoni che lo hanno visto vivo e toccato dopo il ritorno alla vita. I più dei 500 presenti all'incontro con lui non furono smentiti dai contemporanei, perché dicevano la verità. Una verità che non poteva essere negata dagli stessi nemici di Cristo. Dopo la Pentecoste masse di Ebrei si convertirono al cristianesimo. I responsabili della condanna di Cristo non addussero nessuna prova per bloccare il fenomeno: si limitarono solo a proferire minacce di morte nei confronti degli Apostoli per farli desistere.

Non furono i cristiani ad inventare la risurrezione, ma è certo che l'esperienza di quell'incontro storico, quel toccare, mangiare e ascoltare la sua voce li segnò profondamente. Pieni di gioia incontenibile ne divulgarono ovunque la notizia. Non temevano più nessuno ed erano pronti a dare la vita per l'amato Maestro, vivo e presente. La risurrezione è la vittoria della vita sulla morte, privilegio di Cristo e dono all'intera umanità. Il suo messaggio: *"Non temete! Io ho vinto la morte per me e per voi",* deve risuonare nel cuore dei credenti. Ogni tentativo di cancellare questo avvenimento unico e irripetibile dovrà fare i conti con una verità storica incontrovertibile e con lo stesso protagonista della storia: Dio. A lui sia gloria perché ha fatto vincere la vita.

La riflessione sull'evento fondante della fede cristiana è stata suggerita dalla frase: *«Se la ragione non può dare la fede, l'ignoranza la può togliere».*

RIFLESSIONI LITURGICHE

di Don Pierluigi Vignola

SAN MICHELE ARCANGELO, NOSTRO CELESTE PATRONO

"…Essi sono sommamente puri……. Sono perfetti non per il possesso di misteri nascosti sotto la verità dei simboli, ma perché nella loro alta ed intima unione con la divinità acquistano, toccando le cose divine, l'alta intelligenza che domina gli Angeli". (Dionigi Aeropagita)

Riprendiamo la nostra attività, o per meglio dire continuiamo il nostro lavoro interrotto solo per un breve periodo di meritato riposo. Riprendiamo il nostro riflettere preparandoci alla festa del nostro Santo Patrono, l'arcangelo Michele. Non dobbiamo mai dimenticare che gli Angeli sono esseri misteriosi, e in forma misteriosa ne parla il profeta Daniele nella celebre profezia sul Figlio dell'uomo che la Liturgia ci fa leggere in questa festa per noi fondamentale.
"Un fiume di fuoco scendeva dinanzi a lui; mille migliaia lo servivano e diecimila miriadi lo assistevano". Daniele non nomina gli Angeli: parla di fuoco, di migliaia, di miriadi di miriadi… Sono veramente esseri misteriosi. Noi li rappresentiamo come uomini dal viso soave e dolce; nella Scrittura invece appaiono come esseri terribili, che incutono timore, perché sono la manifestazione della potenza e della santità di Dio, che ci aiutano ad adorare degnamente: "A te voglio cantare davanti ai tuoi angeli, mi prostro verso il tuo tempio santo". Come preghiamo nel prefazio di oggi: "Signore, Padre santo, negli spiriti beati tu ci riveli quanto sei grande e amabile al di sopra di ogni creatura". Nella visione di Daniele non sono gli Angeli gli esseri più importanti: vediamo più avanti "uno, simile ad un figlio d'uomo" ed è lui, non gli Angeli, ad essere introdotto fino al trono di Dio, è a lui che egli "diede potere, gloria e regno", è a lui che "tutti i popoli serviranno". La stessa cosa vediamo nel Vangelo: gli Angeli sono al servizio del Figlio dell'uomo. "Vedrete i cieli aperti e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo" dirà Gesù, facendo allusione sia a questa visione di Daniele sia alla visione di Giacobbe, che nel sonno vede gli Angeli salire e scendere sul luogo dove è coricato e che dà il senso della presenza di Dio in tutti i luoghi della terra.
Gli Angeli di Dio sono dunque al servizio del Figlio dell'uomo, cioè di Gesù di Nazareth; la nostra adorazione non è rivolta agli Angeli, ma a Dio e al Figlio di Dio.
Gli Angeli sono servitori di Dio che egli, nella sua immensa bontà, mette al nostro servizio e che ci aiutano ad avere un senso più profondo della sua santità e maestà e contemporaneamente un senso di grande fiducia, perché questi esseri terribili sono al nostro servizio, sono nostri amici.
Domandiamo al Signore che ci faccia comprendere davvero la sua santità e maestà infinita, perché ci prostriamo con sempre maggiore reverenza alla sua presenza, davanti ai suoi Angeli ed oggi, nella nostra pausa contemplativa, ci è dolce invocare l'arcangelo Michele e con lui anche Gabriele, l'arcangelo del lieto annuncio

dell'Incarnazione del Verbo alla Vergine Maria, e l'arcangelo Raffaele, tanto efficacemente ricordato nel libro di Tobia. Sì, invoco la loro forza luminosa e, in Cristo Gesù, vincente contro il maligno.

DONNE NELLA BIBBIA

1. MARIA DI NAZARET: l'Annunciazione

L'annuncio di nascita, notissima pagina del vangelo di Luca (1,26-38), presenta subito delle analogie con la ratifica della primitiva alleanza stipulata al Sinai (Es 19,3-8): come per l'alleanza al Sinai vi fu un mediatore che parlava a nome di Dio, così per l'annuncio a Maria vi è un angelo, Gabriele, mandato da Dio (Lc 1,26).
E' Dio il grande regista della storia mentre l'angelo, termine che in greco significa messaggero, esegue la volontà divina.
La destinazione di Gabriele è Nazaret, oscuro villaggio collocato al Nord della Galilea, mai menzionato in tutto l'Antico Testamento.
All'inizio del brano, il termine vergine viene ripetuto due volte nello stesso versetto; viene detto che si chiama Maria e, l'abbondanza di particolari, indica il ruolo importante svolto da Maria nella missione che Dio le vuole affidare. L'angelo presentato come una persona che entra in una casa, è Dio che si rende presente là dove vivono gli uomini, nella quotidianità della vita.
"*Promessa sposa*" (1,27) indica il particolare stato giuridico della donna già maritata ma non ancora residente nella casa dello sposo.
Il matrimonio ebraico si svolgeva infatti in due tempi: nel primo periodo, i due, anche se non ancora conviventi, erano già marito e moglie, continuavano a vivere nelle rispettive case paterne e non dovevano avere rapporti matrimoniali. La donna infedele, era punita come adultera. Il primo tempo si concludeva dopo 12 mesi: con la solenne introduzione della sposa nella casa dello sposo, si dava inizio alla coabitazione e il matrimonio era celebrato definitivamente.
Il saluto dell'angelo è fuori dell'ordinario; non era abituale rivolgere il saluto a una donna e la sorpresa aumenta, considerata la solennità delle parole.
Dopo un invito alla *figlia di Sion* ad entrare nella gioia (*rallegrati)*, l'Angelo si rivolge alla Vergine col titolo *piena di grazia* che descrive il cambiamento già operato in lei dalla grazia di Dio, ossia la santità realizzata in lei dalla grazia, in preparazione all'evento dell'incarnazione.
Maria era già trasformata dalla grazia di Dio, non solo per diventare la madre del Messia, ma per esserlo, rimanendo vergine.
Il saluto insolito causa il turbamento di Maria e l'angelo la tranquillizza con l'invito a non temere.
Come Noè e Mosè, Maria è destinataria di una particolare attenzione divina. In veste di portavoce del suo Signore, Gabriele le rivela il progetto che Dio ha su di lei: le

annuncia una nascita e la missione del bambino "*Tu hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio...* (1,30-33)".
Gesù è presentato soprattutto secondo il suo essere grande (titolo che senza ulteriore precisazione era riservato a Dio stesso), chiamato figlio dell'Altissimo, per ricevere il trono di Davide, regnare per sempre, essere figlio di Dio. Il nome di Gesù è imposto dal volere divino.
Davanti ad un annuncio tanto straordinario, Maria reagisce con una domanda. È la seconda reazione di Maria, questa volta verbale, con la quale ella intende cogliere meglio il messaggio. Formula una domanda perché non vede la concreta possibilità di realizzare la maternità annunciata nel messaggio.
Con le parole *non conosco uomo* (Lc 1,34**)**, Maria esprime il proprio stato di verginità e, secondo l'esegesi tradizionale (S. Gregorio di Nissa, S. Agostino, ecc.), anche il suo proposito di rimanere vergine. Questa interpretazione, condivisa ancora da molti, non soddisfa del tutto: *non conosco* esprime normalmente un fatto, non un'intenzione; e non si capisce allora il matrimonio di Maria con Giuseppe.
In racconti simili a questo, la persona interpellata oppone una vera difficoltà all'annuncio divino, ma l'angelo risponde alla difficoltà di Maria: *Niente è impossibile a Dio* (Lc 1,37).
L'angelo le spiega quindi che il concepimento sarà verginale, dovuto all'azione dello Spirito Santo, equivalente di "potenza dell'Altissimo", che scenderà e la coprirà con la sua ombra (è un'allusione alla nube, simbolo del divino che copriva la tenda del convegno e indicava l'arca dell'alleanza come il luogo della presenza di Dio).
Maria sarà la nuova arca dell'alleanza: porterà in grembo il Figlio di Dio.
Nella Scrittura, lo Spirito è sempre la fonte suprema della vita.
Maria entra nel mistero di Dio, diventerà la madre del Messia, suo figlio *sarà chiamato Figlio dell'Altissimo* (1,32) e *Figlio di Dio* (1,35); la madre di Gesù sarà la madre del Figlio di Dio.
La terza reazione di Maria è definitiva. È l'assenso, la partecipazione della volontà e del cuore in ascolto, l'abbandono per fidarsi solo dalla parola divina, l'unico caso in cui il destinatario esprime la sua adesione.
Maria lo fa con la formula "*serva del Signore"* : è il terzo nome attribuito a Maria. Il primo, Maria, le è dato dagli uomini, il secondo, *piena di grazia*, da Dio, il terzo, *serva del Signore*, se lo dà ella stessa.
La risposta di Maria contiene il carattere della gioia e manifesta il vivo desiderio di vedere realizzato il disegno divino.
Il brano, pur essendo Mariologico è anche profondamente trinitario, perchè si parla dell'azione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.
Dio non agisce da solo e chiede la libera, intelligente collaborazione di Maria. Tutto parla di un Dio che confida e affida il suo progetto a Maria, le conferisce la grazia che la abilita alla risposta, realizza le promesse antiche, prepara e rende possibile la presenza del figlio.
Lo Spirito è qui inteso come la forza creatrice di Dio che chiama all'esistenza. Il concepimento verginale, frutto storico dell'azione dello spirito, è rivelazione della libertà creatrice di Dio.

Ciò che nell'antico testamento era espressione della potenza divina, qui si manifesta come una persona. Il figlio di Dio sarà pure il figlio di Maria. Prende avvio così la nuova umanità, frutto dell'intervento divino che chiede la collaborazione della vecchia umanità nella persona di Maria, già rinnovata dalla grazia. Tutto questo la rende responsabile, consapevole, partecipe dell'evento, pienamente persona umana. È vergine sia in senso fisico che morale poiché è disponibile a Dio.
La disponibilità è per Maria spoliazione e abbandono di ogni riferimento egocentrico. Rigenerata e trasformata, riconosce se stessa unicamente in riferimento all'altro. Diventa la vergine madre, la creatura che Dio colma di grazia, la madre di colui che è figlio di Dio, la serva del Signore. Il nodo della disobbedienza di Eva trova soluzione di scioglimento attraverso l'obbedienza di Maria.

2. L'ANNUNCIO A GIUSEPPE (Mt 1,18-25)

Nel vangelo di Luca l'incarnazione veniva annunciata a Maria; nel vangelo di Matteo troviamo il punto di vista complementare, quello di Giuseppe. Fin dall'inizio Mt voleva far comprendere che Gesù era *figlio di Davide, figlio di Abramo* (1,1) cioè il messia atteso da Israele. A questo scopo viene inserita qui la lista genealogica (1,2-17). La discendenza davidica giungeva fino a Giuseppe *figlio di Davide* (1,20). Ma come mai quella discendenza poteva raggiungere anche Gesù, se non era figlio di Giuseppe? Questo fatto, ossia che Giuseppe non era il vero padre di Gesù, viene chiaramente asserito da Mt: dopo la ripetizione monotona dei 39 *generò* (Vv. 2-16a), la catena viene bruscamente spezzata al V. 16b; qui non si dice che Giuseppe generò Gesù; l'attenzione si sposta su Maria: *Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale fu partorito Gesù, chiamato Cristo*. Il brano seguente spiega come, in questo caso, Gesù poteva essere figlio di Davide: *Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo* (V. 18). Tra le diverse spiegazioni del dubbio di Giuseppe, la migliore è quella di dire che egli sapeva come era avvenuta la gravidanza di Maria: non essendo il vero padre del nascituro, egli pensava di doversi separare da lei. Ora l'annuncio ha come scopo precisamente di fargli comprendere che deve assumere la paternità legale verso il bambino e così assicurargli la discendenza di Davide e il carattere messianico: per questo Giuseppe viene interpellato come *figlio di Davide* (V. 20). Secondo una lunga tradizione (san Basilio, san Bernardo, san Tommaso...) Giuseppe provava, in questa circostanza, un timore reverenziale, come il senso di indegnità di Elisabetta (Lc 1,43), del centurione (Mt 8,8), di Pietro (Lc 5,8).
Per Mt il concepimento verginale di Maria è quindi un fatto indiscusso e presupposto a tutto l'episodio. L'evangelista torna ancora due volte sull'argomento: prima con la citazione di Is 7,14 (*Ecco la vergine concepirà...*); poi nella conclusione che mette in luce l'importanza decisiva della funzione legale di Giuseppe per l'inserimento di Gesù nella discendenza messianica: egli diede il nome di Gesù al bambino partorito da Maria.

Nicla Filippi

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

54. “Dio il quale crea e conserva tutte le cose per mezzo del Verbo, offre agli uomini nelle cose create una perenne testimonianza di sé. Inoltre, volendo aprire la via della celeste salvezza fin dal principio manifestò se stesso ai progenitori. Lo ha invitati ad una intima comunione con sé rivestendoli di uno splendore di grazia e di giustizia.

55. Questa rivelazione non è stata interrotta dal peccato dei nostri progenitori. Dio, in realtà, dopo la loro caduta, con la promessa della Redenzione li risollevò nella speranza della salvezza ed ebbe costante cura del genere umano, per dare la vita eterna a tutti coloro i quali cercano la salvezza con la perseveranza nella pratica della fede.
“Quando per la sua disobbedienza, l’uomo perse la tua amicizia, tu non lo hai abbandonato nel potere della morte … Molte volte hai offerto agli uomini la tua alleanza” (Messale romano, preghiera eucaristica IV).

LA PAROLA DEL PAPA

Con questa nuova rubrica, vogliamo creare un contatto diretto e non mediato tra il magistero del Papa e la nostra intelligenza.

AI FIDANZATI

Cari fidanzati!

Sono lieto di concludere questa intensa giornata, culmine del Congresso Eucaristico Nazionale, incontrando voi, quasi a voler affidare l’eredità di questo evento di grazia alle vostre giovani vite. Del resto, l’Eucaristia, dono di Cristo per la salvezza del mondo, indica e contiene l’orizzonte più vero dell’esperienza che state vivendo: l’amore di Cristo quale pienezza dell’amore umano. Ringrazio l’Arcivescovo di Ancona-Osimo, Mons. Edoardo Menichelli, per il suo cordiale saluto, e tutti voi per questa vivace partecipazione; grazie anche per le domande che mi avete rivolto e che io accolgo confidando nella presenza in mezzo a noi del Signore Gesù: Lui solo ha parole di vita eterna, parole di vita per voi e per il vostro futuro!
Quelli che ponete sono interrogativi che, nell’attuale contesto sociale, assumono un peso ancora maggiore. Vorrei offrirvi solo qualche orientamento per una risposta. Per certi aspetti, il nostro è un tempo non facile, soprattutto per voi giovani. La tavola è imbandita di tante cose prelibate, ma, come nell’episodio evangelico delle nozze di Cana, sembra che sia venuto a mancare il vino della festa. Soprattutto la difficoltà di trovare un lavoro stabile stende un velo di incertezza sull’avvenire. Questa condizione contribuisce a rimandare l’assunzione di decisioni definitive, e incide in modo negativo sulla crescita della società, che non riesce a valorizzare appieno la ricchezza di energie, di competenze e di creatività della vostra generazione.

Manca il vino della festa anche a una cultura che tende a prescindere da chiari criteri morali: nel disorientamento, ciascuno è spinto a muoversi in maniera individuale e autonoma, spesso nel solo perimetro del presente. La frammentazione del tessuto comunitario si riflette in un relativismo che intacca i valori essenziali; la consonanza di sensazioni, di stati d'animo e di emozioni sembra più importante della condivisione di un progetto di vita. Anche le scelte di fondo allora diventano fragili, esposte ad una perenne revocabilità, che spesso viene ritenuta espressione di libertà, mentre ne segnala piuttosto la carenza. Appartiene a una cultura priva del vino della festa anche l'apparente esaltazione del corpo, che in realtà banalizza la sessualità e tende a farla vivere al di fuori di un contesto di comunione di vita e d'amore.
Cari giovani, non abbiate paura di affrontare queste sfide! Non perdete mai la speranza. Abbiate coraggio, anche nelle difficoltà, rimanendo saldi nella fede. Siate certi che, in ogni circostanza, siete amati e custoditi dall'amore di Dio, che è la nostra forza. Per questo è importante che l'incontro con Lui, soprattutto nella preghiera personale e comunitaria, sia costante, fedele, proprio come è il cammino del vostro amore: amare Dio e sentire che Lui mi ama. Nulla ci può separare dall'amore di Dio! Siate certi, poi, che anche la Chiesa vi è vicina, vi sostiene, non cessa di guardare a voi con grande fiducia. Essa sa che avete sete di valori, quelli veri, su cui vale la pena di costruire la vostra casa! Il valore della fede, della persona, della famiglia, delle relazioni umane, della giustizia. Non scoraggiatevi davanti alle carenze che sembrano spegnere la gioia sulla mensa della vita. Alle nozze di Cana, quando venne a mancare il vino, Maria invitò i servi a rivolgersi a Gesù e diede loro un'indicazione precisa: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela" (Gv 2,5). Fate tesoro di queste parole, le ultime di Maria riportate nei Vangeli, quasi un suo testamento spirituale, e avrete sempre la gioia della festa: Gesù è il vino della festa!
Come fidanzati vi trovate a vivere una stagione unica, che apre alla meraviglia dell'incontro e fa scoprire la bellezza di esistere e di essere preziosi per qualcuno, di potervi dire reciprocamente: tu sei importante per me. Vivete con intensità, gradualità e verità questo cammino. Non rinunciate a perseguire un ideale alto di amore, riflesso e testimonianza dell'amore di Dio! Ma come vivere questa fase della vostra vita, testimoniare l'amore nella comunità? Vorrei dirvi anzitutto di evitare di chiudervi in rapporti intimistici, falsamente rassicuranti; fate piuttosto che la vostra relazione diventi lievito di una presenza attiva e responsabile nella comunità. Non dimenticate, poi, che, per essere autentico, anche l'amore richiede un cammino di maturazione: a partire dall'attrazione iniziale e dal "sentirsi bene" con l'altro, educatevi a "volere bene" all'altro, a "volere il bene" dell'altro. L'amore vive di gratuità, di sacrificio di sé, di perdono e di rispetto dell'altro.
Cari amici, ogni amore umano è segno dell'Amore eterno che ci ha creati, e la cui grazia santifica la scelta di un uomo e di una donna di consegnarsi reciprocamente la vita nel matrimonio. Vivete questo tempo del fidanzamento nell'attesa fiduciosa di tale dono, che va accolto percorrendo una strada di conoscenza, di rispetto, di attenzioni che non dovete mai smarrire: solo a questa condizione il linguaggio dell'amore rimarrà significativo anche nello scorrere degli anni. Educatevi, poi, sin da ora alla libertà della fedeltà, che porta a custodirsi reciprocamente, fino a vivere

l’uno per l’altro. Preparatevi a scegliere con convinzione il "per sempre" che connota l’amore: l’indissolubilità, prima che una condizione, è un dono che va desiderato, chiesto e vissuto, oltre ogni mutevole situazione umana. E non pensate, secondo una mentalità diffusa, che la convivenza sia garanzia per il futuro. Bruciare le tappe finisce per "bruciare" l’amore, che invece ha bisogno di rispettare i tempi e la gradualità nelle espressioni; ha bisogno di dare spazio a Cristo, che è capace di rendere un amore umano fedele, felice e indissolubile. La fedeltà e la continuità del vostro volervi bene vi renderanno capaci anche di essere aperti alla vita, di essere genitori: la stabilità della vostra unione nel Sacramento del Matrimonio permetterà ai figli che Dio vorrà donarvi di crescere fiduciosi nella bontà della vita. Fedeltà, indissolubilità e trasmissione della vita sono i pilastri di ogni famiglia, vero bene comune, patrimonio prezioso per l’intera società. Fin d’ora, fondate su di essi il vostro cammino verso il matrimonio e testimoniatelo anche ai vostri coetanei: è un servizio prezioso! Siate grati a quanti con impegno, competenza e disponibilità vi accompagnano nella formazione: sono segno dell’attenzione e della cura che la comunità cristiana vi riserva. Non siete soli: ricercate e accogliete per primi la compagnia della Chiesa.
Vorrei tornare ancora su un punto essenziale: l’esperienza dell’amore ha al suo interno la tensione verso Dio. Il vero amore promette l’infinito! Fate, dunque, di questo vostro tempo di preparazione al matrimonio un itinerario di fede: riscoprite per la vostra vita di coppia la centralità di Gesù Cristo e del camminare nella Chiesa. Maria ci insegna che il bene di ciascuno dipende dall’ascoltare con docilità la parola del Figlio. In chi si fida di Lui, l’acqua della vita quotidiana si muta nel vino di un amore che rende buona, bella e feconda la vita. Cana, infatti, è annuncio e anticipazione del dono del vino nuovo dell’Eucaristia, sacrificio e banchetto nel quale il Signore ci raggiunge, ci rinnova e trasforma. Non smarrite l’importanza vitale di questo incontro: l’assemblea liturgica domenicale vi trovi pienamente partecipi: dall’Eucaristia scaturisce il senso cristiano dell’esistenza e un nuovo modo di vivere (cfr Esort. ap. postsin. Sacramentum caritatis, 72-73). Non avrete, allora, paura nell’assumere l’impegnativa responsabilità della scelta coniugale; non temerete di entrare in questo "grande mistero", nel quale due persone diventano una sola carne (cfr Ef 5,31-32).
Carissimi giovani, vi affido alla protezione di San Giuseppe e di Maria Santissima; seguendo l’invito della Vergine Madre – "Qualsiasi cosa vi dica, fatela" – non vi mancherà il gusto della vera festa e saprete portare il "vino" migliore, quello che Cristo dona per la Chiesa e per il mondo. Vorrei dirvi che anch’io sono vicino a voi e a tutti coloro che, come voi, vivono questo meraviglioso cammino dell’amore. Vi benedico di vero cuore!

L'EDUCAZIONE È COSA DEL CUORE

di Don Giorgio Spada

CI MANCÒ MAI LA PROVVIDENZA?

Nello scrivere le sue Memorie, Don Bosco ricordava che nei momenti difficili della vita dell'Oratorio, la sua mamma – mamma Margherita – non si faceva prendere dallo sconforto, ma con grande fede e con profondo senso della vita diceva: «*Credete voi che la Provvidenza ci abbandoni?... Ci mancò mai la Provvidenza?*».

Anche nel campo educativo l'abbandono fiducioso degli educatori all'opera che il Signore svolge non è secondario. Anzi, la Provvidenza di Dio, che è grande, non lascia mai mancare ciò che è necessario, e costella la nostra vita di piccoli semi di bene disseminati in ogni nostra giornata.

In questo caso il compito di ogni educatore è quello di aiutare i ragazzi e i giovani a scorgere questi semi di bene, a piantarli nel terreno giusto, a custodirli e curarli con l'evangelica pazienza del contadino, perché portino frutto pieno.

Sempre Don Bosco ci diceva che mamma Margherita, quando la sera radunava alcuni ragazzi intorno al fuoco per la preghiera della buonanotte, soleva ricordare loro, soprattutto nei periodi in cui la campagna era coperta dal gelo invernale: «*Quanta gratitudine noi dobbiamo al Signore, che ci provvede tutto il necessario*».

E qui vediamo la "traduzione" popolare del noto brano del Vangelo: «Per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro?» (Mt 6,25-30).

«"*Ah! Ne son proprio fuori!", "Sta lì, maledetto paese", "Ah mondo birbone! Basta; quel che Dio vuole", "... E poi, la Provvidenza mi ha aiutato finora; m'aiuterà anche per l'avvenire"»:* nei Promessi Sposi sono queste le parole che affiorano nella mente di Renzo appena si sente al sicuro nella Terra di san Marco.

Scopriamo anche noi probabilmente in diverse occasioni della vita che Dio si occupa davvero di ciascuno, e che ha a cuore il nostro destino umano. E Dio si esprime e si manifesta proprio così, come Provvidenza amorevole e attenta.

Nel cammino verso la casa del cugino Bortolo, Renzo, affamato, si ferma a pranzare in un'osteria, e, dopo aver pagato, ancora qualche soldo – in qualche modo la sua concreta "provvidenza" – gli rimane in tasca.

Che succede quindi?

Ascoltiamo: «*Nell'uscire, vide, accanto alla porta, che quasi v'inciampava, sdraiate in terra, più che sedute, due donne con un bambino e ritto, vicino a loro, un uomo. Tutt'e tre stesero la mano verso colui che usciva con passo franco, e con l'aspetto rianimato: nessuno parlò; che poteva dir di più una preghiera? "La c'è la Provvidenza!" disse Renzo; e, cacciata subito la mano in tasca, la votò di que' pochi soldi*».

Sprovveduto, diremmo noi, almeno per non essersi tenuto niente per sé, ma la considerazione di Renzo, cioè quella cristiana, è un po' diversa.
Prosegue infatti il romanzo: «*Certo, dall'essersi così spogliato degli ultimi danari, gli era venuto più di confidenza per l'avvenire, che non gliene avrebbe dato il trovarne dieci volte tanti. Perché, se a sostenere in quel giorno que' poverini che mancavano sulla strada, la Provvidenza aveva tenuti in serbo proprio gli ultimi quattrini d'un estraneo, fuggitivo, incerto anche lui del come vivrebbe; chi poteva credere che volesse poi lasciare in secco colui del quale s'era servita a ciò, e a cui aveva dato un sentimento così vivo di sé stessa, così efficace, così risoluto?*».
La Provvidenza, con i suoi misteriosi e affascinanti disegni, si occupa di una famigliola affamata usando i pochi spiccioli di un fuggiasco, e nel medesimo tempo da fiducia e speranza a colui che si è reso strumento stesso della Provvidenza!
È bello allora ricordarci che non siamo mai soli nel mare della nostra esistenza e che non siamo in balia di forze estranee e ostili, ma siamo sempre guidati da una mano sicura e affettuosa.
È il sostegno concreto della Provvidenza del Signore, che non abbandona nessuno di coloro che si affidano a Lui: «*Dio m'ha dato del bene, perché faccia del bene; e se non ne fo a' parenti e agli amici, a chi ne farò? "L'ho detto io della Provvidenza!" esclamò Renzo, stringendo affettuosamente la mano al buon cugino*».
Come abbiamo ben visto, la Provvidenza di Dio ci impegna immediatamente all'operosità: i talenti e i beni ricevuti in dono dal Signore non possono essere trattenuti per sé, ma devono essere messi a frutto spendendoli subito per gli altri.
Recentemente anche il Papa Benedetto XVI, parlando ai giovani radunati all'aeroporto dei Quatro Vientos di Madrid per la XXVI Giornata Mondiale della Gioventù, ha ricordato loro che il fondamento della vita è la fiducia nell'amore di Dio che ci accompagna sempre: «*Sì, cari amici, Dio ci ama. Questa è la grande verità della nostra vita e che dà senso a tutto il resto. Non siamo frutto del caso o dell'irrazionalità, ma all'origine della nostra esistenza c'è un progetto d'amore di Dio. Rimanere nel suo amore significa quindi vivere radicati nella fede, perché la fede non è la semplice accettazione di alcune verità astratte, bensì una relazione intima con Cristo che ci porta ad aprire il nostro cuore a questo mistero di amore e a vivere come persone che si riconoscono amate da Dio. Se rimarrete nell'amore di Cristo, radicati nella fede, incontrerete, anche in mezzo a contrarietà e sofferenze, la fonte della gioia e dell'allegria. La fede non si oppone ai vostri ideali più alti, al contrario, li eleva e li perfeziona. Cari giovani, non conformatevi con qualcosa che sia meno della Verità e dell'Amore, non conformatevi con qualcuno che sia meno di Cristo*».
A noi educatori – e comunque adulti in genere – il compito di aiutare i nostri ragazzi e i nostri giovani ad accorgersi dell'opera amorevole del Signore!

LA COSTITUZIONE ITALIANA
nei suoi valori fondanti

di Rocco Cifarelli

Art. 8

Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge.

Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano.

I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.

La nostra Costituzione, come noto, dichiara solennemente che tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge (art. 8, comma 1). I Costituenti, tuttavia, hanno voluto distinguere la disciplina dei rapporti tra Stato e Chiesa Cattolica (art. 7) da quella inerenti ai rapporti tra Stato e confessioni religiose diverse dalla cattolica. A queste ultime, infatti, pur considerandole come ordinamenti originari rispetto allo Stato, ovvero che esistono indipendentemente da esso, la Costituzione riconosce, a differenza della Chiesa Cattolica, non la sovranità, ma soltanto l'autonomia nell'ambito delle leggi dello Stato (Dogliani). In altri termini, il principio di eguale libertà di tutte le confessioni religiose deve essere inteso come fonte di "uguaglianza nella libertà" e non come uguaglianza nel trattamento giuridico (Zaccaria), che nell'applicazione legislativa è stato modulato, ragionevolmente, anche alla luce del numero degli aderenti, delle radici sociali e delle tradizioni storiche di ciascun culto. Viene riconosciuta alle confessioni non cattoliche l'autonomia organizzativa sulla base di propri statuti (art. 8, comma 2), a condizione che questi non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano ed è posto il principio secondo il quale i rapporti delle confessioni con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze (art. 8, comma 3).
Le richieste di intesa vengono preventivamente sottoposte al parere del Ministero dell'Interno, Direzione Generale Affari dei Culti. La competenza ad avviare le trattative, in vista della stipula di una intesa, spetta al Governo. Le Confessioni interessate si devono rivolgere quindi, tramite istanza, al Presidente del Consiglio dei Ministri, il quale affida l'incarico di condurre le trattative con le rappresentanze delle Confessioni religiose al Sottosegretario-Segretario del Consiglio dei Ministri. Le trattative vengono avviate solo con le Confessioni che abbiano ottenuto il riconoscimento della personalità giuridica ai sensi della legge n. 1159 del 24 giugno 1929, su parere favorevole del Consiglio di Stato. Il Sottosegretario si avvale della Commissione interministeriale per le intese con le Confessioni religiose affinché essa predisponga la bozza di intesa unitamente alle delegazioni delle Confessioni religiose richiedenti. Su tale bozza di intesa esprime il proprio preliminare parere la Commissione consultiva per la libertà religiosa.

Dopo la conclusione delle trattative, le intese, siglate dal Sottosegretario e dal rappresentante della confessione religiosa, sono sottoposte all'esame del Consiglio dei Ministri ai fini dell'autorizzazione alla firma da parte del Presidente del Consiglio. Dopo la firma del Presidente del Consiglio e del Presidente della Confessione religiosa le intese sono trasmesse al Parlamento per la loro approvazione con legge (la procedura per la stipulazione delle intese e le leggi di approvazione delle stesse sono riportate su: *www.governo.it/Presidenza/USRI/confessioni/intese_indice.html*)

L'ANGOLO DELLA POESIA
AVVISO AI NAVIGANTI

di Marco Masolin

FRATELLO PER UN GIORNO

Anche se il tempo dovesse fermarsi
risucchiato dentro il baratro dell'eternità,
anche se la mia mano dovesse lasciare la tua
e perdersi dietro alle false carezze del mondo,
anche se i miei occhi dovessero guardare
altri tramonti e la mia mente carezzare altri sogni
ed i miei pensieri vagare alla ricerca di mondi perduti
tu sarai sempre accanto a me, fratello,
come in quel giorno lontano in cui ti incontrai lungo la mia via
e cominciammo a camminare assieme così, semplicemente,
senza conoscerci e senza paura che oggi,
tante volte, mi si sento addosso.
Oggi che il cammino si fa più stentato
e che gli anni lasciano i segni più sull'anima
che sul corpo come tante profonde cicatrici,
sento il bisogno di avere accanto a me un fratello senza nome,
e vorrei tornare a camminare con te lungo le strade delle vita
felice come un bambino, felice solo di stare con qualcuno
con cui condividere la gioia di un attimo
o lo sgomento dell'oggi sicuro che ci sarai tu, accanto a me,
fratello per un giorno, fratello per una vita.

LA FRASE

Se non puoi essere pino sul monte,
sii un cespuglio di erica nella valle,
ma sii la migliore, piccola erica
sulla sponda del ruscello.
Sii un cespuglio,
se non puoi essere un albero.
Se non puoi essere una via maestra,
sii un sentiero.
Se non puoi essere un sole,
sii una stella.
Sii sempre il meglio di ciò che sei ora.
Cerca di scoprire il disegno
che sei chiamato ad essere:
poi mettiti con passione
a realizzarlo nella vita.

(Douglas Mallok)

LA BARZELLETTA DEL MESE

QUANDO SI DICE I BAMBINI

Il direttore didattico in visita ad una scuola, per saggiare i successi e l'intelligenza degli alunni, interrogò un bambino e gli disse: "Ascoltami bene e risolvimi questo problema: Se Torino e Roma sono due città che distano circa 900 chilometri l'una dall'altra e se un treno copre la distanza fra l'una e l'altra in 8 ore e 24 minuti, quanti anni ho io?"
"Cinquanta", rispose dopo un attimo di riflessione il bambino.
Era l'età giusta del professore, che continuò lo scherzo. "Hai indovinato o hai fatto un calcolo?".
"Ho fatto un calcolo!"
"E che calcolo hai fatto?"
"Mio fratello ha venticinque anno e mio padre gli dice sempre che è mezzo scemo. Ho moltiplicato per due!".

LE DIPENDENZE INGANNEVOLI (8)

Giuseppe Polino e Roberto Pacini

MOTIVAZIONI AL CONSUMO

Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, l'uso della droga non è un fenomeno esclusivo dei nostri tempi. Già nell'antichità si faceva uso di droghe. Per esempio in Cina esistevano le fumerie di oppio e senza neanche andare tanto lontano, i nostri contadini di un tempo avevano sempre a portata di mano nei loro campi, 1-3 piante di papaveri simili al papavero dell'oppio, l'oppio nostrano, che era utilizzato per le esigenze terapeutiche familiari (cura dell'insonnia, dei dolori, della diarrea…). In America Latina è noto l'uso di masticare le foglie di Coca, ancora oggi diffuso, nelle popolazioni che ad alte quote dovevano affrontare fatiche assai pesanti. In Medio Oriente e nell'Africa del nord era comune l'uso dell'Hashish. Nel mediterraneo invece la droga storicamente più antica e diffusa è stata l'alcool.
Evidentemente ciò dimostra che sin dalle origini dell'umanità e in ogni parte del mondo l'uso delle droghe è associato a delle esigenze psicologiche che potremmo dire universali. Consideriamone brevemente alcuni aspetti.
Pur essendo le droghe conosciute dall'uomo sin dall'antichità, non è nota alcuna epoca storica in cui esse abbiano costituito un problema sociale importante così come sta avvenendo da alcuni decenni nel nostro attuale contesto sociale. Sicuramente un ruolo importante è stato svolto da certi cambiamenti epocali:

1. *Condizioni sociali*

Le migliorate condizioni di vita con conseguente aumento dei consumi superflui e voluttuari,tipici della cultura edonistica e consumistica dei nostri tempi, favoriscono certamente l'uso della droga;

2. *Interessi economici*

La globalizzazione e i conseguenti notevoli introiti economici hanno favorito la nascita di organizzazioni internazionali del narcotraffico che mirano ad implementare, mantenere e sviluppare nei vari contesti sociali il consumo delle droghe;

3. *Famiglia e droga*

Anche i fattori micro-ambientali quali l'ambito familiare e quello amicale possono incidere significativamente: sappiamo bene che parallelamente all'aumento dell'uso della droga nei giovani, cammina la crisi della famiglia, per cui l'instabilità affettiva, unitamente ai veloci cambiamenti sociali, possono generare nei giovani insicurezza. Questa insicurezza li spinge a ricorrere alla droga, tanto più se questa poi li "aiuta", per modo di dire, a superare la timidezza. All'ombra di questa insicurezza fiorisce anche la "logica del branco" (ove, accanto a ragioni puramente ludiche o ricreative, si

possono associare anche sentimenti di ribellione, di sfiducia nelle istituzioni e di trasgressione, che sono tipici dell'età giovanile). Anche se i fattori microambientali amicali non sono un motivo importantissimo, la cosiddetta "logica del branco" incide però significativamente nell'iniziazione del giovane alla droga;

4. *Misticismo e droga*

Anche il riconoscimento dei valori religiosi, messi in discussione particolarmente nei nostri tempi, favorisce (nell'insopprimibile bisogno di religiosità che è connaturato all'uomo) la ricerca di significati esistenziali ed il bisogno di trascendere se stessi, anche attraverso l'uso di sostanze psicoattive che alterano la percezione e consentono di accedere ad esperienze percepite come soprannaturali, che altrimenti l'uomo non potrebbe mai vivere. Non è un caso che alcune droghe allucinogene vengano volutamente usate dagli sciamani di alcune tribù.

5. *La cultura della droga*

La possibilità di accedere ad esperienze emozionali e intellettuali impossibili all'uomo normale, fanno ritenere la droga uno strumento di crescita del bagaglio conoscitivo dell'umanità. Non a caso gli ambienti ove si diffonde più facilmente e primariamente la droga sono quelli artistici ed intellettuali, come ad esempio è stato per il caffè, che agli inizi in Europa era diffuso solo tra gli intellettuali o gli artisti. Per questa ragione e per il fatto che alcune droghe, come già abbiamo visto, possono "migliorare" alcuni aspetti del nostro carattere e favorire certe qualità umane (vedi per esempio l'effetto disinibente ed entactogeno delle ANFETAMINE ECTASY-simili), molti intellettuali inneggiano alla liberalizzazione di alcune di esse. Ovviamente la non unanime condanna degli stupefacenti da parte della società adulta può ingenerare confusione nel giovane in crescita .

6. *L'uso ricreativo*

L'**uso ricreativo delle sostanze** non deve essere sottovalutato. Esso è diventato sempre più presente nei Paesi occidentali. Alcuni consumatori apparentemente non subiscono danni in quanto usano le droghe episodicamente e a dosi relativamente piccole, evitando così l'insorgenza della tossicità clinica e lo sviluppo di tolleranza e dipendenza fisica. Molte sostanze sono assunte a scopo edonistico (come l'oppio grezzo, le bevande alcoliche, i derivati della marijuana, i funghi allucinogeni, le foglie di coca), principalmente per via orale o inalatoria. L'uso ricreativo raramente viene praticato in solitudine; esso tende ad ottenere uno "sballo" o un'alterazione dello stato di coscienza, e non ad alleviare un disagio psichico. A volte, però, qualche soggetto più "debole" e predisposto passa all'abuso e soccombe alla droga che, preso il controllo di uno o più circuiti cerebrali, lo fa rapidamente scivolare nella dipendenza.

7. *Droga e psicopatie*

Anche disturbi psicopatologici, come per esempio la depressione o altre nevrosi, possono trovare sollievo in alcune droghe, che diventano così una "medicina fai date". Le anfetamine e l'eroina, ad esempio, provocano un effetto pressoché istantaneo d'appagamento, con sollievo e "liberazione chimica" dalle proprie angosce e dalla propria depressione; al primo tentativo, però, di astensione, la depressione o i disturbi nevrotici preesistenti ricompaiono più forti e più intensi di prima. Viceversa, esiste la possibilità che molte droghe siano in grado di svelare disturbi psichici latenti. Da alcuni studi è infatti emerso che, ad esempio, l'uso della *cannabis* può esacerbare i sintomi negli schizofrenici stabilizzati, o addirittura essere fattore di rischio indipendente per lo sviluppo stesso di tale malattia.

8. *Droga e DNA*

Esistono situazioni psicopatologiche in cui avvengono dei malfunzionamenti dei centri della gratificazione. Esse consistono generalmente in alterazioni della recettività, che causano una sorta di "apatia esistenziale", condizione in cui le normali ed ordinarie fonti di gratificazione (alimentazione, sessualità …) non sono più in grado di produrla. Quindi un soggetto che si trovi in tale situazione ed abbia sperimentato con la droga, volutamente o per caso, un piacere forte e intenso, vi ricorre con più facilità degli altri. Su tali fattori sono in corso studi genetici che mirano a identificare eventuali geni coinvolti nel suddetto malfunzionamento.

Abbiamo fin qui riportato alcune cause fondamentali della diffusione della droga dal punto di vista della motivazione personale. Sarebbe riduttivo, tuttavia, pensare di poter esaurire in poche categorie tutte le sfaccettature di un fenomeno tanto complesso. E' opportuno tenere sempre presente che in ultima analisi le motivazioni all'assunzione dipendono dalla storia personale di ciascuno e dal rapporto con l'ambiente e con la società in cui vive.

I MENU'

La nostra collaboratrice Lillibeo, esperta di arte culinaria, continua a proporci i suoi menù. Quest'anno fermerà la sua attenzione sulle esigenze di chi ha poco tempo disponibile, ma non vuole mancare queste tre esigenze per questioni dietologhe e salutari fondamentali: mangiare sano, mangiare bene e mangiare a casa. La ringrazieranno in modo particolare le donne in carriera, sempre più frettolose e nonostante sempre più consapevoli del loro ruolo anche familiare.

RICETTE RAPIDE

(tempo massimo 30 minuti)

INVOLTINI DI SPECK E BUFALA

Per 8 persone: Mozzarella di bufala, g. 300 – Speck in fette, 8 – Rametti di timo freschi, 3 – Semi di cumino, una cucchiaiata – Alloro, una foglia – Olio – Pepe nero – Stuzzicadenti.

Mettete a sgocciolare la mozzarella di bufala in uno scolapasta, poi dividetela in 16 pezzi. Tagliate a metà ogni fetta di speck e in esse mettete un pezzo di mozzarella. Arrotolate accuratamente lo speck al formaggio e fissate gli involtini con uno stecchino. Tostate leggermente i semi di cumino.
Disponete gli involtini su di un piatto da portata, conditeli con i semi di cumino, con le foglioline di timo, la foglia di alloro spezzettata, una macinata di pepe e un filo di olio. Preparate questi involtini solo all'ultimo momento, perché la mozzarella di bufala rischia di bagnare lo speck.

FARFALLE E MELANZANE

Per 4 persone: Pasta a Farfalle, g. 350 – Melanzana violetta di medie dimensioni, 1 – Menta fresca un mazzetto – Ricotta salata secca, g. 50 – Aglio, 2 spicchi – Olio, cucchiai 6 – Peperoncino in polvere, un pizzico – Sale.

Lavate la melanzana, asciugatela, privatela del picciolo e tagliatela a dadini. In una larga padella col l'olio fate soffriggere a fuoco basso per qualche minuto i due spicchi di aglio sbucciati e schiacciati leggermente. Poi alzate la fiamma e aggiungete i dadini di melanzana; lasciate cuocere per 10 minuti, mescolando spesso, se necessario aggiungete un pochino di acqua. Condite con un pizzico di sale, le foglie di menta spezzettate, e un pizzico di peperoncino in polvere; lasciate i dadini di melanzana nella padella. In una pentola con abbondante acqua in ebollizione leggermente salata mettete a cuocere le farfalle, scolatele al dente e aggiungetele ai dadini di melanzana, mescolate accuratamente, versate le farfalle in una zuppiera e completate con la ricotta grattugiata a scaglie.

SEMIFREDDO DI LAMPONI

Per 6 persone: Yogurt bianco intero, g. 500 – Lamponi, g. 350 – Latte condensato zuccherato, g. 60 - Limone – Meringhe, g. 100 – Baccello di vaniglia – Albumi, 2 – Foglioline di menta, 6 – Sale.

Lavate delicatamente i lamponi e asciugateli con la carta da cucina. In una casseruola mettete 250 grammi di lamponi, il succo di mezzo limone e 4 cucchiai di acqua.

Cuocete i lamponi a fiamma bassa per 4 o 5 minuti, poi lasciateli raffreddare. Frullateli rapidamente e poi passateli da un colino a maglie strette per eliminare i semini.
Incidete il baccello di vaniglia nel senso della lunghezza e prelevate i semini; che aggiungerete allo yogurt e alle meringhe sbriciolate; aggiungete ora il latte condensato e mescolate. Montate a neve ferma gli albumi con un pizzico di sale e amalgamateli allo yogurt, con un movimento dal basso verso l'alto per non farli smontare. Aggiungete il succo di lamponi preparato, in due o tre riprese per ottenere un effetto variegato e dividete il composto in 6 coppette. Coprite le coppette con un foglio di alluminio e mettetele in freezer per almeno 6 ore. Mezz'ora prima di servire i semifreddi toglieteli dal freezer, su ognuno di essi mettete qualche lampone e decorate a piacere con una strisciolina di vaniglia o qualche fogliolina di menta.

Lillibeo

SPIGOLATURE

- A sentirli, pareva che il viaggio del Papa in Germania sarebbe stato un fallimento. Il fatto che del ritorno del Papa dalla Germania da noi non si sia parlato molto e meno ancora si sia parlato dei suoi interventi, deve significare che il Papa li ha delusi. Ha deluso loro, naturalmente, non i tedeschi. Vuoi vedere che qualcuno ora fa fatica a dormire? Ma se non dorme, come potrà sognare di abbattere la Chiesa? Non paevalebunt sono parole toste da digerire!

- Una persona va e compra un libro. Col libro, il libraio gli presenta gentile e compiacente un dono in busta chiusa. La signora torna a casa ed apre felice l'insospettato dono. Un libro, e ti pareva? E che libro! Più che un poema, dal titolo "Senza Dio", con alcuni segni – noi da bimbi li chiamavamo "strasegni", che la parola Dio cancellavano quasi del tutto, notate il *quasi*. Del libro non conosciamo il contenuto e non ci daremo pena di conoscerlo. La cosa, però! Qualcosa del genere fanno anche alle librerie cattoliche. Insieme con il libro acquistato nelle librerie cattoliche lasciano sempre un piccolo dono. Piccolo, però; di non elevato costo. Due cose: chi va a compare un libro in una libreria cattolica, il dono lo riceve aperto e se desidera può anche rifiutarlo. Abbiamo imparato che chi va a comprare un libro in una libreria laica, il dono lo riceve in busta chiusa. La compiacenza non ha limiti. La signora saprà tra le mura domestiche di che cosa si tratta. Vuoi vedere che il laicismo, sedicente espressione massima di massima libertà, ha un che di clericale anch'essa? Una volta, commentando una sorpresa in negativo che veniva di chi non avresti mai sospettato potesse venire, si diceva: scherzi da preti. Da oggi in poi, per fare la

stessa cosa, bisogna dire: scherzi da laicisti! Il progresso avanza, non c'è che dire!

- Un tribunale di non so dove pare che voglia giudicare e condannare il Papa per gli abusi sessuali perpetrati da alcuni sacerdoti su minori, delitto orrendo, peraltro stigmatizzato dall'attuale pontefice in un modo che gli fa soltanto onore. Nonostante … Ci auguriamo che in quel paese non ci siano né pederasti né ladroni. Ci sarebbe il rischio, se ci fossero, che qualche saggia mente di quel saggio reame decida di incriminare Sua Maestà la locale Regina per non aver vigilato sui sudditi e sui loro equivoci comportamenti. Dice: ma qualcuno ha coperto. Se dunque è vero, si giudichi e si condanni chi ha coperto. Che c'entra la regina? Oh quanta nostalgia per *l'Elogio della follia* scritto, ci pare, da quell'umanista di spessore che fu Erasmo di Rotterdam. Il nostro sospetto è che si voglia aggredire non il Papa, ma la Chiesa cattolica. Se questo è, il grande vecchio deve parlar chiaro ed essere leale. Immaginate: in Olanda vogliono abolire la monarchia e se la prendono con la Regina che, non avendo vigilato sull'importazione di una partita di pesce guasto, ha provocato nei sudditi dissenteria e mal di pancia. E la sussidiarietà?

- Poter fare quello che agli altri non è permesso di fare è un delirio. Così in chiesa. Urlando a più non posso, il prete rimproverava delle persone che si permettevano di parlare in chiesa. Giusta osservazione quella del prete, ma lo ricordi il reverendo: exempla trahunt. La sensazione fu che il prete accampasse un diritto esclusivo alla voce grossa. "Io posso – insomma – tu sta zitto". E la prova sta nel fatto che i preti i quali in chiesa urlano, lo fanno solo per manifestare il loro potere. Gli argomenti, infatti, sono di una banalità da capogiro. "Abbassa la voce ed alza gli argomenti", dicono gli spagnoli. Ricordo la serena compostezza con cui un signore al prete che lo rimproverava sbraitando perché si era permesso di entrare in chiesa con un cane al guinzaglio, rispose: Ha ragione, padre! Mi scusi tanto! Mi permetta di dirle, però, che il mio cane è più educato di lei!".

P.F.S.

L A B A C H E C A

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO VII (2011) – N. 11

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

www.cappellanipolizia.it - e-mail: cappellanipolstato@chiesacattolica.it
tel. 06/46535574 - fax 06/46535311

EDITORIALE

L'OPERA DEI PADRI DELLA CHIESA (I-VIII sec.)
Dalle origini ai Padri della Chiesa

Quando i *Padri della Chiesa* presero la penna, ossia alla fine del I secolo, il cristianesimo viveva già da una settantina d'anni. *Cosa era avvenuto tra la morte di Gesu e la scrittura dei Vangeli?* In essi è detto chiaramente che Gesù, risorto al terzo giorno, apparve ai discepoli in modo tale da renderli certi del fatto prodigioso. Senza paura ne sparsero ovunque la notizia dalla quale nacque la *Chiesa*, ossia la *"comunità" dei credenti nella divinità di Cristo.* È proprio la "divinità" che oggi e non da oggi è contestata dagli oppositori, che giungono a ritenere non proprio intelligenti quanti vi credono ancora. La diversità di opinioni, scatenata dal Settecento in poi, prende il nome di **«questione su Gesù di Nazaret»** e ne indaga la vera identità.
Non è fuori luogo qualche premessa per entrare nel cuore del problema.

1,1. Fondatore del cristianesimo

La religione cristiana ebbe origine da *Gesù Cristo*, personaggio storico, che visse per più di trent'anni a Nazaret di Galilea (Palestina) all'inizio dell'era volgare, esercitando il mestiere di falegname e che dedicò gli ultimi due/tre anni della vita ad annunciare un messaggio nuovo e coinvolgente, accompagnato da prodigi strepitosi, che lo accreditarono agli occhi dei seguaci come il realizzatore delle aspettative messianiche presenti nella tradizione ebraica.

Soltanto i *Vangeli* trasmettono in parte la vita e l'insegnamento di Gesù Cristo. Non esistono fonti aramaiche o greche che parlino di lui prima della sua morte. Pertanto i Vangeli costituiscono la fonte quasi esclusiva per conoscere il fondatore del cristianesimo durante la sua vita. A tre giorni dalla morte i discepoli lo videro vivo e lo toccarono. L'esperienza del Risorto li segnò talmente da spingerli a diffonderne ovunque la notizia. Gli avversari cercarono di tacitarli e di impedirne l'annuncio, ma non li fermarono neppure con le minacce di morte.

I primi a credere alla risurrezione furono gli Apostoli, i discepoli ed alcuni Ebrei, che si associarono ai pochi seguaci del Nazareno. Appartenevano tutti al popolo d'Israele e le profonde radici giudaiche del *cristianesimo* sono evidenti. All'inizio i credenti in Cristo frequentavano abitualmente il tempio e si attenevano alle varie osservanze della Legge mosaica. Paolo di Tarso, un ex persecutore dei cristiani convertito dall'apparizione di Cristo nel 34/35, impresse, per volontà del Risorto, una svolta

decisiva al cristianesimo portandone l'annuncio anche ai pagani. Egli pose ad Antiochia di Siria la base dei suoi viaggi apostolici e raggiunse l'Asia Minore, la Grecia e l'Europa. Con lui apparve chiaro l'orientamento universalistico della fede cristiana. A supporto vi erano sempre le Scritture ebraiche, ma Gesù era proclamato e riconosciuto come il Messia atteso da secoli per la salvezza di tutte le genti.

Nel 49 si tenne a Gerusalemme la prima riunione importante dei cristiani detta *Concilio.* Vi fu riconosciuta l'universalità della nuova fede e si convenne di non imporre ai pagani convertiti le osservanze proprie degli Ebrei. Ciò produsse un vero distacco tra la comunità cristiana o *"Chiesa di Cristo"* e la sinagoga.

I Romani, non molto esperti di questioni giudaiche, dapprima equipararono i cristiani agli Ebrei, ritenendoli una loro setta ed estesero ad essi il privilegio di vivere la propria fede come *"religione lecita"*. Quando Nerone, l'incendiario di Roma, incolpò i seguaci di Cristo per stornare l'accusa contro di sé e scatenò la prima persecuzione nel 64, il beneficio decadde. Da allora il cristianesimo fu chiaramente distinto dall'ebraismo e connotato con il marchio infamante di *«superstitio nova et malefica»*.

RIFLESSIONI LITURGICHE

di Don Pierluigi Vignola

OTTOBRE MESE MISSIONARIO,
NOVEMBRE IL RICORDO DEI NOSTRI CARI E FEDELI DEFUNTI

"…Chiamati da Lui, avete seguito la sua voce ed attratti dal suo sguardo di amore proseguite sulla via del sacro ministero…". (S.S. Benedetto XVI)

Il riconoscimento di Gesù come Messia da parte dei due discepoli di Giovanni e la successiva sequela indicano in primo luogo che è Dio che si rivela, si fa conoscere per primo, così che i discepoli possono aver fede in Lui. Ogni chiamata deve avere come fondamento il riconoscere Cristo come il Messia, l'unico Salvatore della storia. Il primo atteggiamento di ogni chiamato è quindi quello di *"posare gli occhi su di Lui, che mediante la sua Incarnazione, è il supremo Rivelatore di Dio al mondo e attraverso la sua Risurrezione è colui che fedelmente compie la sua promessa".*
L'evangelista ci insegna che non basta ascoltare la voce di Dio che si rivela, ma bisogna anche seguirlo. È la condizione necessaria per essere vero discepolo, ognuno secondo i carismi, talenti e ministeri che ha ricevuto e quindi farsi testimone e missionario autentico verso i fratelli per poi un giorno far ritorno alla casa del Padre e ricevere la giusta ricompensa.
Con la sequela avviene sia un cambiamento fisico, in quanto il discepolo fa la stessa strada del suo maestro senza preoccuparsi dove, come e da chi andare, poiché ha affidato la vita nelle sue mani; sia un cambiamento spirituale, in quanto il discepolo

stando con il maestro impara e modella la sua vita su di lui. Ogni chiamato, pertanto, prima di partire per annunciare il Mistero pasquale di Cristo a coloro che ne sono lontani, deve farne esperienza. L'incontro personale e comunitario con Cristo avviene con la partecipazione frequente alla Celebrazione Eucaristica, con l'ascolto e la meditazione della Parola di Dio e con i sacramenti, in modo particolare quello della Riconciliazione. Senza questi "pilastri" la nostra fede, la nostra vocazione e ancor di più la nostra testimonianza di rivelare al mondo il Volto di Cristo non sarà mai autentica.
Quanto detto viene espresso dalle parole di Gesù: "Venite e vedete" che indicano sia un atteggiamento di movimento che di valutazione circa la veridicità di quello che è stato detto. Solo se si corrisponde generosamente all'amore di Dio l'uomo potrà pienamente sperimentare tale amore e compiere le grandi opere che da esso derivano.
Il nostro atteggiamento deve, dunque, essere quello di un'umile abbondo alla Volontà di Dio che non vincola la nostra libertà, anzi ci affida un compito che solo con le nostre forze riusciremmo a portare avanti, cioè essere coloro che perpetuano la missione che Cristo ricevette dal padre. Missione di fede, amore e pace per le persone che ci circondano. Solo così non avremo corso invano, ma ognuno di noi come una piccola matita nelle mani di Dio compirà grandi e meravigliosi disegni.

DONNE NELLA BIBBIA

L'INCONTRO DI MARIA ED ELISABETTA: DUE DONNE PROTAGONISTE

La Visitazione della Beata Vergine Maria, festa liturgica che la Chiesa cattolica celebra il 31 maggio, prolunga ed espande la gioia messianica della salvezza.
Subito dopo avere ricevuto l'annuncio dall'Arcangelo Gabriele che, per opera dello Spirito Santo, sarebbe diventata Madre di Gesù e che sua cugina Elisabetta è già al sesto mese di gravidanza, nonostante la sua presunta sterilità e anzianità, Maria si mette in viaggio "frettolosamente".per far visita alla cugina Elisabetta e prestarle servizio (Luca 1,39-40). Commenta Sant'Ambrogio: "La grazia dello Spirito non tollera indugi" (Expositio in Evangelium secundum Lucam, 2,19).
Aggregandosi probabilmente ad una carovana di pellegrini che si recano a Gerusalemme, attraversa la Samaria e raggiunge Ain-Karim, in Giudea, dove abita la famiglia di Zaccaria.
Maria, arca della nuova alleanza, colei che porta Dio in sé *(teofora)* e viene salutata da Elisabetta come Madre del Signore. Il cantico profetico di Elisabetta "*piena di Spirito Santo*", si apre con una benedizione che anche noi ripetiamo nell'Ave Maria: "*Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo*", e prosegue con una beatitudine: "*Beata te che hai creduto*".

La grandezza di Maria è dovuta al frutto che porta nel grembo. Maria deve essere benedetta perchè è vista come il Tabernacolo di Dio, come l'Arca dell'Alleanza, cioè come un segno della fedeltà di Dio.
Maria ha creduto al progetto di Dio che l'Angelo le aveva annunziato; non è beata perchè le è stata risparmiata la croce o la fatica del credere. "*Maria ha creduto con una particolare fatica del cuore*", ha scritto Giovanni Paolo II nella "*Redemptoris Mater"* il 25 marzo 1987 - nella Solennità l'annunciazione del Signore - .
Maria è beata perchè ha creduto che era stata scelta per essere la Madre del Figlio di Dio incarnato per essere il Salvatore del mondo: questa capacità di credere alle meraviglie di Dio, è una delle caratteristiche della vera fede.
Maria ci insegna anche la carità fattiva, il vero amore del prossimo, l'umile servizio per aiutare gli altri: tutto quello che poteva sembrare importante, dopo l'annuncio, passa per lei in secondo piano, rispetto alla carità.
Aveva appena detto: "*Eccomi, sono la serva del Signore*", ma sa che non può separare il servizio a Dio da quello dei fratelli e così va in fretta, impaziente di aiutare sua cugina e di portare a lei per prima l'annuncio che i tempi nuovi sono iniziati, impaziente di portare Gesù.
Maria che ha creduto alla parola dell'Angelo, va per gioire con la sua parente del dono del Signore. La sua fede si traduce nelle opere, ispira la vita, muove all'annuncio della buona notizia e porta al servizio per il prossimo.
Il viaggio di Maria, dalla sua casa a quella di Elisabetta, è un insegnamento e un invito a metterci in cammino, ad uscire dal nostro egoismo ed ad avere occhi per vedere le necessità dei fratelli per andare loro incontro.
La prima ad essere meravigliata della premura di Maria è Elisabetta che domanda: "*Come mai la Madre del mio Signore viene a me*?" È lo stupore che la carità disinteressata suscita sempre e la risposta è una sola: l'amore che Cristo ha portato al mondo con l'esempio della sua vita, con i suoi insegnamenti, non è un dono da consumare da soli, ma è un fuoco da far divampare perché illumini e riscaldi il mondo.
Maria entra inattesa nella casa di Elisabetta e la saluta, eppure subito avviene qualcosa di meraviglioso: "*Appena Elisabetta sentì il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo*" (1,41), e ancora "*Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo*" (1,44).
Per mezzo della voce di Maria, si fa sentire la presenza del Signore; la presenza del Verbo incarnato in Maria è causa di grazia per Elisabetta che, ispirata, avverte i grandi misteri operanti nella giovane cugina, la sua dignità di Madre di Dio, la sua fede nella parola divina e la santificazione del precursore, che esulta di gioia nel seno della madre.
Questo piccolo racconto che è un continuo scoppio di gioia, ha il suo culmine nel canto del "Magnificat" (1,46-55), che esprime, da parte di Maria, sentimenti di umile riconoscenza verso la grandezza e la bontà di Dio. Col suo Magnificat, Maria ci insegna a pregare e la preghiera è soprattutto lode, ammirazione, ringraziamento, espressione di sentimenti che gli avvenimenti del giorno suscitano in noi.

"*Maria rimase tre mesi nella casa di Elisabetta*" (1,36) cioè fino alla nascita di Giovanni Battista e la casa di Elisabetta fu benedetta dalla presenza di Maria che con Gesù era il segno della presenza di Dio.
Maria ha ascoltato Dio e ha dato il suo personale contributo all'opera della salvezza accogliendo la sua missione di Madre; come Abramo che con la sua fede ha dato inizio al popolo di Dio ed è chiamato "il Padre dei credenti", così Maria per la sua fede è "la Madre dei credenti".
È madre perché ha accolto la Parola e, al tempo stesso, è discepola perché ha creduto a quanto le è stato detto dal Signore.
Maria offre a tutti i credenti un modello di vita, invitandoci a credere nella Parola del Signore e nel suo Vangelo e, partendo dalla fede, a vivere la speranza che si compirà quanto ha detto il Signore.
In questo modo, la Chiesa che storicamente cammina nella fede in Gesù Cristo, può guardare Maria come colei che ci ha preceduti, come colei che cammina davanti a noi e, lungo il suo cammino, ci indica dove e come si offre un segno della presenza del Signore, in modo simile a come lo faceva in altri tempi l'Arca dell'Alleanza.

Nicla Filippi

LA PAROLA DEL PAPA

IL PAPA AGLI STUDENTI CATTOLICI: "NON SIATE MEDIOCRI…"

Così in Inghilterra ha detto Benedetto XVI ai giovani: "Ho la speranza che fra voi che oggi siete qui ad ascoltarmi vi siano alcuni dei futuri santi del ventunesimo secolo", ha detto Papa Benedetto XVI questo venerdì a circa 4.000 studenti delle scuole cattoliche britanniche.
"Quando vi invito a diventare santi, vi sto chiedendo di non accontentarvi di seconde scelte", ha affermato, chiedendo di aspirare invece a un "orizzonte più grande". Accompagnato dal Vescovo di Nottingham e presidente della Commissione Episcopale per l'Insegnamento, monsignor Malcolm P. McMahon, il Papa ha pronunciato il suo discorso nel campo sportivo del St Mary's University College davanti a migliaia di studenti e in connessione on-line con tutte le scuole cattoliche britanniche.
"Non capita spesso ad un Papa - in verità nemmeno a qualsiasi altra persona - l'opportunità di parlare contemporaneamente agli studenti di tutte le scuole cattoliche dell'Inghilterra, del Galles e della Scozia", ha confessato il Pontefice.
"E dal momento che ora io ho questa possibilità, c'è qualcosa che mi sta davvero molto a cuore di dirvi. Ho la speranza che fra voi che oggi siete qui ad ascoltarmi vi siano alcuni dei futuri santi del ventunesimo secolo".
"La cosa che Dio desidera maggiormente per ciascuno di voi è che diventiate santi. Egli vi ama molto più di quanto voi possiate immaginare e desidera per voi il massimo. E la cosa migliore di tutte per voi è di gran lunga il crescere in santità", ha aggiunto.

“Forse alcuni di voi non ci hanno mai pensato prima d’ora”, ha ammesso, invitando i giovani a chiedersi “quale tipo di persona” vorrebbero essere davvero.
“Avere soldi rende possibile essere generosi e fare del bene nel mondo, ma, da solo, non è sufficiente a renderci felici. Essere grandemente dotati in alcune attività o professioni è una cosa buona, ma non potrà mai soddisfarci, finché non puntiamo a qualcosa di ancora più grande. Potrà renderci famosi, ma non ci renderà felici”, ha riconosciuto il Vescovo di Roma.
“La felicità è qualcosa che tutti desideriamo, ma una delle grandi tragedie di questo mondo è che così tanti non riescono mai a trovarla, perché la cercano nei posti sbagliati”.
Per questo, ha ricordato, “la vera felicità va cercata in Dio. Abbiamo bisogno del coraggio di porre le nostre speranze più profonde solo in Dio: non nel denaro, in una carriera, nel successo mondano, o nelle nostre relazioni con gli altri, ma in Dio. Lui solo può soddisfare il bisogno più profondo del nostro cuore”.
Il Papa ha quindi voluto invitare i giovani ad essere amici di Dio. “Una volta che voi siete entrati in amicizia con Dio, ogni cosa nella vostra vita inizia a cambiare. Mentre giungete a conoscerlo meglio, vi rendete conto di voler riflettere nella vostra stessa vita qualcosa della sua infinita bontà”.
“Quando queste cose iniziano a starvi a cuore, siete già pienamente incamminati sulla via della santità”, ha affermato, invitando i ragazzi “non solo ad essere buoni studenti, ma buoni cittadini e buone persone”.
“Ricordate sempre che ogni materia che studiate si inserisce in un orizzonte più ampio. Non riducetevi mai ad un orizzonte ristretto. Il mondo ha bisogno di buoni scienziati, ma una prospettiva scientifica diventa pericolosamente angusta, se ignora la dimensione etica e religiosa della vita, così come la religione diventa angusta, se rifiuta il legittimo contributo della scienza alla nostra comprensione del mondo”.
“Abbiamo bisogno di buoni storici, filosofi ed economisti, ma se la percezione che essi offrono della vita umana all’interno del loro specifico campo è centrata su di una prospettiva troppo ristretta, essi possono seriamente portarci fuori strada”.
Benedetto XVI si è rivolto anche agli alunni non cattolici che studiano in queste scuole, esortandoli a sentirsi “incoraggiati a praticare la virtù e a crescere nella conoscenza ed amicizia con Dio, assieme ai vostri compagni cattolici”.
Ha concluso poi affermando: “Voi siete per loro il richiamo all’orizzonte più vasto che esiste fuori della scuola ed è fuor di dubbio che il rispetto e l’amicizia per membri di altre tradizioni religiose debba essere tra le virtù che si apprendono in una scuola cattolica”.

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

56. “Dopo che l’unità del genere umano è stata spezzata dal peccato, Dio cerca prima di tutto di salvare l’umanità passando attraverso ciascuna delle sue parti. L’alleanza con Noè dopo il diluvio esprime il principio dell’economia divina verso le nazioni, ossia gli uomini riuniti in gruppi, ciascuno secondo la propria lingua e secondo le loro famiglie, nelle loro nazioni!

L'EDUCAZIONE È COSA DEL CUORE

di Don Giorgio Spada

FAMIGLIA E DONO DEI FIGLI

All'inizio del terzo millennio, quando la popolazione mondiale raggiunge ormai i sette miliardi di persone sulla faccia della terra, la Chiesa invita la famiglia e la società a guardare ai figli come ad una primavera.
I figli sono per le loro famiglie – e per tutto il mondo – un bene promettente, che crescendo può dischiudere nel futuro tutte le sue potenzialità.
Forse proprio la nostra cultura cosiddetta "occidentale" ha più bisogno di rinvigorire questa considerazione che i figli sono la primavera della famiglia e della società. Di questa fiducia abbiamo davvero bisogno, perché se la primavera dice fioritura e preparazione dei frutti, tutto questo richiama anche l'importanza della cura e dell'educazione delle nuove generazioni.
C'è un interessante vocabolo dialettale, in Lombardia, per designare i figli: *bagaj*. Questo vocabolo, tradotto in italiano, significherebbe letteralmente "bagaglio", e ciò dà luogo ad una interessante riflessione.
Da una parte, infatti, il termine indicherebbe il peso rappresentato dai figli per i loro genitori: i figli sono un problema, complicano la vita; non si sa come prenderli, educarli oggi è un'impresa che sembra avere quasi dell'impossibile; sembrano restringere la libertà dei genitori, quando addirittura non la limitano del tutto; domandano un mantenimento anche con il crescere della loro età; hanno molte pretese e infinite richieste, e solo qualche volta paiono essere riconoscenti per tutto ciò che viene dato loro.
Dall'altra parte, questo simpatico termine, ci indica qualcosa che accompagna durante un viaggio. I bagagli, infatti, si portano sempre con sé quando si viaggia, si portano spesso a mano, e quindi con una certa fatica; qualche volta ce li si passa l'un l'altro per darsi una mano a vicenda; sui bagagli si mette il proprio nome per identificarli in mezzo a tutti gli altri, li si sorveglia bene per stare attenti a non perderli; nei bagagli si porta ciò che è utile e ciò che è personale, importante; è vero che spesso sono pesanti, ma di loro non si può fare a meno quando si compie un viaggio.
Così è per i figli: un primo sguardo potrebbe far emergere solo le difficoltà, le responsabilità, il peso da portare, i problemi di cui i figli riempiono la vita della loro famiglia. Ma, ad una considerazione più profonda, si deve riconoscere che la loro presenza dà un significato diverso alla vita e all'amore dei coniugi.
Quante famiglie devono attendere e soffrire prima dell'arrivo di un figlio! E quanto desiderio esprimono con il cuore e con la vita!
L'amore che unisce la coppia nel cammino della vita, chiede poi di raggiungere la sua pienezza anche con il "dare la vita". Questo significa aprirsi al futuro, contribuire all'edificazione della Chiesa e della società, in fondo costruire storia...
Nel cuore dei genitori albergano spesso queste domande: perché è arrivato questo figlio o questa figlia? Perché proprio a noi? Che cosa porta con sé nella nostra

famiglia? Che cosa sarà di lui nel futuro? Che cosa sceglierà per la sua vita? Saremo in grado di educarlo bene?
Quando Adamo vuole ricordare la nascita del figlio primogenito, Eva dice: «Ho acquistato un uomo dal Signore» (Genesi 4,1). Sono parole molto semplici, che però ci rivelano dove è la sorgente della vita e dove trarre la forza per comprendere le risposte alle domande che poco sopra abbiamo ricordato.
Riconoscere i figli come dono del Signore aiuta quindi i genitori a sentirsi chiamati a collaborare con Dio alla sua opera di salvezza per l'umanità.
È così che i genitori sono chiamati ad arricchire il mondo, ad essere ministri della vita, ad essere educatori attenti e saggi.
Così anche per i figli: chi si sente considerato un dono – e non un peso – vive con il cuore più contento, e si prepara nella vita a restituire il dono ricevuto.
I frutti possono maturare se c'è stata una attenta coltivazione e dedicazione nei periodi precedenti, durante la crescita; perché la crescita avvenga in maniera sana e armoniosa sono necessarie cure e risorse che non sono solo la soddisfazione di necessità materiali.
Ci possiamo allora interrogare se alle nuove generazioni stiamo offrendo cure e risorse che sono frutto di lavoro e anche di preghiera, di azione e anche di contemplazione, di tecnica e anche di spiritualità.
Tutte le manifestazioni e le attività della vita umana hanno infatti una corrispondenza nella vita del cristiano: all'alimentazione, allo studio, al lavoro, al riposo, al divertimento o altro corrisponde l'Eucaristia, la Parola di Dio, i gesti d'amore. Come l'alimentazione, lo studio, il lavoro, il divertimento sono fondamentali per la vita dell'uomo, così l'Eucaristia, la Parola, l'amore sono fondamentali per la vita del cristiano.
Nel dono dei figli ad ogni famiglia, corrisponde dunque l'impegno educativo che è atto d'amore e che rende ogni famiglia luogo della presenza e dell'opera di Dio.

LA COSTITUZIONE ITALIANA
nei suoi valori fondanti
di Rocco Cifarelli

Art. 9

La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica.
Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.

I Costituenti hanno ritenuto fondante l’investimento pubblico nello sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica. L’art. 9, infatti, non lascia adito a dubbi interpretativi: notevole che sia stata inserita anche la tutela del paesaggio e del patrimonio storico artistico, concepiti come essenziali all’identità e alle prospettive di crescita del Paese (M. P. Carrozza).

Considerata la valenza e l'importanza che l'art. 9 riveste nella cultura e costituzionale e sociale d'Italia, è opportuno leggere questi cenni fatti dall'allora Presidente della Repubblica Ciampi in un discorso del 2003. Dalle righe emerge subito la volontà di difendere il tradizionale approccio a ciò che è arte, approccio diretto che la cultura italiana ha da sempre mantenuto verso il bene per lo stretto legame con il territorio e la tradizione; soprattutto e chiara la volontà di mantenere viva la prerogativa tutta italiana di intendere la propria cultura fondata sul connubio società-arte-luogo che affonda le sue radici nei secoli scorsi (R. Bifulco).
«È nel nostro patrimonio artistico, nella nostra lingua, nella capacità creativa degli italiani che risiede il cuore della nostra identità, di quella Nazione che è nata ben prima dello Stato e ne rappresenta la più alta legittimazione. L'Italia che è dentro ciascuno di noi è espressa nella cultura umanistica, dall'arte figurativa, dalla musica, dall'architettura, dalla poesia e dalla letteratura di un unico popolo. L'identità nazionale degli italiani si basa sulla consapevolezza di essere custodi di un patrimonio culturale unitario che non ha eguali nel mondo. Forse l'articolo più originale della nostra Costituzione repubblicana è proprio quell'articolo 9 che, infatti, trova poche analogie nelle costituzioni di tutto il mondo: 'La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione'. La Costituzione ha espresso come principio giuridico quello che è scolpito nella coscienza di ogni italiano. La stessa connessione tra i due commi dell'articolo 9 è un tratto peculiare: sviluppo, ricerca, cultura, patrimonio formano un tutto inscindibile. Anche la tutela, dunque, deve essere concepita non in senso di passiva protezione, ma in senso attivo, e cioè in funzione della cultura dei cittadini, deve rendere questo patrimonio fruibile da tutti. Se ci riflettiamo più a fondo, la presenza dell'articolo 9 tra i 'principi fondamentali' della nostra comunità offre un'indicazione importante sulla 'missione' della nostra Patria, su un modo di pensare e di vivere al quale vogliamo, dobbiamo essere fedeli. La cultura e il patrimonio artistico devono essere gestiti bene perché siano effettivamente a disposizione di tutti, oggi e domani per tutte le generazioni. La doverosa economicità della gestione dei beni culturali, la sua efficienza, non sono l'obiettivo della promozione della cultura, ma un mezzo utile per la loro conservazione e diffusione. Lo ha detto chiaramente la Corte Costituzionale in una sentenza del 1986, quando ha indicato la 'primarietà del valore estetico-culturale che non può essere subordinato ad altri valori, ivi compresi quelli economici' e anzi indica che la stessa economia si deve ispirare alla cultura, come sigillo della sua italianità. La promozione della sua conoscenza, la tutela del patrimonio artistico non sono dunque un'attività 'fra altre' per la Repubblica, ma una delle sue missioni più proprie, pubblica e inalienabile per dettato costituzionale e per volontà di una identità millenaria».

L'ANGOLO DELLA POESIA
AVVISO AI NAVIGANTI

di Marco Masolin

LA FUGA

Lascio a guardia dei mie pensieri questo cane di strada
che abbaia al vuoto della sera, e lascio che la nebbia dei sensi
filtri dentro i pensieri spossati dagli anni e dal vento e dei troppi perché.
Vado via nel silenzio guardando una luna tramontata da tempo
e non mi volto indietro a guardare cosa resta degli anni tracimati,
come un immenso maremoto, dentro questa vita che sento ancora
lussuriosamente avida di te, che te ne sei andata da tempo appresso
ad una cometa raggrinzita e sbiadita, stella per un cielo fattosi di nuovo buio.
Adesso mi trovo a correre dentro questa landa desolata inseguito
dai fantasmi di un passato che non vuole morire e che se proprio deve farlo
chiede la pietà di una rapida eutanasia, una dolce morte che suggelli,
in un attimo che prelude l'infinito, il dolce sapore della vita che fu.

LA FRASE

"Nessun camice ha mai fatto né un dottore, né una dottoressa!"
(Quintiliano)

LA BARZELLETTA DEL MESE

"Ho letto sul giornale che il fumo fa venire il cancro. Allora?".
"Da domani non leggo più il giornale!"

LE DIPENDENZE INGANNEVOLI - 9

Giuseppe Polino e Roberto Pacini

CANNABIS – PRIMA PARTE

Il principio attivo responsabile degli effetti stupefacenti è il delta-9-tetraidrocannabinolo (THC), contenuto nella CANNABIS SATIVA (o CANAPA INDIANA), diversa dalla canapa tessile. Tale droga può presentarsi in varie forme:

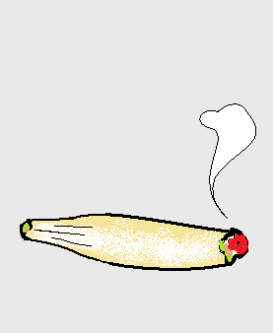
- **Marijuana** (kiff, dagga): miscela costituita dalle varie parti della pianta (fiori, foglie, semi, gambo e stelo) essiccati e triturati; contiene 0,5-1,5% di THC.
- **Hashish** (charas, chira): è la resina essiccata, di colore bruno e odore resinoso, ottenuta dalle sommità fiorite della pianta e compressa in "panetti" o "palline" di varie dimensioni; il colore può variare da marrone a verdastro; essa contiene il 3-7% di THC ed è cinque volte più potente della marijuana.
- **Olio di hashish:** è un estratto concentrato ottenuto per distillazione della resina o di altre parti della pianta; è un olio di colore variabile da marrone scuro a verdastro; ha un elevato contenuto di cannabinoidi attivi (20-40% di THC), perciò è trenta volte più potente della Marijuana.

Un po' di storia...

E' una droga molto antica. Già nel 3000-2000 a.C. era usata in Cina e si diffuse nei paesi asiatici. La Cannabis fu utilizzata dai membri di una setta chiamata "hasheshins", specialmente da chi aveva l'incarico di commettere delitti; da ciò è derivato il termine "assassino" . Essa fu portata in Europa dai soldati di Napoleone reduci dalla campagna d'Egitto. Famosi sono i circoli di Parigi dove si consumava hashish ed oppio. Fra i consumatori più noti troviamo il poeta Baudelaire, autore del "poema dell'hashish" (che fa parte del suo "Paradisi artificiali") e i poeti "maledetti". Ha avuto un forte sviluppo nell'utilizzo tra i giovani a partire dagli anni 60-70, prima in America poi in Europa, e rappresenta oggi la droga più diffusa in tali paesi. Nel corso del secolo, la medicina occidentale ha adottato il THC come

farmaco antiemetico, analgesico, antiglaucoma, antiasmatico ed anticonvulsivo, ma in seguito fu completamente sostituito da altri farmaci più efficaci.

Come si assume…



Viene di solito ***fumata*** commista a tabacco in sigarette o pipa o nel cylum (una pipa conica di terracotta o legno), comunemente detti "spinelli" e "canne"; gli effetti compaiono dopo qualche minuto ma raggiungono l'intensità massima dopo un'ora e mezza e persistono per 2-3 ore.
Il **Bhang,** che equivale alla marijuana per attività e composizione, viene assunto come bevanda (decotto); tale utilizzo avviene soprattutto in India.

La scienza dice…

Il THC, similmente alla morfina, ha un'azione prevalentemente ***inibitoria*** sui neuroni; essa agendo su specifici recettori localizzati nei neuroni di definite strutture cerebrali, ne riduce i neurotrasmettitori.
In accordo con quanto sopra detto è stato verificato sperimentalmente che il THC si lega a diversi centri nervosi come l'IPPOCAMPO, le aree LIMBICHE ***dopaminergiche*** (con effetti sulla memoria e sul centro per la ricompensa. Ovviamente quest'ultimo effetto deprimente si svolge sui neuroni "inibenti", per cui risulterà una doppia inibizione che causerà il rilascio di dopamina con conseguente euforia…), la CORTECCIA etc.
Dal punto di vista neurodinamico avviene quanto segue:
normalmente tutte le nostre sensazioni o informazioni esterne vengono filtrate e selezionate, per cui alla coscienza giunge solo ciò che per noi è importante e rappresenta il principale interesse del momento. Per esempio, se ci concentriamo a memorizzare un numero telefonico dobbiamo escludere gli altri eventi che in quel momento vengono registrati dai nostri sensi (ad esempio una notizia trasmessa alla radio, la sensazione tattile della sedia dove siamo seduti etc…) altrimenti lo dimenticheremmo con estrema facilità. Esiste nel nostro cervello una sorta di FILTRO che fa passare solo alcune informazioni sensitive esterne, mentre le altre le blocca in funzione di ciò che è l'interesse prioritario in quel momento. Sembra che il THC vada a ***rimuovere proprio questo "filtro***", per cui le sensazioni arrivano tutte contemporaneamente, senza rapporti sequenziali o priorità, e tutte intensamente vissute. Ne consegue un bombardamento di sensazioni che genera appunto l'impossibilità a concentrarsi e la facile distrazione, l'alterata percezione del tempo, la sensazione di vivere in un mondo fantasioso, fino ad arrivare quasi alle allucinazioni, la scoordinazione nei movimenti e così via… Alla fine, dopo un periodo di tempo vissuto intensamente, si ricade in uno stato di sonnolenza.

I MENU'

RICETTE RAPIDE

(tempo massimo 30 minuti)

SFOGLIATINE DI PERE E PARMIGIANO

Per 4 persone: Pasta sfoglia pronta, g. 200 – Pere piccole 3 – Parmigiano reggiano, g. 50 – Torlo d'uovo – Latte, 4 cucchiai.

Lavate le pere, asciugatele, tagliate a metà e togliete loro il torsolo, poi tagliatele a fettine non troppo sottili, nel verso della lunghezza. Sul tavolo di cucina stendete la pasta sfoglia e tagliatela in rettangoli di circa 7cm per 10. Con la carta da forno foderate una placca, su di essa mettete i rettangoli di pasta sfoglia; in una terrina sbattete il torlo d'uovo allungandolo con 4 cucchiai di latte. Su ogni rettangolo distribuite tre fettine di pera, leggermente sovrapposte, spennellate le pere con il torlo e cospargete di parmigiano grattugiato non troppo fine. Fate cuocere le sfogliatine in forno già caldo a 200 per circa 20 minuti. Togliete la placca dal forno e prima di servirle lasciatele intiepidire.

GNOCCHI FILANTI CON POMODORINI

Per 4 persone: Gnocchi di patate già confezionati, g. 800 – Mozzarella di bufala, g. 100 - Pomodorini ciliegina, g. 400 – Scalogno – Origano secco - Olio – Sale.

Ponete la mozzarella a scolare per circa 15 minuti, poi tagliatela a dadini piuttosto piccoli; nel frattempo lavate i pomodorini, asciugateli e tagliateli a metà; sbucciate e tagliate lo scalogno a fettine sottilissime. In una larga padella con un po' di olio mettete a cuocere per 4 o 5 minuti a fuoco alto lo scalogno, i pomodorini, mezzo cucchiaino di origano secco e condite con un pizzico di sale. Mettete sul fuoco un largo recipiente con acqua leggermente salata con l'aggiunta di una cucchiaiata di olio. Quando l'acqua bollirà, mettete giù gli gnocchi, pochi per volta, lasciateli bollire per pochi minuti, fino a quando saliranno alla superficie, poi tirateli su con una cucchiaia bucata, versateli nella padella con il condimento. Mescolate con cura, poi travasateli in un piatto che possa andare al forno, cospargete gli gnocchi con i dadini di mozzarella e passateli sotto il grill del forno fino a che la mozzarella comincerà a fondersi.

TORTA DI MERINGHE AI MARRONI

Pan di Spagna pronto, 2 basi – Crema di marroni, g. 100 – Piccole meringhe pronte, g. 100 – Marron glacé, g. 80 – Liquore dolce, 1 bicchierino — Crema di latte, g. 100 - Facoltativo, cacao in polvere.

In una tortiera rotonda mettete una base di pan di Spagna, spruzzatela con il liquore dolce e spalmatela con la metà della crema di marroni; poi ricopritela con la seconda base. Montate a neve ferma la crema di latte senza aggiungere lo zucchero e mescolatela delicatamente con la restante crema di marroni con un movimento dal basso in alto per non farla smontare e con l'aiuto di una spatola distribuitela sulla torta ricoprendo anche tutto il bordo. Decorate la superficie della torta con le piccole meringhe, spezzettate i marron glacé e con essi decorate il bordo. In ultimo potete spolverizzare leggermente la torta con il cacao in polvere e servite subito.

Lillibeo

SPIGOLATURE

- Che la lascino, la mandino o la cantino, non è cosa, ci pare, che si adegui ai bambini. I bambini vanno lasciati alla loro età e se canzoni essi debbono cantare siano canzoni per bambini. Il resto, oltre che una orrenda forzatura, non risponde a nessuna norma pedagogica. Inoltre, delle due una: o il bambino sente quello che canta o quello che il bambino canta non lo sente nemmeno l'adulto. Siccome noi crediamo che l'adulto senta qualcosa, cantando, e che i bambini invece imitino e basta, non sarebbe meglio lasciare ai ragazzi cose che essi siano pure capaci di sentire e se mai anche di imitare? La commozione della mamme e dei papà mentre i figli si sommuovono e sommuovono occhi, labbra e volto, non ci commuove per nulla; e non ci commuove semplicemente perché non amiamo nessun tipo di finzione. Bisogna tuttavia riconoscere alla trasmissione un grande merito: essa, che lascia o manda o canta, un successo l'ha di certo ottenuto: ha ucciso il vecchio e glorioso Zecchino d'oro dei "Popov" e delle varie "La Piuma rossa". "Clerici contra Fratres", insomma, con la vittoria dei "Clerici" sopra i "Fratres". Qui, però, di là da chi crede di aver vinto, ha perso il buon senso. Hanno ucciso lo zecchino d'oro e la psicologica e necessaria regressione degli adulti pare che sia diventata la psicologica e per nulla necessaria progressione dei bambini. Ad ogni epoca, le sue malattie, le sue cure e le sue esercitazioni mentali!

- I Santi e i morti della nostra tradizione stanno subendo il fascino ormai irresistibile di una carnevalata che viene d'oltreoceano, poche ce ne fossero tra di noi! Il fatto non è che ci preoccupi poi tanto almeno fino a che le maschere restino un gioioso passatempo e non nascondano il volto di chi impugna selci e bastoni. La cosa, se è così, ci solletica mica poco! Gli odiati americani occupano tutti gli spazi degli odianti antiamericani. Roba da scompisciarsi dalle risate, direbbe, se vivo, il principe Totò.

- Hanno rotto una statua della Madonna. Non riuscì a farlo nemmeno Peppone. Essi lo hanno fatto. La statua di una madonnina dinanzi alla quale hanno pregato tante e tante generazioni prima che sorgesse la finalmente illuminata loro generazione. Non hanno danneggiato la Vergine, poverini, hanno danneggiato se stessi, le loro radici, il nome della loro stessa famiglia, il loro proprio, fruitori senza radici e senza speranza fruitori di un mondo che non sanno né sognare, né immaginare, né creare. Una grande filosofo contemporaneo ha scritto che senza radici e senza futuro, il presente ha come unico sbocco la noia e che la noia è la sorgente di ogni violenza. Non ci volevamo credere a questa affermazione. Ma ci hanno disilluso. Ed ora, noi, a questa affermazione non ci possiamo più credere. Ora noi sappiamo che l'affermazione è vera. La violenza nasce dalla noia e un uomo annoiato, non altrimenti che un popolo annoiato, è capace di spaccare tutto.

- Sotto il fascismo si era più liberi di quanto non si sia liberi oggi, pare abbia detto qualcuno. Dio mio, vien da pensare, fin dove giunge la nostalgia!

- E ruppero la testa a un poliziotto. Dissero: Poverino, ha il capo rotto!
  Fecero scempio, fecero razzia. E dissero: Ma dov'è la polizia?
  Hanno sempre ragione loro, insomma!

P.F.S.

L A B A C H E C A

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO VII (2011) – N. 12

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

www.cappellanipolizia.it - e-mail: cappellanipolstato@chiesacattolica.it
tel. 06/46535574 - fax 06/46535311

EDITORIALE

1.2. MORTE E RISURREZIONE DI CRISTO

Secondo studi recenti si dà quasi per certo che Gesù di Nazaret morì sul patibolo della croce il *venerdì 7 aprile dell'anno 30*. La condanna fu pronunciata dal procuratore romano Ponzio Pilato per istigazione del Sinedrio e del popolo giudaico. Gesù aveva previsto e annunciato la sua morte. Quando ne parlava aggiungeva sempre: "il *terzo giorno risusciterò",* anche se il significato di risurrezione sfuggiva ai discepoli.
Trascorsi tre giorni dalla tumulazione, ossia il *9 aprile dell'anno 30*, alcune donne che si erano recate al sepolcro per completare l'imbalsamazione, lo trovarono vuoto. Videro dei messaggeri che lo dicevano risorto. Si precipitarono dagli Apostoli per denunciarne la scomparsa. Due di loro, Pietro e Giovanni corsero a verificare. Arrivati, si resero conto che nel sepolcro non c'era più il corpo del Maestro. Giovanni, che era stato presente alla sepoltura, vide il lenzuolo e la fasce nell'identico luogo dove avevano messo il cadavere. Nessuno aveva toccato niente; eppure lì dentro non c'era più il corpo da Gesù. E l'evangelista Giovanni che si racconta, dice che *«vide e credette»*. Gesù con forza sovrumana era uscito dall'involucro, lasciando afflosciato il rivestimento funebre. Nel frattempo anche le donne, tornate indietro, ravvisarono, parlarono e abbracciarono Gesù vivo. In serata toccò agli Apostoli, dai quali il Maestro si fece toccare e mangiò con loro. Gesù risorto aveva un corpo fisico, ma *«trasformato»* ossia spiritualizzato tanto da non essere più soggetto alla morte e poteva spostarsi ed entrare ovunque con la velocità del pensiero. Non è possibile spiegare con la ragione umana la risurrezione di Cristo. È un fatto storico e un prodigio che la trascende. Un fatto storico perché gli Apostoli hanno davvero visto, parlato, toccato e mangiato con il Risorto. Il suo corpo era certamente *"trasformato",* ma anche fisicamente identico a quello precedente, segnato dalle ferite profonde dei chiodi. Un fatto prodigioso: "Come sia avvenuta la risurrezione e quale potenza straorinaria possedeva Gesù da superare le leggi della natura, non è oggetto di indagine razionale. Supera la ragione e non si può spiegare senza l'intervento divino".

Gesù dopo i molteplici incontri da Risorto, mandò i discepoli in missione: *«Andate, dunque, e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*» (Mt 28, 19-20). La chiesa o *comunità cristiana*, che superava allora appena le cinquecento persone, alla Pentecoste, ne aggregò altre tremila e poco dopo erano già cinquemila.

RIFLESSIONI LITURGICHE

di Don Pierluigi Vignola

"Chiamati ad essere Santi nella Chiesa e tra i fratelli"

(San Paolo – Lettera agli Efesini 2, 19-22)

La Parola di San Paolo scelta per la riflessione di questo mese, ci incoraggia a vivere gioiosamente la nostra identità di popolo che può costruirsi nella vita cristiana, perché si fonda sulla testimonianza degli apostoli ed ha, per pietra angolare, lo stesso Gesù Cristo. È nel Signore Gesù, mediante il suo Spirito, che si può essere edificati per uno scopo così bello, che nobilita tutto il nostro esistere.

San Paolo, innamorato di Cristo, che ha afferrato pienamente la sua vita nella luce, desidera solo questo: che i cristiani di Efeso, quindi i cristiani di ogni tempo, possano conoscere la loro splendida identità. Incomincia col dire quello che non siamo: *"né stranieri, né ospiti"*, poi svela al nostro cuore quello che in realtà siamo: *"concittadini dei santi e familiari di Dio"*. L'apostolo ci rende consapevoli della grande ricchezza che è il nostro essere Chiesa, Corpo di Cristo e dimora dello Spirito Santo. C'è dunque un aspetto visibile della Chiesa, organismo edificato sugli Apostoli, con pietra angolare (forza, fondamento, sostegno e garanzia), Gesù Cristo, ma c'è anche una dimensione invisibile della Chiesa; più misteriosa e profonda per la quale ognuno è chiamato a diventare insieme con gli altri *"abitazione di Dio per mezzo dello Spirito"*. Vale la pena, dunque, lasciarsi coinvolgere pienamente in questo edificio (sempre in costruzione) che vuole essere tempio santo di Dio. Un particolare, però va ancora sottolineato: il testo dice *"in lui anche voi venite edificati insieme"*. Non siamo pietre isolate. Il tempio ha bisogno di tutte le pietre scelte appositamente per edificare la casa del Signore. Solo dall'armonia di queste pietre ben distribuite nella costruzione può venir fuori la dimora di Dio.

Tutto mi parla di una *"casa"* che Dio ha costruito per me, per noi (nel testo greco della lettera è spesso presente la parola oikos, che significa "casa"). Una casa è uno spazio accogliente, ospitale, sicuro, dove trovare riposo e dove poter vivere gli affetti più cari, nell'intimità di una famiglia.

Ringrazio e lodo perché la Pasqua di Cristo mi ha introdotto nella casa di Dio: gusto, assaporo e gioisco di essere in questa casa, senza mio merito.

Ma, rileggendo attentamente il testo, mi accorgo che questa casa, già edificata, è in realtà sempre in costruzione. Anch'io vengo continuamente "edificato". Vivo la preghiera come un abbandono allo Spirito, come un lasciarmi "edificare" dalla Parola che medito e accolgo.

Questa casa, ogni casa, è destinata a diventare - crescendo "ben ordinata" - tempio del Signore, dimora di Dio. Io, "*insieme con gli altri"*, sono questo tempio. In questa crescita, l'unico criterio per verificare se la costruzione è *"ben ordinata"*, è se la pietra angolare è Cristo Gesù. Mi soffermo in un esame di coscienza a verificare se le mie scelte, i miei sentimenti, i miei desideri sono fondati sulla roccia che è Cristo e tendo a quella santità a cui sono e siamo chiamati.

Spesso, nell'immaginario del popolo, i santi sono lontani dall'umanità, rivestiti di un'aura di magia, come se attraverso una "coroncina" o "novena" essi concedano in modo automatico delle grazie come guarigioni fisiche, successi professionali e sociali.
I santi, tuttavia, sono ben altro! Sono gente che ha camminato come noi coi piedi ben saldi a terra, ma con gli occhi del cuore orientati al cielo.
La santità, pienezza della vita cristiana, non consiste nel compiere imprese straordinarie, ma nell'unirsi a Cristo, nel vivere i suoi misteri, nel fare nostri i suoi atteggiamenti, i suoi pensieri, i suoi comportamenti. La misura della santità è data dalla "statura" che Cristo raggiunge in noi, da quanto, con la forza dello Spirito Santo modelliamo la nostra vita sulla sua. Una vita santa non è frutto principalmente del nostro sforzo, delle nostre azioni, ma di Dio, il tre volte Santo (cfr. Is 6,3).
Seguire l'esempio dei santi, ricorrere alla loro intercessione, entrare in comunione con loro, ci unisce a Cristo, dal quale promana tutta la grazia e tutta la vita dello stesso Popolo di Dio, che siamo noi!

DONNE NELLA BIBBIA

LA "TUTTA SANTA" MADRE DI DIO

La dottrina dell'immacolata concezione trova la sua origine nella devozione particolare che alcuni ambienti spirituali dell'occidente tributavano alla Vergine, a partire dalla fine del XIII secolo.
L'8 dicembre 1854, con la bolla "Ineffabilis Deus", questa dottrina per cui "*la beatissima Vergine Maria, nel primo istante della sua concezione, per singolare grazia e privilegio di Dio onnipotente e in vista dei meriti di Gesù Cristo, salvatore del genere umano, sia stata preservata immune da ogni macchia della colpa originale*" fu proclamata "verità rivelata" dal Papa Pio IX, *motu proprio* (cioè senza la convocazione di un concilio).
Il nuovo dogma fu promulgato con l'intenzione di dar gloria alla santa Vergine che, in quanto strumento dell'incarnazione di nostro Signore, diventa cooperatrice della nostra redenzione: ella godrebbe del privilegio particolare di essere esente dal peccato originale fin dal momento del suo concepimento da parte dei genitori, Gioacchino e Anna.
Questa grazia speciale che la renderebbe, per così dire, riscattata prima dell'opera di redenzione, le sarebbe stata accordata perché, per incarnarsi e divenire uomo perfetto, il Verbo di Dio aveva bisogno di una natura umana non contaminata dal peccato ed era necessario che il grembo nel quale egli avrebbe assunto la sua umanità fosse stato puro da ogni macchia e purificato anzitempo.
Da ciò, secondo i teologi romano-cattolici, la necessità di fornire alla Vergine, pur concepita in modo naturale come ogni creatura umana, un privilegio speciale, che la

ponesse al di fuori della discendenza di Adamo e la liberasse dalla colpa originale comune al genere umano. Così, la santa Vergine avrebbe partecipato, fin dal seno di sua madre, allo stato del primo uomo prima del peccato.
La Chiesa Ortodossa, che sempre ha reso un culto particolare alla *Theotókos*, la madre di Dio, innalzata al di sopra degli spiriti celesti, *più venerabile dei cherubini e incomparabilmente più gloriosa dei serafini* (inno del rito orientale), non ha mai ammesso – almeno nel senso datogli dalla chiesa di Roma – il dogma dell'immacolata concezione. Tuttavia, onora la santa Vergine con i titoli di *immacolata, senza macchia, tutta pura*.
In ogni caso, la convinzione dell'assoluta santità di Maria era presente nella Tradizione della Chiesa fin dai primi secoli: già nel VI secolo, la Chiesa d'Oriente celebrava la festa della Natività di Maria, che nei secoli successivi passò anche all'Occidente; nel 1479 fu dedicata alla Concezione di Maria la celebre Cappella Sistina del Vaticano, affrescata da Michelangelo.
La totale assenza di peccato in Maria è stata subito percepita dal senso dei fedeli come l'unico dato armonizzabile sia con la santità di Cristo che con la persona e la missione di Maria ed era particolarmente conveniente che colei che doveva generare il Figlio di Dio fosse del tutto esente dal peccato.
Ogni dogma si fonda su due radici: la Scrittura e la Tradizione; ogni verità rivelata è contenuta nella Scrittura e nella Tradizione o vi è strettamente collegata. Se l'apporto della Tradizione è stato quello sopra ricordato, quanto alla Scrittura, i passi più significativi citati nella Bolla sono due, uno dell'Antico e uno del Nuovo Testamento.
Nel passo famoso, tradizionalmente indicato come il Protoevangelo (cioè il primo annuncio di salvezza), in cui viene descritto il Paradiso terrestre dopo il peccato originale (Genesi 3,15), quando Dio commina i castighi ai colpevoli, l'ultima frase "*ti schiaccerà la testa"* inizia con un pronome maschile, attribuendo la vittoria non alla discendenza della donna in generale, ma al figlio della donna, al Messia che vincerà il male.
Invece, nella Vulgata latina (e nella corrispondente traduzione italiana CEI) c'è *"ipsa conteret"*, cioè "essa" ti schiaccerà la testa dove è la donna, tradizionalmente interpretata come Maria, la madre del Messia, che sconfigge il serpente-demonio; da qui vengono le numerose raffigurazioni artistiche (da Carracci a Guido Reni, al Tiepolo) di Maria Immacolata che schiaccia la testa al serpente (immagine che a sua volta si ricollega a quella di Apoc.12,1-17).
Nel Vangelo di Luca (1,28), nel Nuovo Testamento, c'è l'espressione "*piena di grazia*". Come dice la "Redemptoris Mater" n.8, l'angelo Gabriele chiama così Maria come se questo fosse il suo vero nome; anzi, questo è il nome nuovo di Maria, in quanto ne indica l'originale, nuovissima e dunque irripetibile pienezza di grazia.
L'*immacolata concezione* è l'espressione massima della grazia di Dio, cioè segno luminoso della gratuità del Suo amore infinito per l'umanità, che si attua prima ancora della risposta responsabile della creatura.
L'Immacolata Concezione rappresenta dunque l'assoluta iniziativa del Padre che decide dall'eternità di amare gratuitamente ogni uomo e donna, al di là del peccato e

del merito, e che, nonostante il peccato e l'ingratitudine degli uomini, si mantiene ugualmente e sempre fedele alla sua alleanza.
Come afferma Giovanni Duns Scoto (filosofo, teologo e scolastico scozzese, beatificato da Giovanni Paolo II nel 1993) "*Maria è la più grande perdonata: ha ricevuto una remissione così piena che l'ha messa al riparo da ogni colpa. L'Immacolata Concezione è il più grande perdono di Dio*."
E la pienezza della grazia non resta certo inerte in Maria, ma provoca la sua totale risposta di fede a Dio: è il "sì" dell'Annunciazione, cioè l'adesione perfetta al piano di Dio, che ha reso possibile la nostra salvezza.
Nicola Cabasilas (teologo bizantino del XIV secolo), nella sua omelia sull'Annunciazione dice: "*L'incarnazione non fu solo opera del Padre, della sua Virtù [il Figlio] e del suo Spirito, ma anche l'opera della volontà e della fede della Vergine. Senza il consenso dell'Immacolata, senza il concorso della fede, il disegno di salvezza sarebbe stato altrettanto irrealizzabile che se fosse mancato l'apporto delle tre Persone divine. Solo dopo averla istruita e persuasa, Dio la prende come madre e assume la carne che la Vergine gli ha voluto prestare. Come egli ha voluto incarnarsi volontariamente così ha voluto che sua madre lo concepisse liberamente e in pieno acconsentimento".*

Nicla Filippi

LA PAROLA DEL PAPA

Udienza del mercoledì 30/11/2011

LA PREGHIERA ATTRAVERSA TUTTA LA VITA DI GESU'

Cari fratelli e sorelle,

nelle ultime catechesi abbiamo riflettuto su alcuni esempi di preghiera nell'Antico Testamento, oggi vorrei iniziare a guardare a Gesù, alla sua preghiera, che attraversa tutta la sua vita, come un canale segreto che irriga l'esistenza, le relazioni, i gesti e che lo guida, con progressiva fermezza, al dono totale di sé, secondo il progetto di amore di Dio Padre. Gesù è il maestro anche delle nostre preghiere, anzi Egli è il sostegno attivo e fraterno di ogni nostro rivolgerci al Padre. Davvero, come sintetizza un titolo del *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, «la preghiera è pienamente rivelata ed attuata in Gesù» (541-547). A Lui vogliamo guardare nelle prossime catechesi.
Un momento particolarmente significativo di questo suo cammino è la preghiera che segue il battesimo a cui si sottopone nel fiume Giordano. L'Evangelista Luca annota che Gesù, dopo aver ricevuto, insieme a tutto il popolo, il battesimo per mano di Giovanni il Battista, entra in una preghiera personalissima e prolungata: «Mentre tutto il popolo veniva battezzato e Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e discese sopra di lui lo Spirito Santo» (Lc 3,21-22). Proprio

questo «stare in preghiera», in dialogo con il Padre illumina l'azione che ha compiuto insieme a tanti del suo popolo, accorsi alla riva del Giordano. Pregando, Egli dona a questo suo gesto, del battesimo, un tratto esclusivo e personale.
Il Battista aveva rivolto un forte appello a vivere veramente come «figli di Abramo», convertendosi al bene e compiendo frutti degni di tale cambiamento (cfr Lc 3,7-9). E un gran numero di Israeliti si era mosso, come ricorda l'Evangelista Marco, che scrive: «Accorrevano… [a Giovanni] tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati» (Mc 1,5). Il Battista portava qualcosa di realmente nuovo: sottoporsi al battesimo doveva segnare una svolta determinante, lasciare una condotta legata al peccato ed iniziare una vita nuova. Anche Gesù accoglie questo invito, entra nella grigia moltitudine dei peccatori che attendono sulla riva del Giordano. Ma, come ai primi cristiani, anche in noi sorge la domanda: perché Gesù si sottopone volontariamente a questo battesimo di penitenza e di conversione? Non ha da confessare peccati, non aveva peccati, quindi anche non aveva bisogno di convertirsi. Perché allora questo gesto? L'Evangelista Matteo riporta lo stupore del Battista che afferma: «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?» (Mt 3,14) e la risposta di Gesù: «Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia» (v. 15). Il senso della parola «giustizia» nel mondo biblico è accettare pienamente la volontà di Dio. Gesù mostra la sua vicinanza a quella parte del suo popolo che, seguendo il Battista, riconosce insufficiente il semplice considerarsi figli di Abramo, ma vuole compiere la volontà di Dio, vuole impegnarsi perché il proprio comportamento sia una risposta fedele all'alleanza offerta da Dio in Abramo. Discendendo allora nel fiume Giordano, Gesù, senza peccato, rende visibile la sua solidarietà con coloro che riconoscono i propri peccati, scelgono di pentirsi e di cambiare vita; fa comprendere che essere parte del popolo di Dio vuol dire entrare in un'ottica di novità di vita, di vita secondo Dio.
In questo gesto Gesù anticipa la croce, dà inizio alla sua attività prendendo il posto dei peccatori, assumendo sulle sue spalle il peso della colpa dell'intera umanità, adempiendo la volontà del Padre. Raccogliendosi in preghiera, Gesù mostra l'intimo legame con il Padre che è nei Cieli, sperimenta la sua paternità, coglie la bellezza esigente del suo amore, e nel colloquio con il Padre riceve la conferma della sua missione. Nelle parole che risuonano dal Cielo (cfr Lc 3,22) vi è il rimando anticipato al mistero pasquale, alla croce e alla risurrezione. La voce divina lo definisce «Il Figlio mio, l'amato», richiamando Isacco, l'amatissimo figlio che il padre Abramo era disposto a sacrificare, secondo il comando di Dio (cfr Gen 22,1-14). Gesù non è solo il *Figlio di Davide* discendente messianico regale, o il Servo di cui Dio si compiace, ma è anche il *Figlio unigenito, l'amato*, simile a Isacco, che Dio Padre dona per la salvezza del mondo. Nel momento in cui, attraverso la preghiera, Gesù vive in profondità la propria figliolanza e l'esperienza della paternità di Dio (cfr Lc 3,22b), discende lo Spirito Santo (cfr Lc 3,22a), che lo guida nella sua missione e che Egli effonderà dopo essere stato innalzato sulla croce (cfr Gv 1,32-34; 7,37-39), perché illumini l'opera della Chiesa. Nella preghiera, Gesù vive un ininterrotto contatto con il Padre per realizzare fino in fondo il progetto di amore per gli uomini.

Sullo sfondo di questa straordinaria preghiera sta l'intera esistenza di Gesù vissuta in una famiglia profondamente legata alla tradizione religiosa del popolo di Israele. Lo mostrano i riferimenti che troviamo nei Vangeli: la sua circoncisione (cfr Lc 2,21) e la sua presentazione al tempio (cfr Lc 2,22-24), come pure l'educazione e la formazione a Nazaret, nella santa casa (cfr Lc 2,39-40 e 2,51-52). Si tratta di «circa trent'anni» (Lc 3,23), un tempo lungo di vita nascosta e feriale, anche se con esperienze di partecipazione a momenti di espressione religiosa comunitaria, come i pellegrinaggi a Gerusalemme (cfr Lc 2,41). Narrandoci l'episodio di Gesù dodicenne nel tempio, seduto in mezzo ai maestri (cfr Lc 2,42-52), l'evangelista Luca lascia intravedere come Gesù, che prega dopo il battesimo al Giordano, ha una lunga abitudine di orazione intima con Dio Padre, radicata nelle tradizioni, nello stile della sua famiglia, nelle esperienze decisive in essa vissute. La risposta del dodicenne a Maria e Giuseppe indica già quella filiazione divina, che la voce celeste manifesta dopo il battesimo: «Perché mi cercavate? Non sapete che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49). Uscito dalle acque del Giordano, Gesù non inaugura la sua preghiera, ma continua il suo rapporto costante, abituale con il Padre; ed è in questa unione intima con Lui che compie il passaggio dalla vita nascosta di Nazaret al suo ministero pubblico.
L'insegnamento di Gesù sulla preghiera viene certo dal suo modo di pregare acquisito in famiglia, ma ha la sua origine profonda ed essenziale nel suo essere il Figlio di Dio, nel suo rapporto unico con Dio Padre. Il *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica* risponde alla domanda: *da chi Gesù ha imparato a pregare?*, così: «Gesù, secondo il suo cuore di uomo, ha imparato a pregare da sua Madre e dalla tradizione ebraica. Ma la sua preghiera sgorga da una sorgente più segreta, poiché è il Figlio eterno di Dio che, nella sua santa umanità, rivolge a suo Padre la preghiera filiale perfetta» (541).
Nella narrazione evangelica, le ambientazioni della preghiera di Gesù si collocano sempre all'incrocio tra l'inserimento nella tradizione del suo popolo e la novità di una relazione personale unica con Dio. «Il luogo deserto» (cfr Mc 1,35; Lc 5,16) in cui spesso si ritira, «il monte» dove sale a pregare (cfr Lc 6,12; 9,28), «la notte» che gli permette la solitudine (cfr Mc 1,35; 6,46-47; Lc 6,12) richiamano momenti del cammino della rivelazione di Dio nell'Antico Testamento, indicando la continuità del suo progetto salvifico. Ma al tempo stesso, segnano momenti di particolare importanza per Gesù, che consapevolmente si inserisce in questo piano, fedele pienamente alla volontà del Padre.
Anche nella nostra preghiera noi dobbiamo imparare, sempre di più, ad entrare in questa storia di salvezza di cui Gesù è il vertice, rinnovare davanti a Dio la nostra decisione personale di aprirci alla sua volontà, chiedere a Lui la forza di conformare la nostra volontà alla sua, in tutta la nostra vita, in obbedienza al suo progetto di amore per di noi.
La preghiera di Gesù tocca tutte le fasi del suo ministero e tutte le sue giornate. Le fatiche non la bloccano. I Vangeli, anzi, lasciano trasparire una consuetudine di Gesù a trascorrere in preghiera parte della notte. L'Evangelista Marco racconta una di

queste notti, dopo la pesante giornata della moltiplicazione dei pani e scrive: «E subito costrinse i suoi discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, a Betsàida, finché non avesse congedato la folla. Quando li ebbe congedati, andò sul monte a pregare. Venuta la sera, la barca era in mezzo al mare ed egli, da solo, a terra» (Mc 6,45-47). Quando le decisioni si fanno urgenti e complesse, la sua preghiera diventa più prolungata e intensa. Nell'imminenza della scelta dei Dodici Apostoli, ad esempio, Luca sottolinea la durata notturna della preghiera preparatoria di Gesù: «In quei giorni egli se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede anche il nome di apostoli» (Lc 6,12-13).
Guardando alla preghiera di Gesù, deve sorgere in noi una domanda: come prego io? come preghiamo noi? Quale tempo dedico al rapporto con Dio? Si fa oggi una sufficiente educazione e formazione alla preghiera? E chi può esserne maestro? Nell'Esortazione apostolica *Verbum Domini* ho parlato dell'importanza della lettura orante della Sacra Scrittura. Raccogliendo quanto emerso nell'Assemblea del Sinodo dei Vescovi, ho posto un accento particolare sulla forma specifica della *lectio divina*. Ascoltare, meditare, tacere davanti al Signore che parla è un'arte, che si impara praticandola con costanza. Certamente la preghiera è un dono, che chiede, tuttavia, di essere accolto; è opera di Dio, ma esige impegno e continuità da parte nostra; soprattutto, la continuità e la costanza sono importanti. Proprio l'esperienza esemplare di Gesù mostra che la sua preghiera, animata dalla paternità di Dio e dalla comunione dello Spirito, si è approfondita in un prolungato e fedele esercizio, fino al Giardino degli Ulivi e alla Croce. Oggi i cristiani sono chiamati a essere testimoni di preghiera, proprio perché il nostro mondo è spesso chiuso all'orizzonte divino e alla speranza che porta l'incontro con Dio. Nell'amicizia profonda con Gesù e vivendo in Lui e con Lui la relazione filiale con il Padre, attraverso la nostra preghiera fedele e costante, possiamo aprire finestre verso il Cielo di Dio. Anzi, nel percorrere la via della preghiera, senza riguardo umano, possiamo aiutare altri a percorrerla: anche per la preghiera cristiana è vero che, camminando, si aprono cammini.
Cari fratelli e sorelle, educhiamoci ad un rapporto con Dio intenso, ad una preghiera che non sia saltuaria, ma costante, piena di fiducia, capace di illuminare la nostra vita, come ci insegna Gesù. E chiediamo a Lui di poter comunicare alle persone che ci stanno vicino, a coloro che incontriamo sulla nostra strada, la gioia dell'incontro con il Signore, luce per la nostra l'esistenza. Grazie.

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

57. Quest'ordine, a un tempo cosmico, sociale e religioso della pluralità delle nazioni, affidata dalla provvidenza divina alla custodia degli angeli, ha lo scopo di limitare l'orgoglio di una umanità decaduta, la quale, concorde nella malvagità, vorrebbe fare da se stessa la propria unità alla maniera di Babele. Ma, a causa del peccato, sia il politeismo, sia l'idolatria, della nazione e del suo capo, costituiscono una continua minaccia di perversione pagana per questa Economia provvisoria.

L'EDUCAZIONE È COSA DEL CUORE

di Don Giorgio Spada

IL PRESEPE CHE EDUCA

In questo mese di Dicembre, mentre ci prepariamo a festeggiare il Santo Natale, vorrei condividere qualche riflessione a partire da un simpatico libretto scritto da don Pino Pellegrino sul presepio ed il suo Valore pedagogico.

Il libretto ha come titolo "Un presepio per educare": lettura consigliata a tutti in questo mese!

Questo testo ci ricorda l'importantissimo ruolo che i genitori – e comunque tutti gli educatori – hanno nel trasferire i veri valori ai propri figli e a tutti i ragazzi.

Certamente all'interno di una famiglia e in ogni ambito educativo, i valori si trasferiscono non solo con le parole e i concetti astratti: per essere davvero incisivi al punto di rimanere impresse per tutta la vita, le parole devono essere subito seguite dall'esempio, dal "fare" concreto.

Non basta quindi educare ai valori parlando di valori: è necessario praticare i valori che diciamo.

I genitori sanno per esperienza che i bambini sono bravissimi nel constatare se effettivamente ciò che facciamo nella vita è conseguente all'insegnamento che proponiamo e alle regole che diamo. I veri valori, quelli con la lettera maiuscola, si tramandano con l'esempio, con il nostro modo di agire e con la coerenza. Certo, ciò richiede da parte di noi adulti più impegno e più attenzione, perché i bambini sono delle vere e proprie "spugne" .

Per restare in tema natalizio, ecco un altro esempio: il rispetto delle tradizioni della propria famiglia, del proprio paese, della propria regione, è un valore che viene tramandato solo se queste tradizioni sono effettivamente vissute, preparate insieme.

Ecco allora che qui comprendiamo il valore educativo del Presepe, che ancora diverse nostre famiglie fortunatamente preparano nelle proprie case, genitori e figli insieme.

Per quanto piccolo, ogni Presepe delle nostre case dice da un lato il nostro desiderio di accogliere la presenza del Signore che è nato per noi, dall'altro proprio attraverso questa piccola sacra rappresentazione possiamo educare ai valori che il Presepe stesso ci annuncia.

Scrive Don Pino Pellegrino nel suo libretto:

«Fare il presepio non è un gioco da bambini, ma è un atto carico di effetti positivi. Il presepio è un valore in sé e per sé. Due affermazioni tonde che esigono una giustificazione.

Sì: il presepio è un Valore pedagogico.

Niente è più facile che dimostrarlo.

1.Intanto il Presepe *evoca emozioni* e gioie intense. Preparare il Presepe in famiglia, tutti insieme, è un'esperienza di vita affettiva, di calore umano che non ha riscontri in nessun'altra attività, come, ad esempio, nel giocare e nell'andare in bicicletta insieme …

2.Il Presepe, poi, *sveglia il lato buono* della nostra personalità. Solo chi è mite, come san Francesco e chi è in pace con sé, può fare il Presepe.

3.Il Presepe emana pace, *riconcilia la famiglia,* oggi sempre più disgregata.

4.Il Presepe fa *riemergere il bambino* che, grazie a Dio, dorme in ciascuno di noi. Fare il Presepe è scavalcare gli anni e ridiventare bambini (e quindi è maturare: aveva ragione Gesù a dire che essere bambini non è il punto di partenza, ma il punto d'arrivo: *Mt 18,3*).

5.Finalmente, il Presepe *può rappresentare una scuola di bellezza*. Il che non è poco: il bello eleva sempre! Il bello è l'introduzione al buono.

Oltre a questi *cinque* preziosi effetti, il presepio *ricorda una nascita*, una nascita assoluta: quella di Cristo. Dunque, il presepio tiene vivo *il concetto di nascita*, concetto troppo poco sottolineato dai pedagogisti, oggi, con pesanti conseguenze negative.

Aveva ragione il poeta cileno Pablo Neruda a dire che *"è per nascere che siamo nati"*. Sulla stessa linea era lo psicanalista tedesco Erich Fromm quando diceva che *"il primo compito della vita è dare alla luce se stesso".* In quest'ottica Natale è una festa alta che ci proibisce d'avere tensioni, pensieri, obiettivi bassi».

La preparazione del Presepe, come abbiamo già ricordato più sopra, è una formidabile opera educativa: predispone anche il cuore ad accogliere il messaggio che il Presepe dona a ciascuno di noi. È il messaggio della gioia, dell'accoglienza di Dio nella nostra vita, della speranza che il male è superato dal bene.

Scrive ancora Don Pellegrino: «Ebbene, sono precisamente i valori contenuti nel Presepe che ne fanno emergere tutta la *valenza pedagogica*. Basta entrare anche nel più semplice dei presepi e subito scoprire una manciata di valori: le cose semplici, l'essenziale, il silenzio, la pace, la gioia, l'amore. Tutti valori che fanno sì che chi nasce uomo, diventi umano! Se questo è vero, non risulta esagerato quello che diceva don Primo Mazzolari: *"Se il mondo vorrà ancora avere uomini liberi, se vorrà avere uomini giusti, se vorrà avere uomini che sentano la fraternità, bisogna che noi non dimentichiamo la strada del presepe".* Perché il Presepe è uno straordinario *Trattato visivo dell'arte di educare*. Ecco perché va protetto, va difeso, va reclamizzato!».

L'invito che raccogliamo dunque è quello di non lasciar cadere nelle nostre case l'uso di fare il Presepe: perché prima di tutto il Presepe è segno della nostra fede e della nostra cultura che non dobbiamo avere timore di vivere pubblicamente. Il Presepe ci insegna che la nostra fede cristiana non è fatta per rimanere confinata nell'intimo della nostra coscienza. La mentalità secolarizzata di oggi tende, al contrario, a cancellare l'espressione pubblica della fede e a trasformare il cristianesimo in un mito o in una favola per bambini. In secondo luogo il presepe aiuta a recuperare il tratto fondamentale dello *sguardo*: *l*o *sguardo* ci aiuta a conoscere la realtà senza pretendere di comprenderla tutta, conservando lo *stupore* tipico della semplicità dei bambini.

Concludiamo allora la nostra riflessione natalizia con la parola del Papa Benedetto XVI sul Presepe: «Il Presepe è una scuola di vita, dove possiamo imparare il segreto della vera gioia. Questa non consiste nell'avere tante cose, ma nel sentirsi amati dal Signore, nel farsi dono per gli altri e nel volersi bene. Guardiamo il Presepe: la Madonna e san Giuseppe non sembrano una famiglia molto fortunata; hanno avuto il loro primo figlio in mezzo a grandi disagi; eppure sono pieni di intima gioia, perché si amano, si aiutano, e soprattutto sono certi che nella loro storia è all'opera Dio, il Quale si è fatto presente nel piccolo Gesù. E i

pastori? Che motivo avrebbero di rallegrarsi? Quel Neonato non cambierà certo la loro condizione di povertà e di emarginazione. Ma la fede li aiuta a riconoscere nel "bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia", il "segno" del compiersi delle promesse di Dio per tutti gli uomini "che egli ama" (*Lc* 2,12.14), anche per loro! Ecco, cari amici, in che cosa consiste la vera gioia: è il sentire che la nostra esistenza personale e comunitaria viene visitata e riempita da un mistero grande, il mistero dell'amore di Dio. Per gioire abbiamo bisogno non solo di cose, ma di amore e di verità: abbiamo bisogno di un Dio vicino, che riscalda il nostro cuore, e risponde alle nostre attese profonde. Questo Dio si è manifestato in Gesù, nato dalla Vergine Maria. Perciò quel Bambinello, che mettiamo nella capanna o nella grotta, è il centro di tutto, è il cuore del mondo».

LA COSTITUZIONE ITALIANA
nei suoi valori fondanti

di Rocco Cifarelli

Art. 10

L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute.
La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali.
Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge.
Non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici.

La Costituzione italiana ha una forte connotazione "internazionalistica", poiché fu approvata nel periodo, immediatamente successivo alla fine del secondo conflitto mondiale, in cui si operò il massimo sforzo per disegnare un'evoluzione dell'assetto internazionale coerente con gli ideali del costituzionalismo.
In particolare, il primo comma dell'art. 10 della Costituzione afferma che "L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute": significa che queste ultime norme valgono come norme costituzionali, che le leggi ordinarie non possono violare (Onida). In altri termini, i Costituenti, con la succitata disposizione, hanno voluto creare un "trasformatore permanente" (Perassi) in norme interne di tutte le norme internazionali generali presenti e future, che ottengono quindi piena osservanza nel nostro ordinamento.
Inoltre, con particolare riferimento alla condizione giuridica degli stranieri, la Costituzione prevede (a) un limite per il legislatore ordinario, che nel regolare la materia deve attenersi inderogabilmente al rispetto delle norme internazionali generali e anche delle norme dei trattati stipulati dall'Italia (art. 10, comma 2, Cost.); (b) il diritto d'asilo nel territorio italiano per quegli stranieri a cui sia impedito nel loro territorio l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla

Costituzione italiana (art. 10, comma 3, Cost.); (c) il divieto di concedere l'estradizione dello straniero che abbia commesso reati politici (art. 10, comma 4, Cost.) (Rivello).
In definitiva, l'affermazione del diritto d'asilo contenuta nell'art. 10 della Costituzione è talmente ampia da oltrepassare perfino la sfera di tutela riconosciuta in ambito internazionale con la Convenzione di New York del 1951 che definisce lo status di rifugiato. Per i Costituenti, infatti, la possibilità di esercizio delle libertà democratiche si pone come presupposto fondamentale di un pieno sviluppo delle prospettive di vita della persona che può avvenire solo senza il limite del condizionamento e della costrizione imposti arbitrariamente dal potere pubblico in molti paesi del mondo. Il diritto d'asilo previsto dall'art. 10 della Costituzione italiana rimane da leggere come affermativo di un essenziale e fondamentale principio di civiltà legato a una visione aperta e universale dei diritti della persona (Lattarulo).

L'ANGOLO DELLA POESIA
AVVISO AI NAVIGANTI

di Marco Masolin

COME UN AQUILONE

Quando, di notte, attendo che il silenzio cada

sulle foglie, sento la vita appesa ad un filo

mentre le labbra stentano a recuperare parole

che ricordano, pur affidate al vento, suoni antichi

ed sconosciute melodie dimenticate in un cassetto della memoria.

Tutto sembra cessare, ed anche il fruscio degli anni

sembra posarsi dolcemente su allegri pensieri che parlano

di fate e di castelli incantati, di maghi e di bambini

che volteggiano leggeri lungo raggi di luce lassù, nell'infinito.

Poi, oltrepassato il confine che separa il vero dal falso,

resto a librare nell'azzurro, come un aquilone,

lungo il pentagramma della vita felice di poter trovare,

nei brandelli di questa esistenza, note felici aggrappato ad un raggio di luce.

LE DIPENDENZE INGANNEVOLI - 10

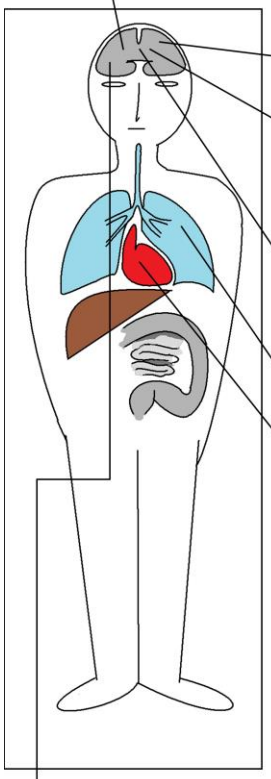
Giuseppe Polino e Roberto Pacini

CANNABIS - SECONDA PARTE

Come agisce…

DISTORSIONE SENSITIVA :
Tempo : si ha la sensazione che il tempo passi in modo estremamente lento(1 minuto sembra 1 ora).
Spazio : le distanze risultano alterate
Suoni e colori : intensi e fantastici

Tali effetti sono simili a quelli dell'LSD , un potente allucinogeno ; sono però meno pronunciati ; mancano le sensazioni allarmanti o i deliri paranoidi che di solito si associano all'LSD, al contrario ,fatto salvo un po' di fastidio alle prime assunzioni,compare un' intensa **EUFORIA** ,ossia una sensazione di rilassamento e di benessere.



COORDINAZIONE MOTORIA* ⇓

MEMORIA ⇓
APPRENDIMENTO ⇓
CONCENTRAZIONE * ⇓
FACILE DISTRAZIONE *

CATALESSI : (posizione fissa immobile)

ANALGESIA
AZIONE ANTI VOMITO
APPETITO ↑-BOCCA SECCA

OCCHI ARROSSATI
RIDUZIONE PRESS: ENDOOCULARE

BRONCODILATAZIONE

VASODILATAZIONE e ↑ FREQUENZA CARDIACA

IMMUNOSOPPRESSIONE , per inibizione dei linfociti .

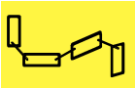
L'inibizione della liberazione di sostanze neuroendocrine che regolano il funzionamento dell'apparato riproduttivo determina **INFERTILITA'**. Anche se stimola la **LIBIDO**.

A volte stimola i COMPORTAMENTI VIOLENTI

---

* con immaginabili conseguenze per es. sulla **capacità di guida** degli autoveicoli**.** E' stato sperimentalmente dimostrato che i tempi di reazione semplici vengono inficiati solo a dosi più elevate, mentre i tempi di reazione più complessi (con impegno della percezione, dell'attenzione e dell'elaborazione delle informazioni, i quali sono essenziali nella guida di autoveicoli) vengono compromessi già a dosi equivalenti a 1 o 2 sigarette e la durata della compromissione è di 4-8 ore, assai più lunga della durata degli effetti euforici (2-3 ore).

Dopo tali premesse verrebbe da chiedere ai promotori delle "canne libere" se in tutta onestà salirebbero a bordo di un aereo, sapendo che il pilota si è appena fatto una o qualche "innocente canna"!
Inutile dire che tali effetti vengono amplificati dall'uso contemporaneo dell'alcool.

Dipendenza… 

Si dice che la cannabis non dia dipendenza, ma in realtà i cannabinoidi inducono anch'essi una **dipendenza,** anche se **di minore** entità rispetto all'eroina, al fumo o all'alcool.

In genere, cessata l'assunzione, **non si ha crisi di astinenza** e ciò è collegabile sia alla bassa tolleranza e sia al fatto che gli effetti euforici compaiono ***in ritardo*** rispetto all'assunzione, per cui ***il rinforzo positivo, che è uno dei meccanismi che crea la dipendenza, è meno efficace***.

Nei forti consumatori si sviluppa invece una vera e propria tolleranza, con possibilità di crisi di astinenza simile a quella dell'eroina, ma con sintomi molto meno intensi e senza il tipico *craving*.

Considerando la limitata capacità di dare dipendenza e la grande diffusione tra i giovani, si potrebbe dire che il largo uso di questa droga sia determinato inizialmente ***più da una spinta ludica***, tipica dei giovani, ***piuttosto che dalla dipendenza***; in una fase successiva, nei fumatori abituali, si instaura invece un vero e proprio meccanismo di dipendenza.

Tossicità acuta….

Non sono stati registrati casi di morte per ***overdose*** da sola cannabis.

Dosi elevate di THC non determinano inibizione del respiro e sollecitazioni cardiache come nel caso dell'eroina; possono però indurre ***allucinazioni e paranoia*** e forte distorsione della sfera spazio-temporale. Al posto dell'euforia subentra un forte stato ansioso ed ***il panico***.
In genere dopo le prime assunzioni si impara a dosare la giusta quantità di fumo che produce l'effetto euforico (il cui acme avviene dopo mezz'ora) e non travalica nell'ansia - paranoia.

Tossicità cronica….

I consumatori cronici di cannabis possono presentare *apatia*, *tristezza*, *deconcentrazione*, *calo della memoria*, *disinteresse per il proprio aspetto;* in poche parole quella che viene definita "**SINDROME AMOTIVAZIONALE**".
Con la sospensione le cose possono migliorare, ma dopo numerose settimane.

Si discute se la cannabis possa determinare ***cambiamenti della personalità*** (anche attraverso danni irreversibili a carico del cervello, come qualcuno ha sostenuto e come solitamente avviene per la cocaina e le anfetamine).
Alcuni studiosi hanno verificato che l'uso di cannabis può *slatentizzare o destabilizzare* alcune psicosi come la schizofrenia; addirittura c'è chi lo considera un possibile fattore di rischio.
Certamente non si può non immaginare che una sostanza capace di interferire sulla funzionalità dei neuroni non possa condizionare o comunque alterare, quando se ne faccia un uso cronico, anche a basse dosi, i complessi e delicati meccanismi che sottendono allo sviluppo della personalità di un giovane ancora in crescita (i contatti neuronali, quando l'organismo è in crescita, non sono fissi ma hanno una certa plasticità; è proprio questa plasticità a permettere lo sviluppo della personalità, ad esempio col condizionamento educativo e le esperienze di vita…).

LA FRASE

"Dovunque il guardo giro – immenso Dio ti vedo.
Nell'opre tue t'ammiro – ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere – parlan del tuo potere:
Tu sei per tutto e noi – tutti viviamo in te"
(Metastasio – Pietro Trapassi)

I MENU’

RICETTE RAPIDE

(tempo massimo 30 minuti)

INSALATA DI ARANCE

Per 4 persone: Arance, 4 – Finocchio, 1 – Olive nere snocciolate, g. 80 – Cipolla rossa di Tropea, 1 – Origano fresco, qualche foglia – Peperoncino – Olio – Sale.
Lavate le arance poi con un coltellino ben tagliente portate via la parte superficiale della scorza senza traccia di parte bianca e mettetela da parte. Sbucciate le arance e togliete loro quanti più filamenti possibile in modo che gli spicchi risultino puliti, poi tagliate le arance a fette sottili e mettete da parte il succo che ne esce. Mondate la cipolla di Tropea tagliando le radici, spuntando la parte superiore ed eliminando la pellicola esterna. Tagliatela poi in fettine sottili che metterete in una ciotola con acqua fresca per qualche minuto, scolate le fettine, strizzatele e lasciatele asciugare. Togliete al finocchio le foglie esterne più dure, tagliatelo a fette e lavatelo accuratamente per eliminare ogni traccia di terra; infine tagliate a rondelle le olive nere snocciolate. In un piatto da portata disponete le fettine di arancia, quelle di finocchio e di cipolla; condite con 4 cucchiai di olio mischiato al succo di arancia e un pizzico di sale. Guarnite il piatto con le scorze di arancia, le olive, il peperoncino tagliato a rondelle, e le foglioline lavate di origano.

CREMA DI FUNGHI

Per 4 persone: Funghi coltivati, g. 250 – Funghi secchi, g. 50 – Latte, 1 decilitro – Farina, g. 30 – Aglio, 1 spicchio – Dado per brodo vegetale, 1 – Prezzemolo, un ciuffo – Peperoncino in polvere – Olio – Crostini di pane tostato - Sale.
Mettete a rinvenire i funghi secchi in acqua ben calda per 5 minuti poi scolateli, strizzateli e tritateli. Spuntate il gambo ai funghi freschi, lavateli sollecitamente, asciugateli e tritateli. Preparate un litro di brodo vegetale. Tritate finemente lo spicchio di aglio e fatelo soffriggere qualche minuto con due o tre cucchiai di olio in una pentola capiente. Aggiungete i funghi secchi e lasciate cuocere per due minuti, aggiungete anche i funghi freschi tritati, un cucchiaio di farina versato a pioggia per non far venire i grumi; lasciate insaporire qualche minuto poi versate nella pentola il brodo bollente e lasciate sobbollire per 15 minuti. Al termine unite alla crema di funghi il latte scaldato, un ciuffetto di prezzemolo fresco lavato e tritato, un pizzico di peperoncino in polvere e servite la zuppa accompagnandola con i crostini di pane tostato.

PICCATA DI VITELLO ALLA MENTA

Per 4 persone: Fettine di vitella, g. 480 – Zucchine piccole, 8 – Burro, g. 80 – Vino bianco secco, 2 bicchieri – Brodo di dado – Farina, g. 50 – Foglioline di menta – Sala- Pepe.
Lavate accuratamente le zucchine e tagliatele a julienne (a filettini). Se le zucchine fossero grandi togliete loro un parte del bianco interno.
Spianate le fettine di vitella con il batticarne, se fossero grandi tagliatele a metà, e incedete il bordo in modo che non si arriccino durante la cottura. Conditele con un pizzico di sale e infarinatele. Mettete sul fuoco un tegame piuttosto largo, fateci fondere 50 grammi di burro e quando il burro sarà ben sciolto aggiungete le fettine, fatele rosolate da entrambe le parti per un minuto, bagnate le fettine con il vino bianco e lasciatelo evaporare. Levate le fettine dal tegame e tenetele da parte al caldo. Nello stesso tegame fate sciogliere il restante burro, uniteci le zucchine e lasciate insaporire a fuoco vivace per qualche minuto. Rimettete le fettine nel tegame aggiungete un mestolo di brodo ben caldo e fate cuocere ancora per qualche minuto. Spegnete il fuoco e condite con un pizzico di pepe e qualche fogliolina di menta tritata.

Lillibeo

SPIGOLATURE

- SSS: sesso, soldi, sport. Pare siano la radice e il compimento d'ogni nostra conversazione. Siano sussurrate o sbraitate, le nostre conversazioni ruotano sull'uno o sull'altro o sull'altro di questi tre temi. Ogni altro tema resta demandato agli esperti, i quali, quando essi pure non sono guidati dalle tre S della contemporaneità e non si esprimono funzionalmente a quelli, ricamano e decidono la nostra libertà. Liberi noi di parlare di sesso, di soldi e di sport, sentiamo che la vita ci sfugge di mano e naturalmente siamo convinti che ciò accade perché ci mancano soldi, sport e sesso. *Quod erat in votis* di coloro che, padroni di tutto, ci lasciano volentieri l'illusione di essere furbi e di stare alla moda. Ole, ammiccamenti, portafogli et voila: le jeux sont faits. Del resto, non lo dicevano già i latini che il potere si alimenta distribuendo a larghe mani *panem et circenses*? Un proverbio spagnolo recita così: "Io sto caldo. La gente rida pure!".

- Un signore di Dortmund, se non lo ha già fatto, pare che voglia denunciare il Papa perché a Friburgo, terra degli orologi a cucù, Sua Santità avrebbe usato la papamobile senza indossare la cintura di sicurezza. Niente da dire, salvo rilevare l'interesse per la salute del Papa. A beneficio dell'umanità, suggeriamo al signore di Dortmund di mettersi a capifila di un partito. Fin che dura, gli andrà pure bene, ne siamo certi. Resistiamo volentieri alla tentazione di

commentare il tutto citando il Carducci del “reo cuore” e della “selva di barbarie”. E pensare che fra noi studenti, esaltando il genio e l’applicazione dei tedeschi, si diceva: “Non c’è nessuna fesseria che non sia stata affrontata seriamente da un tedesco”. Smentendo l’antico e nobile adagio, questo signore ora ci fa pensare alla fesseria strettamente detta. Sapevamo che gli epigoni non raggiungono i maestri e spesso li umiliano addirittura, ma che Kant, Hegel, Leibnitz, Schelling, Hölderlin, Göthe, Schopenauer, Böll, Mann, e chi più ne ha più ne metta, dovessero finire così in basso, non lo avremmo mai immaginato. Come diceva Orazio? Ah, diceva così! *Parturient montes, nascetur ridiculus mus*. Proprio! Ma, si sa, a Dortmund fa freddo, e il Papa oltre che cattolico, è pure bavarese.

- “La scienza ha risolto il problema della fame nel mondo e lo sport risolve quello della comunione tra i popoli. A che serve più la religione?”, domandò lo scettico. “A niente”, rispose il saggio. “E proprio perché non serve a niente è ormai l’unica cosa necessaria! A meno che a dio non siano ridotti il ventre e la vista. Ma il ventre mormora, la vista si appanna e i campioni e i tifosi non sono sempre quelli. La processione, se non arriva in chiesa, prima si disordina e poi lascia tutti per strada!”.

- La cosa curiosa è questa. Chi esercita un potere, perché capo ufficio, o dirigente di qualcosa, o padrone delle chiavi e delle scope, si sente autorizzato a padroneggiare gli altri anche a prescindere, piccoli re senz’altra corona e senz’altro scettro che la vincita d’un concorso per più o meno palese raccomandazione. Essi usano gli altri come se fossero cosa loro. Incapaci di autorevolezza, esercitano l’autorità in nome del cipiglio rancoroso e della sconfinata supponenza. Suggeriamo loro di parlar poco e di agire sotto perpetua copertura, educati dall’asino travestito da leone che ragliò quando volle parlare e dalla loro vera natura che, se abbandonata alle sue sole possibilità, emergerebbe e ridurrebbe depressione la pretesa. Il potere se, come voleva Gesù, non è un servizio, diventa una giostra. E sulle giostre si sale e si scende senza che nulla abbia mai carattere definitivo.

P.F.S.

LA BARZELLETTA DEL MESE

Il tale pescava in una vasca senz’acqua e senza pesce. A mezzogiorno gli si avvicinò una persona e gli disse ironico:
“Quanti ne hai presi oggi?”. E l’altro, guardandolo in faccia:
“Con te trentadue!”

LA VIGNETTA

****

A TUTTI UNO SPLENDIDO AUGURIO DI BUON NATALE E DI FELICE ANNO NUOVO. IMPEGNO E RESPONABILITA' ACCOMPAGNINO IL NOSTRO CAMMINO, PERCHE' LA VITA SIA SEMPRE E COMUNQUE POSSIBILE E RICCA DI SPERANZA. IL SIGNORE BENEDICA NOI E LA NOSTRA STRADA.